UN CARDNALE

ED UN

EMIGRATO DA ROMA

STORIA INEDITA DEL

BRIGANTAGGIO BORBONICO-CLERICALE

Corredata dei nomi componenti i Comitati reazionari di ROMA, CIVITAVECCHIA, NAPOLI, MALTA e MARSILIA: dei nomi e fasti dei capi banda e capi squadra alla direzione del brigantaggio: dei capi luoghi designati allo scoppio interno della reazione: di n. 42 biografie dei principali personaggi che v'ebbero parte: ed in ultimo di ben 25 documenti dimostranti nella maggior parte la complicità del Governo Papale a tante immane nefandezze.

PER

ANTONIO FIORE

DI TRANI.

LIVORNO
Tipografia Fabbreschi e C.°

1862.

AL LETTORE

Una storia dolorosa e tremenda che empie di raccapriccio l'animo di ogni onesto cittadino, e che s'intreccia nel momento allo sviluppo di più vitali interessi della Patria, ha d'uopo esser letta e conosciuta.

Scopo di quest' opera è stato tessere una narrazione completa sulla organizzazione interna del **Brigantaggio Borbonico-Clericale**; *riportarne i testuali proclami, i suoi autori, i proseliti; descrivere i mezzi e i modi praticati per le relative sue attuazioni; dimostrare la connivenza espressa o tacita del Governo e della Corte Pontificia; divulgare i*

nomi dei cospiratori a cominciare dall' ex-Re al Boja di Napoli e Caserta; dall' Antonelli all' abate Eugenio Ricci faentino; trarre in fine deduzioni teoriche e pratiche degli ammaestramenti di tanti fatti.

Questa sua storia elaborata nei dolorosi ozii dell' esilio, dopo essere stato l' autore testimone e parte dei fatti narrati, è un tributo che, qual figlio riconoscente, egli offre doveroso alla Patria.

L' AUTORE

Lieto d'aver gittato la mia pietra pel comune edifizio della patria, esule da Roma, ricovrava non ha guari nella libera Toscana, ove incolume e tranquillo traeva giulivo in povertà e silenzio la mia giornata, indivisibile da amato fanciullo, dolce ristoro negli ozi pacifici dell' esilio.

Nella ospitale città di Livorno, l'obolo della carità cittadina soccorreva e soccorre me e mio figlio mediante provvido e zelante Comitato, il quale, se al necessario sopperisce, nel superfluo non può diffondersi. Per la qual cosa, di mezzi sfornito a procacciarmi la lettura de' correnti opuscoli, ignorava al tutto quanto, tra gli altri documenti diretti a testimoniare le corruttele della corte romana, sul mio conto divulgavasi in *Firenze pei tipi di G. Barbera 1861*, insieme ad altri scritti del dottissimo *Monsignor Francesco Liverani*, e dell'altro onor del clero *Eusebio Canonico Reali.*

Alla *pagina 29* nell' opuscolo — *La Curia Romana e i Gesuiti* — l'editore, a documentare la complicità della corte pontificia nella reazione napolitana, dà in luce una istanza (Doc. n. I.) ed un programma borbonico (Doc. n. II.) firmati da me; amendue i documenti provenienti dal *Cardinal De Andrea.* Quivi una *nota* dà i seguenti ragguagli tanto sull' esito del programma, quanto sul mio conto.

« Antonio Fiore è personaggio addetto alla corte del-
« l' ex-re Francesco II. Le sue mire erano quelle di far
« entrare il Cardinale De Andrea nella cospirazione rea-
« zionaria, che tuttora infesta le provincie napolitane. Lo
« illustre Cardinale sdegnosamente il respinse, e in questi
« documenti si limitò la partecipazione fattagli delle mene
« briganterche (sic). Non così però fu di altri cardinali e
« prelati, che accolsero il Fiore come un rapresentante
« (sic) autorevolissimo della legittimità de' Borboni Napo-
« litani. Questi scritti del Fiore sono recati testualmente
« con tutti gli errori di senso e di grammatica ».

Chi avesse sterilmente letto quell'assoluta sentenza, ed erano i moltissimi, sì per la rinomanza degli autori, presso al nome dei quali veniva prodotta, che per l' interesse vivo delle quistioni del giorno, era indotto a levarmi un fiero cipiglio di vendetta, ed a stimmatizzare d' infamia un figlio rinnegato della patria, un uomo atroce e sanguinario, un assassino; titoli ben miti che quadrano mirabilmente alla immonda congrega signoreggiante impune la misera Roma all' ombra delle gloriose Aquile Imperiali di Francia.

Chi poi dopo aver letto quel libro mi sapeva in Toscana e soccorso da un Comitato di emigrazione, il che presuppone una escussione politica sul merito di tale

sussidio, doveva conghietturare i più strani dubbi, ed accusarmi o qual segreto emissario, o tacciare di melensaggine Comitato e Governo.

Pur troppo a parecchi leggitori di quel libro io sarò venuto in tale estimazione; dacchè, nel mio incolpevole silenzio, potea a buon diritto credersi che l'entità della accusa m'avesse strozzato la parola, e che anzi l'assertiva rimasta senza replica, la confermasse.

E più di tutti lo stesso Monsignore debb'essere stato compreso da maraviglia quand'io, ignaro dell'orribile concetto che mi avea testè definito vicino al suo scritto innestato nell'opuscolo, con tutta ingenuità (previa lettera che ad onor del vero riporto testualmente al Doc. n. III. gli trasmisi in dono da Livorno copia di mio libretto sulla morte del Locatelli, il quale portava dovunque l'impronta di massime diametralmente contrarie a quelle che si leggono nel proclama borbonico, nel decorso dell'opera da me riportato.

L'illustre Presule, che io venero qual luminare onorandissimo del clero romano, intrepido ed imparziale banditore di verità religiose e politiche, modello singolare di sacerdote e cittadino italiano, per ciò appunto, se non erro, dovè tenersi meco lungamente in isdegnoso silenzio. Del che, peraltro, debbo rallegrarmi essere stato largamente compensato da gentile riscontro che valsi ad ottenere per un autografo sull'Eroe immortale di Caprera, che m'ascrivo ad onore altissimo serbar gelosamente come sua memoria, e del quale mi gode l'animo poter oggi comparteciparne la gioja co' miei lettori, riportandone il testo con la relativa proposta. (Doc. n. IV, e V.).

Mentre così passavansi le cose, orrevolissimo personaggio, che per avventura era consapevole de' fatti non

solo dichiaranti l'esistenza del proclama, anzi pel suo scopo costituenti un elogio, mi scosse dalla mia altronde invincibile ignoranza, allegando come paresse disdicevole che due pubblicazioni quasi contemporanee *(l'opuscolo Locatelli, — la Curia Romana e i Gesuiti)* portassero su me giudizio contraddittorio, e che la cosa esigeva dilucidazioni per esser conciliata. Fu colpo di fulmine per me tale inattesa notizia; e riandando l'impressione sinistra, che doveva aver destata l'antitesi de' precedenti, mi riaccendeva vieppiù al pensiero che il presente scorreva per me nella gentile Toscana sotto la triste influenza di fatti che nella loro apparente contraddizione rombavano tremendamente alle mie spalle.

Da quell'istante le ore divennero eterne per me, il suolo era infuocato, e la mente fervea impaziente perchè al più presto possibile la luce fosse fatta.

Nel ruminare un'adequata risposta all'editore *Barbera,* e al Cardinale *De Andrea*, che aveva trasmesso tali documenti, certo per esimersi dalla responsabilità di connivenze reazionarie, in virtù d'associazione d'idee mi si offerse alla mente il pensiero di congiugnere alle giustificazioni sul mio conto, il vantaggio eziandio che al pubblico avrebbe potuto derivare col tessere una storia succinta sulla organizzazione interna di tutta la reazione borbonica corredata di fatti passati sotto i miei proprii occhi.

Questo proposito prevalse, e il presente opuscolo lo rappresenta, pel quale mi lusingo verrà rettificato ogni pregiudizio a mio carico, e ne trarrà luce e documenti una storia più completa.

Debellato e rejetto dallo stesso suo popolo e dalle armi Italiane, l'erede del primo e secondo Ferdinando di Napoli, di esecrata memoria, ricovrò, com'è noto, presso il Pontefice in Roma.

Ove nel dì solenne della sventura adorato avesse Francesco gl'inscrutabili decreti di Dio che giudica i popoli, e balza i troni come un fuscello, sariami mancato il cuore di aggiungere afflizione all'afflitto, ed insultare ad illustre infortunio. Ma dacchè quel successore d'un re spergiuro e tiranno, nella colpa imperversando, lungi dall'attendere l'opportunità di una rivincita con senno e civile temperanza, o coll'aprire leale battaglia, sceglieva tempo e luogo a selvaggia vendetta: dacchè appostatosi, come ladro di notte, dietro i limitari del perduto regno, rinfocolava le ambizioni perdenti; demoralizzava e corrompeva viepiù un popolo già infelicissimo, all'esca di quegli stessi tesori spremuti dalle sue vene: dacchè improntato della maledizione di Caino, quasi unghia crudele lacerava senza ribrezzo piaghe civili vive ancora e sanguinanti della più insigne e sventurata nazione della terra ad uno scopo o folle, o feroce, ma frustraneo sempre, l'orrore, l'abominio, la più pronunciata riprovazione erano i sentimenti nati dalla circostanza.

La città eterna era designata da Francesco per colmarvi il sacco d'ogni iniquità!! Era là ogni lordura d'Europa a disfogare vieti rancori; ogni passione di partito sperimentava un sollievo; le podestà rejette una speranza; la tirannide l'estrema àncora di salute. Sospettoso altresì e feroce il governo; diffidati o frementi i pubblici funzionarii; esausto il tesoro, insolenti i sacerdoti; parziali e prevaricanti i tribunali; intemperanti lascive barattiere le autorità; sterilizzato il commercio;

oppresso e famelico il popolo; irti i patiboli; rigurgitanti le prigioni; innumerevoli gli esilii.

Converso d'altro canto il tempio in conciliabolo di farisei, veduto avresti sul profanato altare ergersi il calice di Babilonia pieno d'ogni abominazione e d'ogni immondezza, e carolarvi intorno gl' infausti genii dell' errore e d'ogni mondana libidine.

In mezzo alla affollata sinagoga innalzarsi un soglio crollante, e a diritta e a manca sventolar vessilli variopinti e milliformi. Quivi assidersi augusta matrona già lume e rivelazione alle genti e glorificazione d'Isdraello, ornata a sozza festa, putta sfacciata fornicar con tutti i re della terra, fatta ignobile prosseneta e mercantessa di religione e di civiltà; bestemmiatrice sacrilega del Dio della pace e delle Nazioni in nome dell' evangelo. A lato di lei adagiato maestosamente un augusto settuagenario, vivente parodia di un passato, quasi a ridevole gogna, in pena d'aver usato d'una libertà che non avea a pro de' suoi popoli, e dannato a ringojar la parola di pace e di perdono, fatto segno di contradizione universale, e pietra di scandalo. A corno destro avresti veduto colui che valeva per tutti, *Capo de' mille,* fosco come la notte, scarno come l'eresia, nella cui fronte, come su quella di un popolo stava la maledizione di Dio e degli uomini: sul vasto labbro avresti creduto morisse l'eco pietoso de' gemiti della sposa di Cristo, e gli ululati miserandi di popoli martirizzati. Al vivo color rubicondo ed infiammato della sua porpora, non so meglio se pensato avresti ch' ei fosse un dannato sbucato dall' inferno, o uscito di fresco da un bagno di sangue.

Da codesti elementi, come da magnete l'acciajo, fu attratto Francesco di Napoli altro rampollo della semi-

spenta schiatta de' regnanti Borboni, rifiuto d' Europa, il quale non per anco forbita la bocca sollevata dal fiero pasto, avea già più fame che pria.

Lascio in disparte il religioso Pontefice, il quale nella opinione de' più, e credo meritamente, inscio di tante abbominazioni, o privo d' ogni libertà è divenuto in fatto un *automa* più o meno responsabile, un connivente forzoso.

Le tempre tartaree erano (come lo sono tutt' ora) rimestate in sostanza dal Cardinale di Sonnino che i miei lettori hanno certamente già riconosciuto, sotto il cui patrocinio Francesco poteva impromettersi tutto osare e compiere; imperocchè quando incontra fra gli uomini medesimezza di disposizioni, e di tendenze; parità di circostanze od ugual pericolo, nasce reciproca confidenza creante una spontanea convergenza d' istinti e di mezzi in grazia dello scopo ultimo, e loro si dipinge a vicenda nella passionata fantasia il trovato pellegrino di quell' amicizia che l' antico adagio chiama un tesoro.

Eh quale più acconcia combinazione nel caso tra l' Antonelli ed il Borbone di Napoli? svelto l' uno dal più bel trono d'Italia, esecrato e maledetto dalla nazione quale più efferato suo nemico collegato collo straniero Absburghese, riboccante d'ira e di vendetta, preoccupato sol per lecito od illecito a ricuperare il perduto: all' altro poscia, intrepido banditore d' ogni novità che offra un tributo ai suoi padroni, senza rattento di principio o di convinzione, attratto sol dalla sacra fame di tesaurizzare, non parea vero che nuovi tumulti, straordinarietà, subbigli, guerre, gaggi, arruolamenti, *oboli qualunque,* montassero in voga per aggiunger ricchezza a ricchezza, e trar l' opera fino all' estremo confine possibile.

Sotto tali auspici il dolore di tante sconfitte disacerbavasi per Francesco; il suo cuore si apriva senza ritegno, senza tema di esorbitanza, di quel riserbo con che le parole sogliono pur vezzeggiare e colorire l'intima malvagità di un reo disegno. Quivi l'accampare reazioni, assoldamenti, ardori guerreschi, discordie interne ed esterne, brigantaggi ed altre siffatte ribalderie, era naturalmente il solluchero quotidiano, l'anima della conversazione; era solleticare abitudini domestiche; rinfrescare le tradizioni forestali di Sonnino; blandire istinti feroci; aggiunger ali alla fama, e sopra ogni cosa, facendosi del ventre un Dio, sguinzagliar turiboli a velli d'oro.

Fra questi *due campioni* venne ideato e protetto quell'ormai famoso brigantaggio che empie tutt'ora di strazi e di desolazione le povere provincie Napolitane.

Prima per altro d'imprenderne la storia, ho d'uopo che sappiasi come io ne fui parte e testimone; dacchè conforme accennai nella mia prefazione l'editore, Fiorentino *Barbera* propalava nell'opuscolo. — *La Curia Romana e i Gesuiti,* — tali scritti che, ove non s'avessero sufficienti schiarimenti, potrebbero dar nascimento a dubbi e contraddizioni fatali sul mio conto. E siccome desidero andarne al tutto esente, mi veggo costretto a dimandare in grazia ai miei lettori indulgenza s'io parsimonioso e discreto vi spenda intorno parole.

Il periodo che framezza il 1849 al 1859 segna un'epoca sospettosa e codarda pei governi che rintuzzarono le giurate costituzioni colle mannaje e coi moschetti. Ripresa lena, e riannodati i consueti rapporti, dopo l'inatteso sgo-

mento del fulmine Vaticano, erano tutti intesi a distruggere il passato per rifare un avvenire. Quinci intelligenze segrete, note di proscrizioni, di esili e di precetti, reciproche; istruzioni di confine, estradizioni. Col cupo fremito de' tempi che maturavano crescea in proporzione ne' governi terrore e gelosia.

Ferdinando II. di Napoli era l' ospite, e l' alleato per la vita del governo di Roma. Fra le altre squisitezze barbariche, di che egli era efficacissimo consigliere, dimandò alla polizia pontificia il rinvio di qualsivoglia regnicolo. Ligia quella ad ogni inchiesta di suoi amici, non frappose indugi, ed un ordine di sfratto colpiva me con altri molti miei concittadini, ingiungendomi di uscir lo stato scortato dalla forza pubblica a mie spese, come dovè irremissibilmente seguire. Gl' interessi però di mia famiglia, che avrebbe anticipato la sua rovina, mi richiamava onninamente sulle mie orme. Risicai tornarmene, ma per quanto celato mi tenessi, guari non andò che posto agli arresti era in potere nuovamente della polizia.

La perdità degli inutili viaggi, e la cessazione dei proventi che ritraeva da' miei sudori, mi gettavano nello abisso della miseria. Per la qual cosa, mal sostenendo gli assalti dell' amarezza, giacqui infermo per ben *sette mesi* nelle prigioni delle Terme Diocleziane, da dove nuovamente colla scorta pubblica venni consegnato al confine. Ma venuta in chiaro più tardi l' ingiustizia di tanta persecuzione verso un innocente padre di famiglia da molti anni domiciliato in Roma, con grave stento potei ottenere finalmente il reingresso.

Precipitavano intanto gli avvenimenti, ed in poche lune *Magenta*, *Solferino*, e più tardi *Calatafimi*, *Palermo*, *Milazzo*, *Napoli*, *Capua* e *Gaeta* sciorina-

rono una zona di fuoco sulla testa di quattro dinastie scomparse a un soffio dell'ira ultrice de' popoli italiani. Scampava in Roma l'ultimo covo delle tirannidi sbaragliate; e l'immortale città era fatta l'immagine rediviva della mistica Babele, il vaso di tutt'i mali.

Io era colà, e riandando i tanti mali dell'afflitta mia patria e di lì ricadendo su i miei che ripeteva da una persecuzione senza nome e senza fondamento, una luce disdegnosa mi balenava nella mente. Compagna mia importuna e indivisibile di molte notti agitavami senza posa. Disceso ne' penetrali della coscienza un malinconico e segreto terrore mi curvava la fronte al cospetto del rapido ed incredibile svolgimento provvidenziale di tante catastrofi. Parevami scorgere sugli eventi l'incubo e l'impronta onnipossente della stessa mano che un dì s'aggravò sopra i *Saulli*, gli *Oloferni*, i *Faraoni*, i *Baldassari*. M'infiammavano la fantasia i cantici mosaici del popolo eletto, le benedizioni d'Isdraello, l'esaltazione di Giuseppe.

Pensava altresì come scevro pur fossi da vincoli di giuramento e di fedeltà verso un re, che lungi dal far senno alla scuola de' flagelli e della sventura, perseverava nella iniquità, ed in connubio adultero colla sposa di Cristo, col pugnale dell'assassino apprestava scissure e sterminio, se lo avesse potuto, alla tanto sospirata indipendenza nostra; minacciava disserrare le fonti di tante lagrime, ripopolare le tombe di tanti martiri. Considerava che per la mia posizione informato delle abitudini di Roma, e de' luoghi, de' costumi de' miei paesi, io potessi divenire provvido riparatore, benchè parziale, di qualche male giurato a nostro dannaggio. Rifletteva che ne' miei rapporti colla polizia Romana risultando nè più

nè meno che un uomo di famiglia innocuo, e stato soggetto solamente ad immeritate o passive vessazioni, non sarei venuto in uggia od in sospetto, ove profittando della mania reazionaria, mi fossi cacciato per entro nel segreto intendimento di scandagliare i propositi dell' inimico, conoscere possibilmente il bandolo tenebroso de' suoi ordinamenti, per quindi sventarli opportunamente, smascherare i traditori, risparmiare vittime ed offrire un tributo efficacie di sollievo ai disastri che con tanta mole di apprestamenti terribili minacciavansi in pieno giorno alla libera Italia nella sua capitale.

Queste immagini calmarono d' alquanto la tenzone molesta del mio spirito, ma non era in pace del tutto con me stesso. Mi pungeva ancora l' idea che non forse sarebbesi suscitato fra' miei confratelli qualche ingiurioso sospetto sulla rettitudine delle mie intenzioni; ovvero il mio operato pel suo artifizio alcun che contenesse non dissimile dall' insidia, o slealtà disconvenevole al genio sviscerato e franco di onesto liberale. Al primo dubbio la soluzione era agevole mercè un' azione nitida disimpacciata e contemporanea con persone di fede provata dal lato nostro, le quali colla inesorabile prova de' fatti svelando il mistero, facessero la luce.

L' altro scrupolo, benchè isolato e nudo, mostravasi un cotal poco restio, tale però che il presentiva tra breve inchinevole a sensi di un' assorbente gravità. Difatti sotto gli occhi miei minacciavasi d' eccidio la mia patria ; scorgeva fremendo una satanica operosità galvanizzata alla scossa e allo splendore di un oro smunto dalle vene de' poverelli, frutto amaro e sterile di angherie, di pianti e di confische; mi si parava dinanzi la scena desolante di tanti miei fratelli illusi traditi designati al ferro ed al sacco

delle loro case contro i loro stessi congiunti per un brano di pane che il folle orgoglio d' un trono perduto gittava loro sdegnosamente l' oggi per abbandonarli sconfitti o per isprezzarli vincitori il domani. M' incoraggiava il pensiero che una realtà troppo spiegata ed aperta diviene sovente stupida o inopportuna; e che le cospirazioni a cui niuno più ritroso niega in mille casi la legittimità, anzi ascrive a debito di buon cittadino, debbono inevitabilmente adoperare una esteriore disinvoltura resa necessaria dalla prepotenza soverchiante, e da una forza maggiore.

Era forse a preferirsi (io diceva a me stesso) il silenzio del Mancipio nello svelar la congiura di Catilina per evitare l' indiscrezione di una curiosità? Era da anteporsi la crudele lealtà di *Liborio Romano,* o di tutto un esercito tirannesco per isbramar la sete di sangue di una stirpe che tutta Europa cacciò in bando e maledisse? Dovea biasimarsi il pietoso inganno dell' abate *Pellegrini* che adescò la masnada di *Gasbarrone* col promettere in nome di sua Santità che giammai sarebbe stata condannata, quando appunto colti in agguato senza processo che la sancisse, furono destinati a marcire e finir la vita nelle Darsene? . . . Per me il coglier nella rete costoro tornava lo stesso che schivare la connivenza di mali tremendi, era un dar la caccia agli assassini nella foresta.

A tali moventi il mio animo troncò ogni deliberazione, ogni scrupolo fu dissipato. Io respirai, e pregustando la delizia di strappar forse agli artigli dell' avarissimo re tante vittime del suo cieco furore, mi armai di un coraggio pari al pericolo. Nè il mio risico personale e di mia famiglia valeva a distrarmi dal compenso soavissimo di poter essere utile alla patria, in mezzo alla quale già spaziava coll' intelletto, e col cuore.

Taccio gli onorevoli nomi di specchiati cittadini che sotto gli occhi, sig. *Matteucci* e *Pasqualoni,* vi rovistano tutto dì il segreto de' vostri archivii, e che seggono ne' vostri consigli. I signori Cavaliere Conte e Principe S. T.... e B....; il D. C. B., il quale teneva informato il *Comitato Nazionale Romano;* i Sigg. R.... D.... e V.... erano i miei ausiliarii efficacissimi che pur parteciparono alla patriottica idea. Attendano in pace costoro d' essere menzionati tra breve in Campidoglio; e s' abbiano intanto da me da questo luogo di beatitudine un saluto di amore e di speranza.

Io dovea cercare una via che aprisse il mio compito. Essa era agevole, e me ne offerse il destro la china delle circostanze. Io era da lunghi anni domiciliato nello stato pontificio, e la più parte aveva dimorato in Roma; non aveva altresì obliato il mio luogo natale, le varie ubicazioni de' suoi paesi, le loro costumanze, la lingua, e i vari dialetti. Framezzava dunque opportunamente fra il Romano ed il Napoletano, ciò che riescendo acconcissimo pel contegno da tenersi in Roma, e ne' rapporti con Napoli o colla Sicilia, lusingava di leggieri le bramosie della reazione.

Tolsi le mosse dall' implorar soccorsi come Napoletano dalla commissione de' pagamenti per intercessione di *Giuseppe Pergola* portinaio del Palazzo Farnese. Questi per zelo di accattar proseliti agli augusti suoi padroni, riferì caldamente ad un Monsignor *Guglielmo de Cesare,* attivo membro della reazione, come fra breve vedremo, ed ingenuamente dipinsemi attissimo e raro strumento pe' santi fini della loro causa, inquantochè in mezzo a tanto squallore di miseria e d' ignoranza, parea loro d' aver raggiunto un tesoro.

Nelle strette del tempo le ore batteano lente a tanta rabbia: non si frappose indugio: io venni tantosto chiamato, e dopo compendioso esame sulle *informazioni del portiere*, fui posto all'istante in attività di esercizio.

La mia condotta era egregia, e mercè i misurati slanci di uno zelo ben nudrito ed assennato, io riscuoteva di giorno in giorno un favore sempre crescente, per cui parevami tempo d'imbeccare nelle orecchie di Monsignore che era bene costituire una segreteria regolare, certo che come prossimiore alla sua persona ne sarei riuscito lo eletto. Però, per quanto fosse l'impero stringente delle circostanze, in affare di delicato rilievo volevasi procedere dal *De Cesare* con circospezione e riserbo. Fu allora che previo misterioso concerto, venni chiamato dall' ex-Generale *Statella* col mezzo di certo Cav. Rodelli napolitano.

Là giunto mi disanimai scorgendo gremita l'anticamera di *baroni, conti* e *duchi;* però annunciato dal cavaliere R. intimissimo del Generale con mia sorpresa vidi ch'egli fattosi in sull'uscio e posposta quella magnifica folla raccolta a mercar ciarle, mi accennò d'andare a lui. Quivi il rabbuffato vegliardo, sul cui volto corrugato non so se meglio avresti letto il disperato disinganno di un potere perduto, o la balia insaziata di riconquistarlo, a mo' d'un consultore d'*inquisizione* in dialetto napolitano mi veniva scrutando sulle mie intenzioni, e sulla conoscenza de' luoghi e delle persone. Com'era naturale dalle sue inchieste seppi schermirmi a dovere. Fu soddisfatto, e da quel dì venni nominato intimo di Monsignore, anima e vita dell'azione esecutiva.

Di qui valsi a penetrare ne' più segreti consigli, e la missione propostami nell'immondo pascolo alimentavasi stupendamente.

L'empio proclama che rappresentar dovea la parola d'ordine, e l'indirizzo convenuto tra le scompigliate masse era già discusso ed esteso nell'*aula farmaceutica* dello speziale *Vagnozzi* in *Campo di fiore*, indi approvato dal comitato; proclama che qual fondamentale documento della mia storia, riporto testualmente (Doc. II.).

Esemplari di tale atto vennero celeremente diramati nelle alte segreterie, e tantosto si fu d'attorno per inviluppare nella rete nomi augusti di puro sangue, dai quali riverberasse a quel simbolo di discordia uno splendore appariscente di elevate aderenze.

Ad insinuazione del *De Cesare* e di *Stotella* vennemi designata vittima l'Eminentissimo *De Andrea* a cui doveva presentarmi in mio *esclusivo nome*. Questi, Napolitano di origine, avvalorato dagli esempli del suo genitore già ministro del secondo Ferdinando, figlio nato e riconoscente della corte di Napoli, dalla cui influenza specialmente dovea ripetere la dignità della porpora, ispirava una confidenza fatale atta ad ogni modo a rimorchiare la volontà più dissuasa e restia.

Non senza grave titubanza io accettava un carico difficile e brocardico. Io conosceva il Cardinale saggio, accorto e saldo ne' suoi proponimenti, e sapevami amaro l'indurre in tentazione prossima di peccato colui che per amor di vero e di onesto avea osato di recente affrontare la più temuta podestà dello Stato.... Ma esteriormente accennare pure al dubbio, era un farmi da meno della mia estimazione presso quegli esorbitanti, ed un precludermi le vie a cose maggiori. Mi raccolsi a nuovo coraggio, e senza più, il giorno di Agosto .... 1861 alle ore 11 antimeridiane richiesi parlare al Cardinale. Questi a schivar l'uggia d'udienze importune ha per costume

diniegarle onninamente ove la persona ed il soggetto non s' appalesi per grave ed urgente. Io non era cognito a sua Eminenza; l' oggetto era stoltezza bandirlo a *portavoce;* onde mi risolsi di rimandar la bisogna ad altro dì per intendersi in iscritto *riservatissimo.*

Di fatti trascrissi copia del proclama, e siccome nell' infrattempo erami toccato in sorte d' aver nelle mani gran parte del piano di esecuzione, ed il nominativo dei comitati di provincia congiuranti sotto l' influenza stessa degli stemmi di Savoja, pensai che tali dettagli importanti avrebbero tintillato la curiosità del Cardinale, ed attribuito autorità e verosimiglianza potente ai miei detti. A fine poi di essere ascoltato ad urgenza stimai presentarmigli come vittima imminente del *dingiuno.* Tali idee mi si ristrinsero alla mente il giorno stesso di Agosto quando l' occasione di presentarmi parvemi più propizia. Pel che preoccupato solo dalla importanza de' fatti per se stessi eloquenti, tra le angustie del tempo abborracciai una specie d' istanza, la inchiusi nel proclama soccartato a triplice sugello, e col soprascritto — *riservatissimo* — che inviato al loro destino me ne partii.

Non m' ingannai, e poche ore erano trascorse quando il suo segretario alle nove di sera acceduto *personalmente* nella mia abitazione, lasciò detto ad *Antonia Misnini* padrona di casa, che nel dì vegnente alle ore *nove antimeridiane* mi presentassi *immanchevolmente* dal cardinale. Vi andai: e su i restii lor cardini le dorate portiere spalancaronsi alla fine per me. Io era de' *suoi:* la trista verità de' fatti che dagli aggiunti manifestamente traspariva, spuntò le schifiltose e circospette retrosìe del cardinale, e quantunque io in sulle punte del rispetto mi tenessi ritto, *Sua Eminenza* m' invitò a sedere alla

sua destra: io non risposi che rimpicciolendomi nelle spalle. Per la seconda volta instava il cardinale con gentile preghiera ch' io mi sedessi; onde ostinandomi ancora mercè un cinguettio di proteste, esci, egli all' amichevole dicendomi..... *ne via assettate*.... Io obbedii.... indi a poco incominciò......

— Siete del regno a quanto dite?

— Eminenza si, precisamente di Trani nella provincia di Bari.

— Conosco assai bene la vostra provincia. Ma siete voi ben pratico di tutti i luoghi ne' quali dovete presentarvi ed agire a forma delle istruzioni del re?

— Eminenza si.

— Ho letto il proclama. È dello stile che si richiede per la circostanza. Come pratico dello spirito di quelle popolazioni pensate voi che la reazione possa sortire effetto ed essere appoggiata piuttosto che compromettere inutilmente coloro che con tanta abnegazione vi si prestano?

— Se mancasse in noi questa fiducia avressimo dovuto desistere dall' immaginare e dall' arrischiare la vita nell' impresa.

— Speriamolo..... È veramente da compiangere la sorte del nostro buon Re!!..... se avesse dato ascolto a' miei consigli, avrebbe evitato tanti tradimenti, e la rovina del suo trono. — Quante volte non ho lui suggerito di accedere alla Confederazione, colla quale avuta ragione de' tempi, lungi dal perdere, avremmo certo guadagnato sotto infiniti rapporti.... ma non volle darmi ascolto, o meglio altri che lo circondano nol vollero..... basta, oggi le cose sono cambiate, e certo non v'è che il rimedio di reagire e tentar come si può rifarsi del perduto,

— Pur troppo, Eminentissimo, non v'è altra via fuor di quella che noi battiamo....

— Eh, se in luogo di certi consiglieri si fosse trovato a fianco di Francesco un.......... De Andrea, gli affari sarebbero andati ben diversamente!.... Ad ogni modo, Sig. Fiore l'opera è giusta e santa, ed io non dubito di dovervi aderire; anzi siate certo che io *vi concorrerò validamente con ogni maniera di appoggio anche materiale.* Anzi quanto prima terrò particolare menzione in proposito con persone ragguardevoli a fine di favorire l'intrapresa. — Quando dovreste partire?

— Al più presto, Eminenza, mentre l'indugio può esser fatale, avuto anche riguardo al tempo necessario a percorrere, come è mia missione, da *Napoli* a *Lecce.*

— Ebbene io conto d'aver parlato con chi debbo per *Venerdì* prossimo. Vi presenterete alle ore 8 del mattino, e spero sarete provvisto del tutto.

— Perdoni, Eminenza,... ma alle ore 8 troverò ostacolo nell'anticamere?......

— No... fatevi annunziare... darò gli ordini opportuni... Non vi dispiaccia lasciarmi intanto il vostro proclama... sarò poi a restituirvelo perchè possiate ottenere altre adesioni. — Vi attendo Venerdì.... ricordate sopratutto che *anima viva* non sappia ch'io sono consapevole di quanto mi avete esposto. — Si conservi sig. Fiore.

Nel pronunciare le ultime parole mi venne il Cardinale accompagnando fino alla terza anticamera, da dove con profondo inchino me ne partii.

Mi passo in silenzio che in mezzo alle tante e belle parole se veramente io mi fossi stato *digiuno* poteva pur dispormi per l'eternità. . . . ma non era quello il mio

intendimento, nè certo era troppo simile al vero che all' intimo del dispensatore di pagamenti dovessero mancar occhi e lena per tenersi in su i lombi onde adempiere agli alti suoi carichi.

Tornai il Venerdì seguente alla 8 giusta il concerto, ma un individuo dell' accento straniero, maestro di casa, mi partecipò che *S. Emin. non aveva mancato ieri (Giovedì. . . .) portarsi da chi dovea, e che ancora non aveva potuto conchiudere; ma che non mancassi però nel prossimo Lunedì di ripresentarmi alle ore 8 del mattino.*

Venne il Lunedì, e dopo una buon' ora ch' io m' attesi, lo stesso maestro di casa fu latore di un grazioso viglietto suggellato, *autografo del Cardinale* il quale conteneva questi termini. « Il sig. Antonio Fiore può diri« gersi in mio nome a Mons. Ferlisi domiciliato palazzo « Ruffo Piazza SS. Apostoli » nell' indirizzo « *al sig. An« tonio Fiore* ».

A mandare in punto ogni cosa fui diligente nel presentarmi a Mons. il quale come presidente della commissione di pagamenti, dovea fornirmi di mezzi per agire in *Napoli*, e nelle provincie di *Avellino, Foggia, Bari, Taranto, Lecce.* Il Ferlisi corrispondendo pontualmente al cenno dell' Eminentissimo, fè dirmi, *che non sarebbe andato il mese*, *che io sarei stato abbondevolmente provvisto.*

L' accettazione abbastanza esplicita dell' Emin. De Andrea era un corollario naturale e legittimo della sua posizione, massime in rapporto alla corte napoletana; per me poi era un fatto irretrattabile e solenne.

L' editore *Barbera* nel suo opuscolo *La Curia romana e i Gesuiti* alla *pag. 29 e seguenti* nega l' azione efficace

e cooperatrice del Cardinale, ed ignaro certamente delle mie intenzioni e dei fatti che apparirono ed appariranno inferiormente nel presente libro, egli mi dipinge quale rapresentante (sic.) *autorevolissimo della legittimità dei Borboni napolitani*,

Io divido con voi sig. Editore il dolore che avreste sperimentato nell' avvolgere un nome altronde cospicuo della Romana Corte in mezzo alle sozzure della reazione più folle e ribalda: nome che al certo meritava esser sequestrato dalla sentina di tante libidini, quante mai maestrevolmente se ne dipingono nell' aureo volume del sopra lodato Mons. Liverani — *La Chiesa il Papato e lo Impero*, nome che per la franchezza de' suoi operati, per la lealtà di proposti e per raro coraggio contro il più temerario paladino di moderni ministri, vi presentava un esemplare di abnegazione, una rara eccezione da celebrare in mezzo alla quasi universale corruttela della curia romana. Ed io benchè non sapessi rendermi abbastanza ragione come in una tipografia di *Firenze* riverberasse un illustre patrocinio verso un *porporato di Roma*, tuttavia sulla traccia degli atti dico a voi per chicchessia che ne avevate ragione, e onestamente vi fo sicurtà che se quello scritto sul mio conto non m' avesse jugulato alla necessità d' una dichiarazione, avrei di tutto cuore esultato nel serbarne il silenzio.

Ma in certe circostanze a fronte di convenienza e riguardi, la reputazione scossa di un uomo non può dispensarsi dal frangerlo in vista della pubblica opinione, al cui infallevol giudicio io oggi con voi dobbiamo riportarci.

Lascio l' appunto di *senso* e di *grammatica* da voi fattomi nella vostra nota; mentre è curioso da un lato

che questo rimbrotto mi venga scagliato da un Editore che si presenta a rimbrottarmi con parole non meno erronee di quelle censurate [1]).

D' altro conto poi l'istanza più in bozzo che in buon esemplare, strozzata dalla circostanza tra le strette del tempo; è parto secondo voi, della stessa mente che redasse il proclama il quale, se non m' inganno, in *sintassi* ed in *grammatica* non paventa le censure dell *Alvaro* o del *Porretti.*

Dio mi guardi però dal volermi tirare addosso il carico di *plagio* quanto ai *pellegrini* concetti di quel proclama, il cui eloglo deesi esclusivamente all' aurea redazione nella farmacia del famigerato *Vagnozzi* in Roma, *piazza di Campo di fiore,* già autore del duplice ploclama reazionario de' Siciliani ai Napolitani, e da questi a quelli, riportati e sollevati alle stelle dell' *Osservatore Romano* (giornale) nel Luglio del 1861, edito per i tipi gesuitici della stamperia *Marini* in via del Gesù in Roma, presso le stalle del palazzo Altieri. Non che l' altro divulgato da *Chiavone* in *Sora* nell' *Ottobre 1861* proclami pe' quali il valente scrittore potè beccare dall' ex re varie centinaja di sua regale munificenza. A me non resta che lo sgorbio dell' istanza e di questo libro, il quale non aspira a merito letterario o scientifico, ma al valor sincero della verità, nè agogno d' entrar in uggia di puerile o soverchiamente minuzioso per qualche *h* perduta od aggiunta nel minutore.

Messo da banda tali fisime e cianfrusaglie, non posso omettere di notare come il proclama da voi riportato si vegga mutilato nella qualifica essenzialissima che l' o-

[1]) *Briganterche* (sic): *rapresentante* (sic).

riginale ha nella firma. Ivi nel vostro libro veggonsi alcuni puntini precedenti al segnatario *Antonio Fiore*, reticenze che suppongono la qualifica forse come superflua... No signor editore, secondo me non lo è. Se non v' è grave io la confiderò per voi ai miei lettori, e se mal non ricordo dovrebbe dire o *dal Comitato dell' ordine, o l' eletto Antonio Fiore*, conformemente ad altri esemplari rilasciati all' ex-Re al gen. Statella, ed altri del comitato stesso per gli *usi opportuni*.

È evidente per tale surrezione in voi una inqualificabile deferenza pel cardinale; quanto al De Andrea poi che insieme alle proposte e risposte testuali tra esso e l' Antonelli dà in luce la mia istanza di sopra trascritta, ed il proclama borbonico, è argomento non dubbio di pusillanimità nelle proprie convinzioni, e di una tenerezza particolare nel volere declinare la responsabilità de' suoi confratri augusti per aggravarla esclusivamente sull' ignobile Antonio Fiore spregievole perfino in *grammatica e nel senso comune*. — Non ignoro che oggi alzando il velo di quella reticenza mi tirerò sopra il broncio del Cardinale, (del che certo non piangerò) il quale nel consegnarvi lo scritto avrebbe voluto ad un tratto cogliere *palla e birillo* esonerando se stesso verso i lettori, mercè una *sdegnosa respinta*, e nel tempo medesimo schivar la compromessa di adorati idoli secreti co' quali, mi duole il dirlo, era pur troppo *complice* effettivamente. Incorrerò poi nel vostro sdegno perchè una gemma adombrai della corona che gl' intesseste.

Ma lode al vero come l' *illustre Cardinale respinse sdegnosamente il proclama e l' autorevolissimo personaggio* che voi mio caro pigliate vezzo a schernire? Messo pur da banda il frego di penna che avete creduto apporre

sulla qualifica quivi spiegata a qual uopo disserrava egli gl' inaccessibili suoi penetrali, dove pendente dal suo labro mi ascoltai in pace quanto sopra ho narrato? E se pur vi piacesse discredere le mie asserzioni, come di testimonio unico, io domanderei, perchè il disdegnoso porporato non ha saputo contenersi per non isdrucciolare in peccato di compiacenza, spendendo l' apposito messaggio in mia casa affidato alla mia padrona *Antonia Misnini* col mezzo del suo segretario, reiterando le ambasciate mediante il suo maestro di casa vivi e verdi tutti *tre*? Perchè accompagnava questo vil dispregiato con un suo autografo pregiatissimo al *Ferlisi* cognito presidente della tesoreria reazionaria? Perchè in luogo di punir severamente l' insolenza, il *crimenlese* della proposta di un reo proclama, ne corazzò con indulgente silenzio non solo, ma tanto è lungi che il *respingesse sdegnosamente* che il ritenne invece e e serbò in gelosia fino al momento che guizzò nelle vostre mani per l' opportuna divulgazione? Perchè il cardinale non rinviò all' intimo suo *Monsignor Matteucci* di polizia codesto sedizioso tanto più redarguibile quanto più autorevolissimo?

Chi non iscorge in tale operato che quivi emergeva la manifesta sua connivenza nei vituperi della reazione?

Come poi adesivamente a tali precedenti d' altronde naturalissimi, e sarei per dire necessarii, trovano spiegazione i convegni continui, invariabili, periodici dalle 11 antimeridiane alle ore 2 ¹/₂ pom. presso l' *ex-Regina Maria Sofia? ! ! !* . . . Come l' intervento quasi d' ogni dì ne' conciliabili alla *villa Patrizii* ed a *S. Agnese* fuori la *Porta Pia* dove l' *ex-Re,* l' *Antonelli*, il *De Merode, Matteucci*, gli *Ulloa* coll' altro stormo generalizio, il *De Back,* e tutto il fior della reazione vuotavan bicchieri

e turiboli per uno straccio di porpora di che a sangue e a fuoco volevasi rinfattocciato Francesco?

Questi cenni provano, se non fallo, che il Card. De Andrea non *respinse sdegnosamente,* ma accettò *zelantemente* un ufficio che gli acquistava novello favore in corte, favore che trovava un eco a cento balzi presso regioni più elevate e longingue, da dove gliene refluisse una fede tenace ben pronunziata e sicura, come nè più nè meno può esser quello di un prete qualunque attillato ad *usum Romanæ Curiæ.*

È bene che certi *Giani* o *Mezenzi* sieno segnalati; imperocchè la seguace turba di scribacchiatori e giornaletti aveva già ingrossato il cestone alla sonorità dell' incidente *Lovaniese* contro l' Antonelli, e lì lì vicino avevono sentito rompersi il timpano nelle celebrazioni del Cardinale quale *antireazionario* sdegnoso, e già per tali eroismi lo si vedeva in predicazione di *antitemporalista,* passeggiare alla *Dantesca,* o alla *Ghibellina.*

E a dir vero in questa occasione mi sorprese come anche il grave giornale — *La Nazione* — fosse colto nella rete da giudicarlo tale da poter divenire « degno « amico del professor Passaglia, e suo emulo nel patro- « cinare la causa Italiana » (Naz. 22 Ott. 1861).

Affè, dolcissimo Sig. Barbera, se aveste meglio approfondito la bisogna, impegno la mia testa, che coll' esimio Monsignor Liverani l' avreste adagiato su qualche stallo de' suoi Canonici di S. Maria Maggiore descritti mirabilmente nell' opuscolo edito pe' vostri tipi — *Il Papato l' Impero ed il Regno d' Italia!*

Ad esservi schietto Sig. Editore su certi temi io sono stato sempre d' avviso che come il seme è l' albero, il ragazzo è l' uomo, così le abitudini dell' adolescenza o

della gioventù non valgono a curare le stimmate profonde delle prime impressioni, *etiam cum senuerit*. Quindi allorchè mi vellica all' orecchio qualche eccentricità di natura, d' indole, di carattere, o di abitudini, a costo di venire in voga di censore indiscreto, o di mal fidato, tal notizia mi suona quasi nna *conversione* operata più che da sincere convinzioni da rancori, o da stimoli bastardi accesi da ire fratesche o pretine; soglio pigliarla, *pruot jacet,* in deposito, in acconto, o meglio come un capitale mutuato e semisterile, a cui non inchino mai prestare un' usura troppo grassa.

Esempio ve ne sia fra tanti quello di un' altro *Curiale* Romano *Monsignor Gazzola* citato nel *Papato* e *l' Impero.* Fu egli amico de' preti finchè sperò la dignità cardinalizia; spaziava nel 48 sotto l' ombra dell' albero repubblicano finchè sperò di arricchire; nel 49 ripiegò verso i preti quando confidò nel loro perdono; condannato in vece all' ergastolo perpetuo, ed evaso dal Castel S. Angelo, si restrinse alla cintola de' liberali; redasse in Genova il giornale la *Speranza,* ma quando la Speranza divenne disperazione, abbandonò i liberali, e ridottosi in nn convento, in occasione del passaggio di Pio IX per la Toscana nel 1856, sotto la zimarra di un vescovo si gittò a piedi del Papa, tornò al vomito, e ridivenne il *prete* che era. . . . ! !

E dell' Antonelli non vi sovviene d' aver letto che la *Indipendenza Italiana fu* (per lui) *il sospiro e lo spasimo di tutta la sua vita* [1]). E se non me lo vietasse — *la riverenza delle Somme Chiavi* — qual' altro Nome di

[1]) Liverani, il Papato, l' Imp. e il regno d' Italia pag. 121 in princ. Firen. 1861.

una disdegnosa celebrità non potrei io qui citarvi? In materia di siffatte conversioni non son gli *Arnoldi* o i *Savonarola* ch' io temo; mi conturba piuttosto, tutto considerato, l' avaro spettro d' *Iscariota*.

I *Liverani*, i *Reali*, i *Perfetti* ec. sono eccezioni rare, e da ben ammirarsi.

Però, signor Editore, per tutto l' oro del mondo rifiuterei inesorabilmente la taccia di parziale e d' ingiusto per chicchessia. Or bene, quanto è vero il mio esposto sul cardinale De Andrea, altrettanto (per non dar di cozzo nella intemperanza) è per lo meno erroneo che *moltissimi altri cardinali* e *prelati accolsero il Fiore qual personaggio autorevolissimo rappresentante la legittimità di Borboni.*

Io avea una norma di condotta preconcetta, per la quale m' era ascritto a debito di non assistere spettatore indolente alla scena straziante de' mali che per la mia singolare promisquità di Romano e Napolitano sentivo in me la forza di poter impedire. In tale stato d' ispirata coscienza sarei stato senza fallo redarguibile di connivenza codarda, ed avrei dovuto rimpiangere gli eccidî che si minacciavano verso i miei cooriginarii, non che gl' imbarazzi crudeli che si apprestavano al Governo Nazionale protetto visibilmente dalla Provvidenza. Mentre però mirava ad uno scopo così santo, non dovea scottar l' orbita delle mie operazioni spingendomi al superfluo o moltiplicando atti che avrebbero assunto l'aspetto d' ingerenze odiose e gratuite. In somma io era presso a raggiungere l' organico interno ed esterno della reazione, come pure gli autori ed i complici, e poco mancava ch' io fossi in grado di sventare gli apparecchi terribili che in quel momento formavano il nucleo degli

ordimenti Borbonici. Non dovea andar più oltre; e per esonerarmi da colpose imputabilità era mio debito l'osservar rigidamente il *moderamen inculpatæ tutelæ.*

Governato da tal criterio io mi tenea possibilmente lungi da qualsivoglia atto che avesse potuto eccitare provocazioni alla buona fede eziandio di nemici e di carnefici, e costretto dal *De Cesare* a presentarmi al *De Andra*, fui ben lieto che quell'offa sbramasse un istante le fauci affamate di quei *cerberi,* e stimai che il tergiversare e altalenare fino alla già meditata mia partenza, non mi avrebbe levato in sospetto. M'astenni quindi dal tentare altri qualsivoglia non che *cardinali* o *prelati*, e non so mio Editore, chi sia stato cotanto audace d'abusare della vostra buona fede nell'imbeccarvi la *menzogna* di un'adesione qualunque de medesimi. Se qualche faccendiere ve li abbia indotti, tanto meglio pel vostro e mio argomento sulla complicità de' pontificii, ma d'averla ottenuta non m'appartiene nè il biasmo nè la lode, e sfido a provarmi il contrario. Badate veh caro Barbèra, e perdonate in ciò la mia franchezza, badate di non isdrucciolare in nuove illusioni col venir fuori con altri proclami di mio carattere, dacchè varii esemplari, come sopra vi cennai, se ne abbero l'ex-Re, lo Statella, il De Cesare ec. L'obbligo che v'incombe è di coartare *me* che voi accusate personalmente presente e proponente l'adesione in discorso; altrimente non parmi osar di soverchio ov'io vi pregassi per altra flata di non imbrattar pagine collo straziare improvvidamente la verità, forse nella ingenua speranza o nella fallacia delle apparenze più o meno plausibili che gli *addetti alla corte di Francesco II* presuntivamente inviliti od impacciati nella intrinseca ignominia della loro posizione, non abbiano,

quando che sia, donde levar la fronte contro asserzioni ingiuriose di liberi scrittori.

Ma torniamo al tema da cui senz'addarmene, sonomi alquanto dilungato.

Offersi già al mio lettore il testo originale del proclama borbonico, e i varii incidenti che l'accompagnarono. È tempo ormai che gli si pari dinanzi la struttura organica del macchinismo reazionario, al che, conforme al mio assunto, tosto m'accingo.

Prima altresì di delineare gli interessanti e caratteristici epissodii che si distinsero precipuamente in questa storia singolare, parmi opportuno di sottoporgli distintamente i personaggi principali che vi figurarono, e le parte da essi rappresentate.

Parte Napolitana.

1. Francesco II. Borbone ex-Re di Napoli.

2. Maria Sofia ex-Regina.

3. Francesco Paolo Borbone, Conte di Trapani, zio paterno dell'ex-re

4. Maria Teresa d'Austria, vedova di Ferdinando II. Borbone.

5. Conte Statella, ex Generale, primo ciambellano di corte, complimentario dell'ex-regina vedova Maria Teresa d'Austria.

6. Pietro Ulloa, consigliere dell'ex-Re.

7. Bartolommeo Ulloa, ex Generale d'armata.

8. Carbonelli ex-ministro di Finanze.

9. Vial ex Generale già comandante di Piazza nell'assedio di Gaeta.

10. Clary ex-generale.

11. Bosco ex-generale, onorato di urli e fischi a Milazzo.

12. Monsignor dell' Aquila, confessore dell' ex-regina Maria Sofia.

13. F. G. Luverà, comandante in capo per la reazione nelle provincie dell' Aquilano.

14. Principe di Bisignano.

15. Monsignor Guglielmo De Cesare, generale cassinense, indi promosso a visitatore generale de' girolamini, eletto anche ad uno de' difensori per la causa della beatificazione di Maria Cristina di Savoja.

16. Barone Luigi De Pasquale.

17. Girolamo Ulloa ex-tenente colonnello, militare già sotto Ferdinando II., indi disertato la sua bandiera, passò nelle fila Piemontesi, dove diè saggio non dubbio di suo valor militare: nuovamente disertore da queste, oggi reazionario in Roma presso Francesco II!!?

18. Principe Ruffano, aggiunto e complimentario dell' ex-re.

19. Cavaliere Ruitz, segretario di corte.

Parte Pontificia.

20. Cardinale Giacome Antonelli Segretario di Stato di Sua Santità.

21. Cardinale De Andrea già Prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice, vescovo di Sabina.

22. Monsignor De Merode pro Ministro dell'armi, Cameriere segreto di Sua Santità, superiore delle Case di detenzioni di Roma, e *fornitore* delle medesime.

23. Monsignor Matteucci, Direttore generale di Polizia, Vice Camarlingo di S. R. C.

Conventicola riservata di provvedimento per armi e danaro in una sala del palazzo Braschi.

24 Bariletti Ettore, senzale a Campo Boario, compare dell' ispettore di polizia Valentini.

25. Duca Salviati Borghese.

26. Cortesi Vincenzo, mercante di compagnia, incettatore di derrate cogli Antonelli.

27. Graziosi Francesco) Graziosi Luigi) fienaroli e civanzisti.

28. Barone D. Pio Grazioli.

29. Marchese Capranica, Presidente del Rione Trevi.

30. Principe Orsini di Gravina.

31. Marchese Ferrajoli.

Aggiunti Esteri.

32. Maria Isabella Borbone ex-Regina di Spagna, zia dell' ex-Re Francesco II.

33. Barone De Back Ambasciadore d' Austria.

34. De Souza Ministro di Spagna.

35. Arnaud antico primo Ministro d' Ambasciata.

36. Marchese Luigi Bargagli, ex ministro dell' ex Leopoldo di Toscana.

37. Cecchini, segretario di detto ministro.

Addetti al Comitato.

38. Conte Dandini De Sylva, assessore.

39. Avvocato Pasqualoni pro-assessore.

40. Cavaliere Severi Archivista segreto di Polizia.

Agenti principali di polizia.

41. Valentini già birro, e dipendenti: ora Ispettore della Polizia Romana.

42. Giammaria, Brigadiere di gendarmeria pontificia.

Commissione di pagamenti.

43. Monsignor Ferlisi, Patriarca di Costantinopoli, presidente.

44. Monsignor Niccolò Di Marzo, palermitano.

45. Monsignor Domenico Guadalupi, napolitano.

46. Monsignor Carlo Borgnana.

47. Barone Trasmondo, primo segretario.

48. Monsignor Guglielmo De Cesare pagatore.

49. Monsignor Monaco, consultore del S. Uffizio.

50. Cavalier Buonamici, segretario postumo della commissione ai pagamenti, spedizioniere Apostolico, romano.

Contribuenti principali.

51. Maria Teresa d'Austria, regina vedova.

52. Monsignor Ferrari, ministro di finanze pontificia.

53. Freschi Ignazio, pizzicagnolo a S. Carlo al Corso.

Agenti sollecitatori ed esploratori principali.

54. Luigi Pelagallo pro capo d'ufficio nella Sezione Passaporti.

55. Monsignor Muccioli, consigliere dell'avvocato Pasqualoni ponente della sogra consulta.

56. Francesco Principe Chigi presid, del Rione Regola.

57. Principe Orsini di Gravina.

58. Marchese Capranica, presidente del Rione Trevi.

59. Avvocato Bajola, economo dell' ex regina di Spagna Maria Isabella Borbone.

60. Monsignor Michele Loschiavo, fu noto delegato in Civitavecchia per le sue *conquiste amorose*.

Proseliti principali.

61. Eugenio Abate Ricci di Faenza.

62. Pasquale N. ex militare, domestico de' fratelli Ulloa.

63. D' Amato D. Peppino ex sergente doganiere, promosso con decreto in Roma a tenente di dogana in disponibilità.

64. Vagnozzi, farmacista a piazza di Campo di Fiore.

65. Monsignore Nardi

66. Monsignor Berardi.

67. Monsignor Folicaldi.

68. Monsignor Golia di Aversa.

Servitori, ordinanze, ex giudici, cancellieri, impiegati doganali, scribi, guardaboschi, cadetti di collegio promossi, ex ispettori di polizia napolitana, i così detti *feroci* ossia birri, uscieri, facchini, camorristi, lazzari, frati e preti napolitani, ed altre masse di feccia siffatta.

Ufficii de' pagamenti.

Palazzo Farnese al domicilio de' fratelli Ulloa, 2.° piano

Palazzo Farnese in casa dell' archivista Sig.

Palazzo Costa presso S. Marcello, piano 2.° interno in casa di Giacomo Giorgi.

Distribuzioni segrete.

Palazzo Ferrajoli, piazza Colonna in casa Buonamici spedizioniere apostolico 3.° piano.

Alloggi straordinari stipendiati dalla Commissione de' pagamenti.

Albergo del Paradiso sulla piazza Pollarola.
Álbergo del Sole, piazza Pollarola.
Albergo e stalla alla Croce bianca, piazza Farnese.

Alloggi gratuiti.

Colonnato interno del Palazzo Farnese.
Sedili e marciapiedi nell' esterno di detto Palazzo.

Luoghi di alto convegno segreto.

Villa Patrizii fuori di porta Pia.
Convento di S. Angnese fuori detta porta.

Recapiti principali della reazione

Caffè Piazza di Sciarra detto del Veneziano, e precisamente ne' camerini dirimpetto al Caravita, per l'alto ceto.

Caffè sulla piazza di Campo di Fiore pel ceto medio.

Caffè di piazza Farnese, specialmente pe' famigli della corte napoletana.

Ritrovo per le masse d' ogni risma, a piazza Farnese, piazza di Monte Cavavallo, piazza di Grotta Pinta, S. Andrea della Valle dal lato della porteria de' frati, campo Vaccino.

Capi banda, capi squadra, e briganti principali nelle provincie.

69. Giorgi Giacomo, e nipote, arrestati in Roma dai Francesi, indi espulsi per Malta.

70. Il Boja di Napoli e Caserta, arrestato a Valletri da' Francesi.

71. N. N. Ispettore di Polizia borbonica nel distretto di Sora. Costui spedito da Monsignor Golia portò a Roma un campione delle 300 bombe detenute in custodia del detto Monsignor Golia.

72. N. N. ex tenente di gendarmeria borbonica in Salerno, espulso da' Francesi.

73. Crocco Donatello, caprajo, capo.

74. Alfonsi Luigi (Chiavone) caprajo.

75. Alfonsi Valentino, di lui fratello.

76. Langlois Augusto, arrestato in Ascoli, e fucilato.

77. Capdevile Augustino, spagnuolo, fucilato a Potenza.

78. Del Greco Salvatore, destinato per Gioja.

79. Della Gala Cipriano, in Avellino.

80. Gammino Niccola di Melfi, ucciso a Potenza.

81. Ninco-Nanco di Napoli, costituito il 7 Dec. 61

82. Saccinto N. di Bari, fucilato.

83. De Feo N. di Avellino, costituito.

84. Capuano Michele e

85. Tanni Michele, costituiti nel Molise.

86. Salines Pasquale del Belgio, fucilato.

87. Catania Salvatore, ex birro di Napoli arrestato.

88. Saracelli Niccola, ex maggiore di Gendarmeria borbonica, consegnato al potere giudiziario.

89. Chevigny colonnello Belga.

90. Gesù-Maria, per Potenza, fucilato.

91. Riccardi Luigi, ajutante di Chiavone, fucilato.

92. De Masi Andrea, soprannomato *miseria*, per Benevento, costituito al capitano Capanna del 18° bersaglieri.

93. Angelini Antonio, detto Muzio, arrestato in Ascoli il 23 Dec. 61.

94. Guazzi Pietro, e

95. Tallarico Carmine di Carsoli, entrambi costituiti all'Intendente di Nicastro il 21 Settembre 61.

96. Mucciacciaro Antonio, detto pelo di capra, e

97. Migliarese Niccola, entrambi per Benevento, arrestati e fucilati in Benevento il 21 Settembre 61.

98. Callara Niccola, capo brigante in Colle, distretto di Carsoli: presentato a quel Sindaco il 22 Sett. con 30 altri briganti.

99. Del Greco Salvatore, per Gioja, costituito.

100. Melitto Lorenzo, capo brigante.

101. Gargano G. capo brigante sul Tortore, fucilato.

102. De Briga Amato per Messina.

103. Caposele Carviani Lorenzo di Avellino, ucciso il 23 Gennajo dal pastore Pietro Contursi

104. Scala Michele, e

105. Scala Domenico, figlio; assassini del Luogotenente Prandi. Costituti al potere giudiziario di Nola il 22 Dec. 61.

106. Fasceno Eustachio, capo brigante nel Montepeloso, arrestato il 3 Gennajo 62 in Montescaglioso.

107. De Trigue, belga, ucciso con 28 briganti in uno scontro con le R. truppe il 14 Nov., in Castelluccio.

108. Carbone N. ucciso in Catanzaro il 7 Gennajo 62 con i suoi compagni.

109. Cicchinelli Daniele, terrore del Roveto, fucilato in Rondinara il 1° Gennajo 62.

110. Disdora, capo reazionario in Napoli, arrestato il 2 Gennajo e consegnato al potere giudiziario.

111. Cucitto,

112 D'Ettorre Gaetano, e

113. Conti Giuseppe arruolati in Terracina dal Commendatore Antonelli, fratello del Cardinale.

114. Piciocchi Paris per Monteforte, poscia ajutante di Ciapriano La Gala, arrestato in Napoli il 12 Nov. al largo del Mercatello.

115. Crescenzi Giovanni per Nola, reso e consegnato al potere giudiziario.

116. Franchi sig. Arciprete, e

117. De Girolami Girolamo di Pietrasecca, distretto di Corsali, entrambi alla testa della reazione per S. Maria del Tufo.

118. Barbone Siciliano conduttore dei rinforzi a Chiavone.

119 Tristany, diplomatico Spagnolo, e

120. Pelorosso, fucilato a Benevento.

121. Danobio Amodio altro ajutante di Chiavone.

122. Caposele Lorenzo, ucciso in Avellino il 25 Gennajo

123. Salzelli, emissario, e confidente del Generale Vial.

124. De Lagrange Barone, per gli Abruzzi, partito nel Sett. per Marsiglia e Lucerna commesso da Fr: II. Costui è oriundo tedesco: il suo vero nome è Kleischt.

125. Principe Spinosa Ruffo, incaricato privato di Fr: II per Marsiglia e Parigi.

126. Merenda, ispettore di polizia borbonica, arrestato da' Francesi in Roma, ed espulso.

127. Florio Angiolo di Teramo, ucciso colà il 18 Sett.

128. Marissas.

129. Gis.

130. Marinet.

131. Baldanora.

132. Verturon, tutti del Belgio, offerti a Fr. II da De Merode, ed imbarcati a Civitavecchia per Malta.

133. Emidio Ricci di Rieti, ex capitano borbonico, arrestato in Veroli da' Francesi il 22 Sett. indi fucilato.

134. Marchese Tressan di Namour, belga, fucilato a Potenza per ordine del Generale Lamarmora.

135. Caracciolo...... di Napoli.

136. Barilla di Avellino.

137. Marra di Regio, latitanti.

138. **Borjès Josè** di Catalogna fucilato co' seguenti suoi compagni.

139. Cambri Gaetano di Valenza.

140. De Turientes Jossì, di Bilbao.

141. Maschy Nicolao, di Catalogna.

142. Jmees Francesco, Catalogna.

143. Davis Francesco, Valenza.

144. Beigo Leonardo, Corleto.

145. Cosenzo Lorenzo, Castiglia.

146. Martinez Pietro, Aragona.

147. Gaelecchio Mario, Corleto.

148. Capuano Michele, Cosenza.

149. Tanni Michele, Molise.

150. Salines Pasquale, Medina.

151. Bocajo Francesco, Avigliano.

152. Laffond. Agostino, Spagna.

153. D'Alessandro Niccola, capo brigante, ucciso la notte del 28 Gennajo.

154. Bianchi Angelo, detto Turro, ucciso su monti di Bojano da' prodi bersaglieri, comandati dal valoroso Capitano Desperati.

155. Piccioni Gioacchino, costituito in Ascoli.

156. Cozzitto N. capo brigante in Gaeta, arrestato il 16 Gennajo.

157. De Wolteville Barone Maurizio, emissario privato di Fr: II per le Marche ed Umbria, uffiziale del 4° reggimento Svizzero ex-borbonico.

158. Cosna Giordano di Benevento ucciso la notte del 2 Decembre.

159. Vitali Luigi di Sansevero, costituito.

160. Advocat Docteour del cantone di Vaud, fucilato in Pietragalla.

161. Sartoriello Luigi, arrestato in Ascoli.

162. Perni Giuseppe, entrambi fucilati per tentata fuga.

163. Ceccarelli Francesco per Malta.

164. Cutolo Alfonso, Romano.

165. De-Fouet, di Francia,

166. Mazorat Leopoldo, Prussiano.

167. Saracelli Niccola, Napoletano, ex maggiore di gendarmeria.

168. Lafaya Emanuel, Spagnuolo.

169. Heredio Torivio, Spagnuolo.

170. Pedro Antonio, Spagnuolo.

171. Gueregno Emanuel, Spagnulo.

172. Baveno Dionisio, Spagnuolo.

173. Huertas Jouan, Spagnuolo.

Questi dieci ultimi furono arrestatati in Alatri dai Francesi il giorno 11 Gennajo in una locanda di certo Villa.

174. Catelinaut, della vecchia Vandea, per Malta

175. Villani Angiolo Maria del sambro: terrore delle montagne di S. Severo co' due seguenti.

176. Codipietra.

177. Monnella.

178. Trotta Antonio.

179. Pangini Francesco.

180. Vessella Andrea, fucilati a Pontecorvo (stato romano), il giorno 8 Gennajo.

181. Socambro Angelo Maria capo brigante in S. Bartolomeo, presso Capitanata.

182. Fratelli Jacomini, arrestati il 2 Marzo nel convento di Pereto (Abruzzo Ulteriore).

183. Duca di Cajanello, arrestato in Napoli il 5 Aprile 1861.

184. Abbate Rocchetti, cappellano de' reazionari in Roma.

185. Ascenzo Napoleone, devastatore del Cicolano, (Prov: d' Aquila) arrestato in Borgo Collefegato (Abruzzo Ulteriore), e fucilato a Fiammingo il 21 Marzo 61.

186. Monsignor Margherita Vescovo d' Oria Prov. di Lecce, capo nella reazione di quella Provincia.

187. Capuano Michele, fattore del principe di Bisignano.

188. Marsico Antonio.

189. Aquilecchia, ricco proprietario.

190. Colabella, ex consigliere d' intendenza.

191. Parrini, e

192. Padre Rocco da Cancellara, ex prov: de' PP. Riformati, destinati per Melfi.

193. Latargia Filippo, siciliano, birro in Salerno, destinato per gli Abruzzi.

194. Baldacci, già compagno del famigerato Passatore in Romagna.

196. Santi.... capo brigante Calabrese, fabbricatore degli anelli di piombo per contrassegno dei reazionarii.

197. Antonio Viscuso, ex primo sergente della famosa gendarmeria borbonica, arrestato in Napoli il 6 Novem-

bre 1861 con altri 20 arruolati, pronti a partire per ingrossare la banda di Cipriani.

Luoghi destinati dal comitato reazionario di Roma a centro per lo sviluppo del brigantaggio.

Gaeta — Napoli — Salerno — Avellino — Ariano — Bovino — Foggia — Lecce — Taranto — Brindisi. — (Città designata allo sbarco di Francesco Paolo Conte di Trapani) — Malta — Sicilie — Aquila — Sulmona. — Calabria.

Paesi affiliati.

Pietragalla — Cancello — Arpino — Isola — Veroli, stato romano — Auletta — Potenza — Cosenza — Pescopagano — Bella — Muro — Grassano — Scifelli — Monti di S. Gregorio — Romagliano — Montagne del Circeo — Bosco di Monticchio — Cuccaro — Lagopesole — Prato di Campoli — Monte S. Giovanni — Monticelli stato romano — Sala — Caserta — S. Germano — Antonomina su' monti di Gerace — Aversa — Maddaloni — Pozzuoli — Arci — S. Giovanni Incorico — Vaglio — S. Martino nel Beneventano — S. Severino — Lucera — Romagliano — Balvano, principato citeriore — Stigliano — Terracina, stato romano — Boschi di Gioja, Matera, Melfi — Montesarchio — Candela — Ascoli — Bosco Dragonara, e di Umbra sul Monte Gargano — *Monti di Sonnino*, stato romano — Canistro — Pontecorvo, stato romano — Vaglio — Campo maggiore — Accettura, — Garaguso nella Basilicata — Cervinara — Vaglio — Gastelgrande — Baragiano — Casoria — Calvano — Carsoli — Pereto — Tagliacozzo —

Colle — Rocca di Botta — Pietrasecca — Alatri, stato romano — Pontelandolfo — Valmontone (stato romano) — Monti di Avella — Arci — Avezzano — Apricena — Achi — Atripaldi — Avigliano — Allista — Altino — Atella — Bojano — Bellino — Civitella — Cosenza — Coravilli — Castiglione — Casoni — Celico — Dardine — Fajano — Falconaro — Grassano — Gerace — Gattoria — Gioviosa — Grottello — Lappano — Larino — Monteverde — Maddaloni — Mammolo — Montefalcione — Montemiletto — Marciano — Magliano — Montagnano — Pozzuoli — Pico — Pontecorvo — Pratola — Parolisi — Pedace — Racale — Ripacandida — Rosa — Sorbo — Solsa — Savello — Spezzano — Sideano — Sala — S. Giovanni Incarico — S. Paolo — S. Angelo de' Lombardi — S. Severo — S. Croce — S. Germano — Torremaggiore — Tufo — Tamaro — Teano — Volturara — Visciano — Vasto Girardi — Urceri — ec. ec. ec....

In questi paesi appiattavansi comitati, i quali avevano i loro affiliati ne' luoghi sopradescritti, ed in questo tessuto di ragnateli sognava la reazione vittorie e trionfi su tutta la linea.

L'isola di Garibaldi e di Ruggiero Settimo era designata a cadere dopo terra ferma, scoraggiata e conquisa come corollario di più formidabili vittorie, giusta l'esperienza del 1848 segnalata dalle stragi di *Nunziante* e *Filangeri*.

In questo specchio compendiato riverberano i primarii personaggi dell'osceno convito di Catilina; rinfrescasi la triste ricordanza dei *Neroni*, de' *Caligola*, e de' *Dionigi di Siracusa*, degli *Acton*, e dei *Coscia*. Questi nomi offrono dolorosamente alla storia un monumento infame di scettrati carnefici dei popoli, di rinnegati figli della

protopatria dell' universo, di sacrileghi profanatori del Tempio e della Chiesa, su cui pende tremendo il flagello e la verga di Gesù Cristo certo o per rilevarneli penitenti tra le amaritudini e le tribolazioni, o per anticipar loro un' arra terribile di futura dannazione.

È questa la tela misteriosa ordinata nelle tenebre, e sotto gli occhi aperti del Governo Pontificio.

Uno studio indefesso ed ostinato me ne condusse allo scoprimento senza averla già attinta da altrui, ma coll' averla sviscerata *di per me testimone diretto* e *presente* d' ogni cosa che internamente a Roma si passasse fino al 23 *Settembre 1861* epoca della mia partenza.

I fatti che son per narrare sotto tali auspici mostrano l' indole il linguaggio e le tendenze de' nemici del nostro riscatto; la viltà, la scarsezza, la risma, il color delle persone, ed il favor fattizio mendicato a loro sostegno; il predominio delle passioni, e lo stato miserando di discendenza e di corruzione di Roma pontificale che li carezza.

Era mestieri che in Roma fossero serrati gli occhi, od ottusi gli orecchi di tutti per non addarsi dello studiato concerto delle conventicole quotidiane alla Villa *Patrizii*, o a *S. Agnese fuori la porta Pia*. A meno che il *senso comune* non si coniasse presso il cavaliere *Giuseppe Mazio* alla zecca pontificia, o nelle sale del tribunale della S. Consulta presso *Monsignor Sagretti*, non era lecito certamente dubitare sulle tenebrose macchinazioni di quella congrega. I precedenti delle due corti borbonico-papale, ed i susseguenti, autorizzano a giudicarla a *priori* ed a *posteriori* dal frutto delle loro opere.

A gittar polvere sugli occhi de' stupidi, gl' Illustri intervenienti immaginarono di velare lo scopo delle loro gite col meschino pretesto di offerire visite e omaggi agli augusti Principini Napolitani che stavansi a sollazzo nella Villa predetta.

Nelle ore pomeridiane dalle cinque alle sei chi per diporto fossesi recato lungo la *Porta Pia*, avrebbe inteso frastornarsi il silenzio di quelle pacifiche contrade da un attrito straordinario di cocchi, i quali a distrarre i curiosi ora a *S. Agnese*, ora a *Villa Patrizii* mettevan capo.

Assidui al convegno erano l' ex-Re e la Regina, i suoi generali ec. ec. a forma del quadro sinottico di sopra esposto nelle rubriche *comitato parte napolitana, parte pontificia, e aggiunti esteri pag 32 33.*

In ambedue queste residenze s' accentrava il punto moderatore de' movimenti briganteschi che andavansi succedendo. Quivi ogni cuore si esauriva e disacerbava liberamente tra i deliri d' ogni frenetica esorbitanza; ogni dolore blandivasi tra le fantasie lusinghiere della speranza.

Un ragguardevole personaggio di colà dentro, men cieco, il quale mi regalava la sua confidenza, tra le altre cose rivelavami in succinto lo scopo supremo *cosmopolitico* di tante commozioni, con tale peritanza però che mostrava apertamente una sensibile disfiducia, e di convinzione.

« Il piano (dicevami. . . . . . R.) è di vita o di morte.
« lo sventurato nostro Re è stato tradito da ogni parte,
« specialmente in Gaeta da un rinnegato ufficiale che colla
« luce dello zigaro, di notte tempo segnalava al Generale
« Cialdini la postura della polveriera, la quale indi saltando in aria affrettò la caduta. Questa rubò il tempo ne-
« cessario per contrapporre all' esercito una organizzata

« reazione interna, di cui la rivincita non doveva esser
« dubbia. L'infelice Re in mezzo alle braccia infinite, che
« gli protendeano amorosamente i suoi figli dal perduto
« regno, non poteva abbandonarli senza una crudele viltà,
« anche in vista di un futuro pregno di avvenimenti, rin-
« negare i quali sarebbe stato lo stesso che recalcitrare alla
« Provvidenza che ci comanda d'ajutarci per esser ajutati.
« Scopo pertanto dei nostri movimenti è di collegare in-
« sieme tutti gli elementi omogenei, coordinarli e tentare
« l'estremo scampo di salute. In questa veduta abbiamo
« naturalmente dalla nostra in primo rango il Governo
« Pontificio, che ormai conta una domesticità tradizionale
« reciprocamente paterna e filiale. I nostri fianchi sono
« abbastanza vigorosi per le forze ancor fresche del Duca
« di Modena, e cogli infiniti partigiani suoi di S. Santità,
« di quelli di Maria Luisa di Parma e di Leopoldo di To-
« scana. Un colossale corpo di riserva è formata dall'Au-
« stria. Or bene, ove a Dio piacesse di ridonare al suo
« trono Francesco, non appena riorganizzato il suo eser-
« cito, si sarebbero fatti movimenti in avanti dal Po, e dalle
« frontiere Romagnuole e Toscane, e con un esercito ane-
« lante ad una giusta vendetta si sarebbe per lo meno
« imposto col numero alle terre usurpate da quella buona
« lana di Vittorio Emanuele; si sarebbe ristretto nel suo
« angolo settentrionale, dove pure il diritto di guerra o di
« rivincita ci avrebbe permesso penetrare. Quivi sulla
« Italia sbigottita sarebbersi riaffacciate in giuoco le ra-
« gioni del diritto vigente internazionale dell'Austria, la
« quale non avrebbe avuto più possenti ragioni a temer
« della Francia, contro cui avrebbe ben volentieri levato
« la fronte tanto per noi consorti della sua causa, quanto
« per vendicare le mozzorecchierie imperiali di Villa-

« franca. Questa signora Francia Napoleonica alla luce
« di tanti fatti compiuti avrebbe dovuto acquistarsi o ri-
« perdere la sua influenza sull'Italia, o se avesse attizzato
« la guerra generale, avrebbe sperimentato il peso sopra
« di se di una facile coalizione capitanata dall'Italia re-
« staurata, e sussidiata dall'Austria, Spagna, e dalle Po-
« tenze o ligie o interessate, col rimorchio naturale di po-
« tentati secondarii o convinti o dipendenti, e non sa-
« rebbe stato fuor di proposito il concepire una nuova
« processione alla Blücher e Wellington sopra Parigi per
« finirla per lo meno con una abdicazione di Fontaine-
« bleau o delle Tuileries, e mandare al diavolo la gher-
« minella dei vòti universali, e colla benedizione del Va-
« ticano dar riposo a tante agitazioni artificiali col sem-
« plice richiamare in vigore i sacrosanti trattati di Vienna,
« che la moda non vuol riconoscere. »

A tali profonde viste politiche associavansi prossimamente mezzi *Metternichiani* suggeriti dalla feroce mente del *Bosco*, i quali riassumevansi in questi moralissimi dettati. — *Alzare una bandiera qualunque, purchè non sia quella del re, insorgere ad un grido qualunque, purchè sia un grido di avversione contro il governo, seminare gli odii ed il discredito; usufruttare le ire, le inimicizie, i cattivi istinti di popolazioni ignoranti, e metter tutto a profitto della causa della restaurazione.*

Erano queste le voci disperate del dolore e dell'orgoglio ferito nella parte più sensitiva dell'anima. A cotesta consorteria di sventura era riserbata l'iniziativa di un sistema segreto e misterioso, inetto ad ogni mezzo estremo giustificato, secondo loro, dalla straordinarietà de' capi, e dalla entità infinita de' mali incorsi e minaccianti. Tale sistema per altro dovea adattarsi compatibilmente colle

rappresentanze politiche o diplomatiche de' respettivi ministri.

Oggetto e soggetto della quotidiana frequenza n' era la traduzion pratica diretta a provveder *uomini, armi e danaro,* come pure a dar esito a disposizioni analoghe nella varietà infinita delle notizie provvenienti da tutti i punti dove metteva capo il contraccolpo reazionario, le quali presentavano difficoltà sempre nuove a risolvere, partiti da prendere etc.

Fedele compilatore del compendio quotidiano sugli avvenimenti borbonici, e sullo stato della città, era il *Cavaliere Severi* archivista segreto della polizia romana: collaboratori il *Conte Dandini De Sylva* ed avvocato *Pasqualoni,* assessore il primo del governo romano. Un esemplare era spedito ogni di alle ore 11 antimeridiane a S. Santità al Vaticano, da dove poi le notizie relative passavano al Quirinale col mezzo del fido *Luigi Pelagallo* funzionario romano nell' ufficio de' passaporti, il quale fino alle ore due pomeridiane circa tenevasi impreteribilmente in segreto colloquio o coll' *ex re,* o col suo segretario *Cav. Ruitz.* Ove poi cosa occorresse di straordinario, (il che avveniva sovente), in sulla sera al ritorno dei congregati di Porta Pia, in una vettura coperta contradistinta per usato col N. 638 trovavasi pronto per riferirne in proposito.

Benchè la fama infaticabilmente abbia narrato i fatti e perfin le tendenze caratteristiche de' principali personaggi sopra nominati, come pure a dar esito a disposizioni analoghe alla varietà proveniente da tutti i punti dove metteva capo il contracolpo reazionario, le quali presentavauo difficoltà sempre nuove a risolvere, pur tuttavia non sarà fuor di luogo schierarli in un sol punto di vista sott' occhio del

mio lettore, affinchè ei sia in grado di conoscere ed apprezzare gli elementi di quel consesso.

L'ex-Re Francesco protagonista del terribile dramma che va spiegando le sue fasi sanguinarie nelle afflitte provincie di Napoli offresi alla mia penna pel primo.

Erede questi di Ferdinando II, benchè preconizzato dal popolo come diverso dal suo genitore, non ha avuto il coraggio di smentire le alleanze austriache, gli spergiuri, gli spregi ad ogni sentimento nazionale attecchiti fra i Borboni a tradizione domestica. Intrinseco ai Gesuiti in verde età, non seppe emanciparsi dalle dottrine eunuche, illiberali, ed aggiustate amorevolmente a sistema preconcetto per un regno preponderante predestinato all' addentellato dei secolari delitti di un passato, e a potente baluardo del futuro. Sbalordito dagli eventi, tenace co' novelli ma impari nel resistere ad antichi consiglieri della corona; facile promettitore, ma osservatore restio delle promesse. Strano contrasto di pratiche donnesche, e di affezione conjugale spinta fino al predominio passivo della sua bella consorte. Del resto di poche lettere officiale, ingegno, e fors' anco liberale di cuore, ma per fatalità d' aderenza d' uomini e di cose, inaccessibile al solo pensiero di libertà, e di nazione.

Sta a lato di Francesco la consorte *Maria Sofia*. Giovane elegante leggiadra, in fresca età matura di senno, perspicace, acutissima. Offuscata dal fumo delle mene imperiali, nemica sdegnosa d' ogni aura popolare. Arretrata coi tempi, passiva nei consigli, e facile dominatrice di debole marito; splendida nelle apparenze cortigianesche, grandiosa magnifica. Scaldata ai raggi vulcanizzati del cielo di Napoli, avidissima del lusso e del piacere.

Rigida a contrapposto agli schivi vezzi di Sofia è *Ma-*

ria Teresa d' Austria ex-regina vedova del secondo Ferdinando. — Fosco ed accigliato tipo germanico rappresenta in vista una pianta parasita nel giardino d' Italia; onta vivente al leale sorriso della bellezza latina. Gelida come il soffio del settentrione, austera d' istituzioni e di massime fremente d'ordini guerreschi, degli ordini militari istigatrice indiscreta. Della pena capitale abolita per fermo volere di Maria Cristina di Savoja, inesorabile e crudele restauratrice nel regno. Ligia al suo primogenito *D. Luigi Maria:* sospetta e parziale di madrignali consigli verso Francesco. In mezzo al culto esteriore di pietosi asceticismi prodiga di una carità suntuosa, preda facile del pianto.

Spicca non ultimo tra la reale prosapia il Principe D. Francesco di Paolo Conte di Trapani. Allievo de' PP. Gesuiti nel convitto de' Nobili in Roma, quasi per capriccio di fortuna inoculato alla schiatta de' Borboni. Ostile per istinto alla tirannide e al pretismo che gli proponeva il cappello cardinalizio. Intrinseco di mente e di cuore col Principe *D. Antonio* zio paterno di Francesco, da questi cacciato in bando da Napoli per tendenze liberali; del fido cane e di generoso destriero domatore superbo, godente, terrore delle *gonnelle di Chiaja.* Per gelosia solamente delle infide e mal celate madrignali tendenze verso il nipote Francesco assorto nella reazione.

Il quadrilustre principe *D. Luigi Maria Conte di Trani,* sogno dorato, gioja opaca della Vedova ex-regina, Ferdinandea, che avria stritolato Francesco per istallarlo sul suo soglio, svestite le gramaglie di Gaeta, le gioje della vita e i freschi olezzi del talamo cognatizio colla germana *Maria Sofia*, respira cure di stato sol per le narici materne.

Segue l'adirosetto e baldo Contino *di Bari* di nascente ambizione, parodia vanitosa e fugace.

Spiccan fra le minori stelle gli Augusti Rampolli del sangue, i quali, pretesto innocente per biechi cospiratori, tra i vezzi e le grazie dell' età fean smarrire i presagi e le speranze.

Confortò anch' essa d' un suo consiglio il desolato nipote *Isabella di Spagna*, dolente ancor per le fitte di una forzosa abdicazione offerivagli il cruente tributo dell' ira e delle furie tutte della vendetta.

Fra i ministri dell'ex-re **Carbonelli** era senza confronti il più affezionato: tenne altresì più per la causa Napoletana che pei Borboni, dotto, buon economo e religioso.

Uomo di antica probità l'ex consigliere di Stato **Pietro Ulloa**, pertinace ne'vecchi sistemi, recalcicitrante ai nuovi, più rimesso che ambizioso, invilito della sventura, meditabondo e cruccioso, ma affabile ed umano verso coloro che giammai avrebbe voluto salutar per eguali.

Ardito all' opposto e indomito è **Bartolomeo** germano di Pietro. Fulmine in pace mai vide in guerra il nemico. Deforme, butterato e schiacciato in viso come Cangrù; goffo contrasto di vanità per la chioma profumata, e per gli aguzzi mustacci. Del resto esperto in ufficio, temuto e rispettato.

Efferato per istinto il seniore tra i generali *Conte* **Statella** ogni altro vinceva nel terrore e nella ferocia più disumana. Vecchiardo indomito robusto; *sordo* suspicioso, accipigliato, guappo, tronfio, superbo, nauseante pel guardo semispento e socchiuso; avido e innocuo scrutatore dei pensieri; imperioso senza dignità, esperto senza acume; assoluto di principii per indole; inaccessibile alla pietà,

inesorabile acerbo; fido per ostinazione, animoso per brutalità; iroso cittadino, intrattabile militare; modello principe, archetipo originale e vivente di un soldato della reazione. Figura cortigianesca nata a posta per le goffe contorsioni di ciambellano nelle sale simpatiche dell'austriaca Teresa.

Vial, ex comandante in capo della piazza di Gaeta, fida ombra del corpo reale; acuto ed abile consigliere, convinto della sua causa, affabile coi suoi, franco disinteressato, di causa migliore degnissimo.

Clary, avaro, ambizioso, uccellatore di opportunità sospetto di fede alla corte, altrettanto simulatore e zelante per ricuperarne le perdute grazie.

Bosco, canoro magnificatore d'imprese, avido di gloria dove l'oro rifulge; pieno di mozione sacerdotale, mediocre soldato.

Luverà, già colonnello promosso indi a generale in Roma. Giovane sagace quanto destro d'ingegno, manieroso, sdulcinato, preveniente, svegliato, infaticabile, senza fede alcuna, ma schiavo a segno dell'oro da trasnaturarsi in barbaro feroce. Flagello di *Carsoli*, *Pietrasecca*, *S. Maria del Tufo*, *Rocca di Botte*, *Pereto*, dove messo a pezzi l'italianissimo e nobile *Luigi De-Mary* ne diede a sbranar il cadavere a cani di mandra. Fanatico reazionario sol per tentar un colpo di fortuna una volta per sempre. Conquiso indi d'ogni parte, e anelante a nuove stragi per accumulare nuovi tesori, venuto in sospetto, fu scacciato dalla corte, e disparve.

L'austriaco **Kleischt**, fattosi chiamare **De La Grange**. È presuntuoso millantatore intrigante senza frutto, prepotente, nella più splendida miseria, orgo-

glioso, intollerabile, spregievole; ardito senza gloria, non curato da alcuno, onore dell'esercito Crocco Borjè e C.i

Marra, già ajutante borbonico smarrito nella folla, subordinato, innocuo.

Girolamo Ulloa, già militare sotto Ferdinando II. indi disertore passato a Vittorio Emanuele con onorevole abnegazione: lo dissero le sue gesta in difesa della Indipendenza: nuovamente disertato il Vessillo Italiano, fu ed è colonnello sotto Francesco. Rosso di pelo, divenuto ignobile di figura, versipelle, ipocrita, avaro, misterioso dl parole che non sa connettere. Scacciato come indegno dalla grazia Sovrana, proclive ad ogni viltà, per riguadagnarla si ascrisse alla reazione, atterrito di un futuro che temeva sfuggirgli, schivato e disistimato qual umil servo di tutti.

Principe di Ruffano. Primo Maggiordomo di corte: personaggio ragguardevole, di sperimentata probità nella corte borbonica, per diuturne abitudini assorbito e convinto, sinceramente affezionato; abile economo di casa; elegante e forbitissimo uomo di conversazione.

Cavaliere de Ruitz, segretario dell' ex Re, non dissimile dal Ruffano ove a' pregi di questi aggiungasi singolare abilità nel tatto degli affari, indefesso, delicatissimo allo scrupolo; in tributo di affezione e di compianto per suo signore, immerso sol nella reazione.

Fra gli esteri distinguevansi l' ambasciadore d' Austria Barone **De Bach**, *De Souza*, ministro di Spagna, e un Arnaue, antico segretario d'ambasciata; non che l'ex ministro di Toscana Marchese **Luigi Bargagli.**

Il primo impacciato per non poter avventurare efficaci promesse dopo Solferino, nè riassicurare il Papa sulla esecuzione del concordato, e sulla libertà religiosa risolveasi

in magnifiche parole, e suppliva con zelo pari alla *sua rappresentanza* promovendo specialmente gli arruolamenti in Trieste e altrove.

In evasive consimili era stretto dileguarsi il rappresentante di Spagna Sig. **De Souza**, uomo cereo, elastico, semiscettico, semicattolico, semiliberale; del Pontificio Governo dispregiatore, diffidente nel gabinetto spagnolo, e tenace per gli onori della propia carica: di grandi cose promettitore, senza poterne attenderne alcuna.

Tuttavia per la presenza della cattolica Isabella in Roma spinto ad oprare col pio **Arnaud** sussidiato dall' ex diplomatico *Tristany* che più tardi in S. Nicola presso Trisulti brigantegglava con altri suoi dieci compagni, piegavansi alla combinazione di avventurieri spagnuoli pel Borbone e pel Papa, moltiplicandosi senza voglia a tenor della carica e delle circostanze alla sua rappresentanza, nè tralasciava influenza o consiglio per tener salda la vecchia santa alleanza conformemente alle vertenze correnti. Devotissimo ai Gesuiti con cui divideva il confessionale, era largo con loro di sommissione e di danaro, sborsando perfino due volte al mese, dopo l'audizione sacramentale eseguita col general procuratore de' RR. PP. GG. in *propria casa* al palazzo di Venezia, scudi *cinquanta*, per ogni messa. Splendidissimo in Corte, acuto d'ingegno, circospetto e di parole avarissimo, nulla mancavagli per essere austriaco perfetto a danno dell' Italia e degl' Italiani.

L'ex Ministro Marchese **Luigi Bargagli** aggrampato alla larva di un potere che gli sdrucciola tra le mani, vi si attiene per forza. Ministro per diplomatica finzione, si inchina per farsi vedere; parla per farsi rammentare; interviene esso o il suo segretario per farsi pagare.

La Corte ed il Governo Romano erano specialmente rappresentati, come di leggieri può imaginarsi, dal fabro in capo d'ogni nequizia *Giacomo Cardinale Antonelli*, e suoi. Fra i primi era secondo il Belga De Merode, a cui s'aggiungeva la schiera seguace del *Cardinale De Andrea, Monsignor Matteucci* ed ufficiali *Avv. Pasqualoni*, assessore *Dondini De Sylva*, *Cav. Severi*, *Luigi Pelagallo*, delle *EE. LL. Ferlisi, Badia, Muccioli, Monaco*, senza aggiungervi i principi *D. Francesco Chigi*, ed *Orsini Gravina*, *Marchese Capranica*, la turba rimanente *De' Bajola, Vagnozzi, Freschi, Bonamici*, fino all'ignobile *Abate Eugenio Ricci* faentino, complici indistinti, e mercenari.

Non ritrarre di profilo almeno le fisonomie di costoro sarebbe colpa e parzialità verso i borbonici loro colleghi che descrissi di sopra. Laonde per non mancar di convenienza me lo ascrivo a debito rigoroso.

Il Cardinale **Antonelli !?!?....** Le imagini più eccedenti, le diatipôsi più esagerate vengono meno innanzi ad una fama sanguinaria, prevaricatrice e turpe quanto mai seppe cumularsene questa strana figura di uomo!!.... Costui (per dir qualche cosa) riepiloga in se stesso la negazione vivente d'ogni principio divino ed inumano, è il cambio d'ogni valuta, rosa d'ogni vento.... *sospiro e spasimo per la italiana indipendenza* del 47; bombardatore del Quirinale nel 48: gran ciambellano di Gaeta nel 49; ministro della restaurazione nel 50; flagello dello stato della Chiesa; espilatore dell'erario; terrore delle foreste fino al 62. Senza nome, senza dottrine, senza convinzioni, ma solo pessimo trafficatore de' proprii talenti; prostitutore sacrilego d'anima e di coscienza ad ogni potenza e prepotenza di Europa, negoziatore della

pubblica miseria; usurajo del sangue de' poveri; pomo di discordia nelle famiglie; menzognero ipocrita e irriconoscente soprattutto verso il Venerabile suo Signore che tuttodì *bacia vende e tradisce.*

Altro soggetto non meno ribaldo e furibondo è il belga **De Merode.** Codesto farabutto straniero reduce delle milizie dell' Africa, da lì guizzato nel sacerdozio presso il Pontefice, offrirebbe al più ovvio indagatore la pittura dell' anima sculta nella orribile sua figura esteriore. Segnato da Dio negli occhi fuor d' ordinario rigonfi e sporgenti, entro cui una guardatura stranamente losca, torva, socchiusa e miopica. Sopra fronte rude ed ignobile sta irto e a ciocche rabbuffato il crine simile a *porco spino;* naso adunco e prolungato, succhiato nelle gote di color rame, stecchito e lungo di statura; voce stridula ed esile come l' ululato non virile di un palatino; andatura precipitosa spiritata. Involto rifinito nella negra sua sottana lo credereste o un sacco da combustibile, o qualche irrequieto spettro affamato di una Bolgia Dantesca.

Antesignano analfabita d' occasione di un legittimismo che bestemmia è la faccia esterna della reazione avvenuta prima Pontificia, indi Borbonica; vagina promiscua d' ogni spada scambiata a vicenda col calice e coll' incensiere. Mendico pellegrino nella Francia e nel Belgio in traccia di stelle in tramonto [1]) cui pretese dar luce e tuffò nell' occaso. Fabro inesauribile di progetti da dove gliene rifluissero tesori, perciò assorbente in capo d' ogni fornitura carceraria, perfino delle bettole; tortura spietata dei poveri condannati alle Carceri Nuove, S. Michele, Terme Diocleziane e S. Balbina, pel cui strazio squisito in-

[1]) Lamoricière e Pymodan consorti.

novatore di flagelli e di torri vorrebbe restaurata la Còlla, il rogo, o il toro d'Agrigenti. Senz'altro convincimento che un cieco furore e la sacra sete dell'oro è l'altro Galaunita del Getsemani intorno al *Cristo* sudato di sangue.

Monsignor **Matteucci.** Spontaneo assorbente d'ogni voglia pretesca, istrumento cieco e subordinato del potere maggiore per non arrisicare la dignità cardinalizia: largo di coscienza e di massime, senza coraggio di riprendere in altri quanto compatisce e vuole in se stesso. Senza convinzione propria, ambitore della grazia de' liberali od illiberali d'ogni colore. Capo di più figlie nubili e conjugate. Patteggiatore e prevaricatore impudico della giustizia colle gonnelle. Indomito, passionato, mecenate, contribuente di prostiboli. Prodigo insaziabile nel meretricio per comprarne acquiescenze e silenzio. Del resto acuto d'ingegno senza carico di dottrina, flessibile e buono di cuore, corrente dove può senza la minima compromessa del suo egoismo.

Conte **Dondini De Sylva** assessore. Mostro inimitabile di efferata immanità. Tempra ferrea, crudele, feroce, incognito alla pietà ed agli affetti più teneri per fino di padre e marito. Amico di nessuno, spregiatore assoluto, irascibile con tutti. Vittima patologica di ostinata podagra ne disfoga l'acerbità coi subalterni, e cogli avventori d'uffizio. Agitato senza intermissione da interne furie, sorride solo e gavazza tra la gioja selvaggia, i pianti e le angosce de' suoi simili. Uomo estremo oltre ogni credere tenace verso la parte giudicata o vinta, contro cui esulta nell'avventarsi. Quanto intinto di strage e indigeste dottrine, ostinato altrettanto ad ogni costo nel volerle attuare. Giusto d'ingiuriosa giustizia, saldo, incorruttibile, aperto, franco, impavido nella propria opinione che gli ri-

bocca dal cuore. Nato sott' astro ingrato e maligno, ministro inesorabile d' ogni male; vantatore impudente di non aver mai fatto bene a chicchessia; ardente d' uno strano appetito d' atroce celebrità. Genio di perversità eccezionale, prototipo di una reazione sanguinosa sterminatrice.

Avv. **Pasqualoni** pro-assessore. Allievo di buoni studii, d' ingegno acuto, propenso per indole a sensi miti e umanitarii, *già patrocinatore de' poveri*. Come tutti i buoni cultori del foro compromesso pel reclamo de' tempi, *fu carbonaro*. Ambiziosetto per la previdenza del circolo popolare; repubblicano nel 48; ma rinnegeti i liberali, si converse a professione di polizia. Costretto a compensare il sospetto dei precedenti, per amor di un futuro, vendè cuore e coscienza, si atteggiò a ferocia esorbitante. Compromesso co' liberali divenne fido d' *Antonelli*, copia Dandiniana mal fida e pedante. Abietto mercenario, scherno di preti arrabbiati, a tutti esosissimo, punito e inviso a se stesso.

Cav. **Severi** archivista segreto. Originale perfetto di un padre Gesuita; modesto, circospetto, composto, imberbe. Religioso fino al fanatismo. Fidissimo alla causa del Governo Pontificio per onesto e vero convincimento. Intelligente, attivo, eloquente, unto e commosso. Parziale, acerbo, insolente *sol co' liberali*, sebbene accessibile e rugiadoso verso i contriti ed umiliati.

Luigi Pelagallo pro-capo d' ufficio nella sezione de' passaporti. Giovane elegante, e moderno, nato a sentimenti liberali e generosi, d' ingegno scaltro e sottile da rimorchiar non che Monsignore, tutto il dicastero di cui ride alle spalle. Giusto ne' colpi di veduta, franco e sicuro. Dato agli estremi contro vere convinzioni, è tutta-

via incallito nella viltà d'ogni ufficio, servo umilissimo d'ogni padrone *che paghi*. Aguzzato e assorto nella cassa di spese segrete affidatagli per insinuazione di Pasqualoni, da cui è indiviso, gela e suda con lui in affastellar tesori per prevenire tempeste che mugghiano.

Zelante consigliere intimo al' Pasqnaloni è Monsignor **Muccioli** altro de' cortigiani pontifici, Ponente nel Tribunale di S. Consulta; primo cerimoniere delle funzioni ecclesiastiche, tenente il Triregno nelle processioni; meschino intrigante faccendiere nella polizia romana, che coadiuva specialmente nella censura preventiva per la pubblicazione dei giornali esteri. Ignorato da tutti, riverito sol dal Pasqualoni che col suo arrivo quotidiano si contorce, e gli cede il seggio assessoriale. Collega del frenetico *Borgia* e del crasso ignorantissimo *Bartolini*, ec.; sa appena leggere come in generale i membri di qnel cruccioso e pestilente tribunale. Senza aderenze, e senza argento, è una caricatura de' più che si arrovella fra i ponticici ed i briganti.

Dal complesso di codesti originali potranno i miei lettori rilevarne l'effigie, il carattere e la compressione a cui tali elementi potevano dar vita. Da tali consiglieri pigliavano mossa le agitazioni subalterne e macchinali delle amministrazioni di uomini, di armi, e di danaro. Questi tre punti costituenti il lato materiale della esecuzione della impresa m'accingo a narrare.

Masnadieri armati componenti le Bande Reazionarie.

Gli ex militari sbandati e dispersi delle schiere dello immortale Garibaldi, o misero avanzo delle ruine di Capua

e Gaeta, uno sciame di funzionarii compromessi, di malcontenti, malandrini della schiuma di Ponza e Nisida, o della Vicaria; di affamati faccendoni anelanti gli assalti delle casse e delle taverne, Rodomonti, Achilli, D. Chisciotti. Poi crociati emeriti di Castelfidardo; qualche spurgo di fogna delle darsene pontificie. Indi eroi belgo-merodiani, rifiuti elvetici, irlandesi, spagnuoli, austriaci, protestanti, pagani ed altri

Orrendi mostri mai più uditi e visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

Eran queste schiere elette l' invitto propugnacolo dell' augurio di Borbone.

Su tali basi facevasi assegnamento ad un ampia reazione, e non essendo i suoi fabri riusciti a *trasformar un solo bandito in soldato,* dovè rinunciarsi alla guerra civile, e proclamare impudentemente in principio il brigantaggio [1]).

Bartolommeo Ulloa, (che avendo perduto egli gli armati, e il suo signore il regno) figurava qual pedagogo senza discepoli; nondimeno riteneva le stesse attribuzioni e qualifiche in Roma colla sola differenza che in vece di reggere e governare soldati era divenuto in fatto il vice capobanda di assassini. Il suo ufficio formale era stabilito al palazzo Fernese, secondo piano.

Egli n'era il capo col titolo di Generale. Due segretarii, cioè il tenente di fanteria *Marano*, ed un ajutante portabandiera X. già appartenuto all' esercito .... un ex maggiore di Battaglione Z. col titolo di verificatore del per

[1]) Docum. al corpo legislat. di Francia 4 Febbrajo 1862.

sonale, e controllo; un ex gendarme di fanteria porta dispacci, e due cadetti di fanteria come aggiunti computisti, un soldato per nome *Pasquale*, domestico, formavano l'alto ministero.

Quivi presentavansi in frotta uomini d'ogni specie, compresi i già descritti nello specchio sinottico, e quanti altri che discesi dalle provincie napolitane dimostrassero zelo e cognizione di altre persone e di luoghi ai quali veniva affidata la direzione subalterna di altre fazioni reazionarie da comporsi nei luoghi respettivi di destinazione. Costoro, previo esame sommario sulla idoneità, fedeltà presunta, ed altri requisiti di circostanza, istituito un verificatore, oltre somministrazioni descrizionali da percepirsi in Roma estensive alla missione, erano autorizzati con espresso diploma firmato dal Re, contenente un mandato esigibile sulla cassa della restaurazione per danari, armi, vestiario, bestiame, viveri, alloggi, e tutt'altro reclamato dalle condizioni eccezionali delle spedizioni, rilasciato dietro ricevuta di ciascun capobanda, con promessa scritta del *cento per uno*.

Venivano di più muniti di facoltà assolute sopra un dato paese o provincia a titolo d'incoraggimento e compenso della intrapresa. Così a cagion d'esempio a *Luigi Alfonsi* detto *Chiavone* in data del *Novembre 1861* fra gli illimitati poteri s'ebbe lo indulto derivatogli da un autografo del Generale Bosco in procinto dell'attacco di *Sora*, (Doc. VI.) rinvenuto testualmente dai francesi indosso di un suo sgherro in Frosinone (stato romano).

Arruolatori incaricati o spontanei erano **Giacomo Giorgi** e Nipote, non che tutti coloro già noverati nel quadro sinottico soprascritto pei Napolitani. *Vagnozzi*, speziale in Campo di Fiore, come pratico di Roma, sommi-

nistrava notizie ed uomini raccolti tra congedati dell' esercito pontificio reduci di Castelfidardo, in onta alla parola d' onore di ritornare alle loro case; *parole* da colui che tutto lega e slega a piene mani, ed altra ciurmaglia siffatta.

Dallo stesso ministro pullulavano subcomitati e subdirezioni interne nelle provincie e all' estero, come a mo' d' esempio per Terracina al *Commendatore Antonelli*, il quale raggranellava intorno a se schiere di ladri raccolti da' luoghi circonvicini; al *Principe d' Ottajano* per Napoli, a *Caporale* per Avellino, al Generale Barone *De La Grange* per Marsiglia e Lucerna; a *Langlois* per Malta; al Principe *Spinosa Raffo* per Parigi, ecc., a forma parimenti dello specchio sinottico.

I briganti venivano muniti d' armi, parte da caccia raccolte dagli arruolatori nelle campagne circonvicine, o in Roma stessa, parte di munizione somministrate di soppiatto dal centumane Merode, e parte parimenti di munizione scampata alla ritirata di Gaeta, e sottratta alla consegna eseguita in mano de' Francesi, che in seguito per atto di santa obbedienza al Pontefice chiedente vennero depositete nell' armeria Papale. Qualche cannone e spingardo asportato dai paesi aggrediti, come per es. i due sorpresi dai Francesi a Veroli.

Bombe all' Orsini venivano fabbricate dal nipote di Giorgi in casa di certo D. Luigi.... ex cancelliere di Potenza, a Campo Vaccino abitazione attigua allo stabilimento di ferro. Polvere, parte asportata in tempo da Gaeta; altra procurata nelle diverse invasioni dei paesi saccheggiati; gran parte finalmente sottratta da Merode alle polveriere pontificie, specialmente presso le Terme Diocleziane, del che avvistisi i Francesi furono costretti a dare il cambio

al picchetto pontificio, e prenderne essi stessi la custodia.

Le orde brigantesche dovevano comunque essere ricoperte, e gli arruolatori medesimi erano incaricati dell' abbigliamento.

Rifugge il guardo all' aspetto miserando di una povertà cotanto oscena ed immonda, qual' era quella di quei meschini; e la penna pietosamente inorridita gemerebbe sotto il carico d' una grave ingiustizia, ove un tributo di compassione non prestassi a quella misera turba che, illusa e corrotta per pochi danari, veniva spedita a Roma da scaltri intriganti intesi a buscar ricchezze, ambire cariche e soprintendenze nella speranza di restaurazione . . . . .

Sì... una lacrima di pietà verso que' poveri sciagurati, avanzo della più selvaggia ignoranza nudrita e fomentata in mezzo ad una stupida superstizione dalla tirannide di regni precedenti! Una parola disdegnosa verso una dignità augusta, che quantunque perdente, ostentava tuttavia le sontuose regali magnificenze con splendida corte in Roma, ed una diplomatica rappresentanza all' estero!!... Dignità che non arrossiva nel vedersi ridotta alla ignominia di mendicar da miserabili, ladri, assassini, e da ogni più squallida feccia di plebe, un soglio toltole dal fiore dello stesso suo popolo, ministro generoso dell' anatema nazionale.

Era infatti una scena oltremodo affliggente scorger ceffi men che umani, seminudi, o con istrane vestimenta darsi attorno scorazzando per le vie. Affannati fra loro, alcuni complottando, altri tra enormi gesticolazioni vociando empiere dappertutto i mercati e le piazze. Altri, per l' opposto, tristi macilenti e luridi per nudità vergognose, estenuati dal digiuno stender la rozza mano che

abbandonò la marra o l'aratro per domandar un brano di pane in mezzo a quei Romani che ignoravano perfino di combattere e d'insultare. Altri più infelici senza dimora, senza tetto, sdrajati all' intemperie micidiali del sollione di Roma, come immondi animali negli atrii, sulla *Piazza Farnese*, al *Campo Bovario*, *Campo* di *Fiore*, *Piazza Montanara*, nelle stalle e rimesse degli alberghi al *Paradiso*, alla *Croce Bianca*, al *Sole*, a *Grotta Pinta*, alla *Farnesina*, nelle pubbliche vie dei *Monti*, della *Consulta*, della *Lungara*, sotto il vasto *colonnato* di *S. Pietro*, sotto le panche dei rivendugliolì della *Rotonda*, presso la *Piazza del Campidoglio*, ec. ec. ec. Altri finalmente sopraffatti dalla stanchezza de' viaggi pedestri, o nel valicar profughi i monti tra i latrati della fame in preda di smaniose febbri, riparare nell' archispedale specialmente di S. Spirito in Sassia. Quivi *il Santo Padre* vi accedette in un giorno di Marzo del 1861. Benediva con dorate parole quei *bravi* che *massacrarono* e *squartarono* onorandi cittadini a Carsoli e Pereto (Abruzzo Ulteriore), che trucidarono a Collalto la onestissima famiglia Latini, portando come in trionfo, infilato ad una bajonetta, un banbino di dieci mesi, dopo avere uccisa la madre....! Orrore ! ! Il Vicario di Cristo non si aggirava fra i poveri di Cristo, ma conversava familiarmente e dava a baciare il piede ad una turba d' assassini che avevano ancora le mani lorde di sangue innocente! Fra i benedetti ed onorati colà da un Pio IX fuvvi un *Bugia di Poggio Ginolfo* più volte reo d' omicidio e condannato come ladro: eranvi ancora i tre assassini che barbaramente uccisero il capitano della G. N. Luigi De Mary, e Benedetto De Luca, padre di cinque figliuoli, dando i mutilati avanzi a' cani ! ! ! ! ! ......

Ad un beccajo di Roma, dimorante in Piazza della Rotonda sul canto di via del Seminario, si presentò in sulla sera uno di codesti cenciosi per dimandar *un grano* d'elemosina. Il beccajo scorgendo quello sciagurato scalzo, mezzo abbigliato alla militare si fe' a dirgli: « *come non* « *ti vergogni domandar elemosina ed hai qui vicino il* « *tuo re: va da lui e ti soccorrerà* » a cui quell' infelice rispose « *sono digiuno da jeri, e mi mancano le forze* « *per camminare.* » Allora il beccajo romanamente riprese « *ah, se sei digiuno allora è ben diverso: in vece* « *di un grano eccoti dieci bajocchi.* »

Le paterne viscere di Francesco non si commovevano quotidianamente a pro de' suoi figli, nè col mezzo del De-Cesare ogni dì distribuivansi soccorsi a quei miseri. Laonde non appena esaurita la scarsa moneta gettata loro da una sdegnosa e avara carità, scorgevansi errar per le contrade a rincrudire a mille doppi la piaga cancrenosa degli accattoni e vagabondi. Anzi gli stessi principi del sangue talvolta apprestavano scandali di avarizia e di crudeltà verso gli stessi loro fidi. Presso il *Palazzo Lozzano* al Corso, dimora del conte di Trapani, costoro solevano raccogliersi a branchi per riceverne elemosina. Un dì fra gli altri uscito di palazzo salì in carrozza, e senza neppur degnare di un guardo il *nobile corteo* che gli faceva corona, ordinò bruscamente al suo cocchiere di affrettare senza più la marcia. Al che i suoi lazzari indispettiti levarongli contro maledizione e bestemmie, e per ispontaneo moto fattisi d'appresso ai cittadini transitanti, dipingevan loro calorosamente l' ingratitudine borbonica. Uno fra gli altri, che avea un braccio fasciato, querelavasi forte che in contraccambio lo si lasciasse morir di fame.

È poi testimone il popolo di Roma quando costoro

smunti e rappresi tra cenci per le piazze di mercato nel Foro Agonale, alla Rotonda, a Fontana di Trevi, Piazza Montanara, Piazza Barberini ec. ec. andavano in cerca di marcite frutta, di torsoli e di altre immondizie abbandonate da rivenditori, o scaricate dalle abitazioni, per rimondarle come potevano e cibarsene. Più di una volta incontrò che gentiluomini romani presi da ribrezzo a tal vista, messo giù il dispetto ed ogni altro riguardo, lasciavan cadere de' soldi nelle loro mani a patto di gettar lungi da se quella spezie di alimento nauseoso. Obbedivano com' era naturale quegl' infelici alla pietà del cittadino di Roma, e sollevata la mano che stringeva l'ascoso pugnale la stendevano verso i loro benefattori, che forse *dall' ospite illustre* doveva destinarsi all' indomani al loro massacro.

Un valentuomo dimorante presso S. Maria Maggiore, di cui spiacemi non rammentare il nome, commosso della miseria estrema di certo D. Luigi N...... vecchio impiegato doganale di Auletta, sel condusse in casa, e rimessolo in vesti da capo a piedi, in ciascun giovedì e domenica lo ammetteva alla mensa colla sua famiglia. Questo povero vecchio funzionario, a cui si era niegato soccorso per inabilità a servizio attivo reazionario, credo che tuttavia riscuota la compassione e la pazienza del suo protettore, mentre posto tra due fuochi, compromesso cioè cogl' Italiani, e rigettato dal suo generoso sovrano, era a mio tempo in Roma in attenzione maniaca di esser promosso a controlloro di dogana dopo la *restaurazione*. Povero sciagurato!

Altro spettacolo non men degno di commiserazione era il vedere l' accalcarsi de' borbonici in frotta coi mendici romani presso le *portiere* de' frati Agostiniani alla

Scrofa, alla *Minerva* presso i *Domenicani,* ai *Paolotti in S. Andrea delle Fratte,* al *Gesù,* a *S. Ignazio,* a' *Crociferi*, alla *Maddalena,* e fino a *S. Gregorio,* a *S. Giovanni* e *Paolo,* a *S. Bonaventura,* a *S. Eusebio* all' *Esquilino* nella pia casa de' RR. PP. Gesuiti. In questi luoghi più o meno levansi dispute e risse pel rincaro delle preziose vivande, e dagl' insulti de' *poveri* Romani verso i reazionarii, passare alle mani e agli scandali coll' intermezzo caratteristico de' torsoni frateschi che, imbrancato il ramajolo e abbandonato le caldaje rimaste in balia della folla, in berrette o cocolla farsi in sulla strada tra i calci e le pugna de' *gladiatori* al suono degli schiamazzi lazzereschi ed alla musica d' urli e fischi de' circostanti.

Più bizzarra facevasi la scena con taluni de' più briosi soldati Francesi. Questi godenti dall' alto dei ripiani delle loro caserme, situate la più parte ne' conventi, pigliavansi giuoco nel trarre in basso, in mezzo a gruppi di poveraglia mista, tozzi di pan nero, o brani di galletta che a bocca e braccia aperte venivano resi alla turba come manna piovuta dal Cielo, quali non si tosto cadevano sulla moltitudine, che colle solite ceremonie di sospinte e ceffoni venivano aggiudicati, tra rise sgangherate, al più villanzuto vincitore.

Codesti episodii espressivi al vivo la situazione dimostrano come a fronte de' loro stessi nemici non tacesse ne' cuori romani quel sentimento d' umanità che in certi casi, superiore ad ogni riguardo, argomenta appunto il progresso della civiltà accompagnata mai sempre da esemplare virtù.

Nell' approssimarsi la partenza degli sgherri borbonici, lo spettacolo crudelmente imbizzarriva a tinte in vero pittoresche; imperocchè taluni affumicati, lurida la barba,

rabbuffati come crine i capelli, rappresi tra polvere e paglia che raccoglievano nell' avvoltolarsi in su i letamai; insaccati e rimbisticciati con vecchi cenci raccattati dal sudiciume di *ghetto antico* comparivano goffamente vestiti o con ampie e lunghe carmagnole, o troppo ristrette e salienti, con cappellacci aguzzi e untuosi alla *calabrese*, da cui spenzolavano al vento mille brani di sparuti nastri: con sdrusciti caschetti alla militare, o con calotte rossastre alla zuava o alla turchesca: mezzi calzoni alla mandriana di velluti logori olivastri: gambali affibbiati o calzettoni di grossa lana marrone, o *ciocie* affunicolate ai polpacci, od anche scalzi come lazzari. Altri più fortunati e favoriti con cappelletti alla spagnuola, messi alla *guappesca* con lungo e spenzolante codazzo di largo nastro, o *sciaccò* di fanteria, indossavano cappotti pontificii o francesi rattoppati e venduti dall' industre Isdraelita. Fuori del cappotto sbucavano sovente gambali, *ciocie*, od anche zampe nude, sicchè avresti creduto assistere ai baccanali d' un giovedì grasso, o vagheggiare i mostri di Orazio che a capi umani aggiunto un carcame di cavallo terminavano in isconcio pesce.

Lode al merito però; spiccava su tanta ignominia una squadra di circa sessanta Siciliani, i quali per cura del loro *Duce*, di speciale destinazione alla cavalleria, dovea esser privilegiata per vestiario e per ricompense. Il loro stipendio era infatti di scudo uno ad individuo per settimana, e il vestiario era per lo meno decente. Tanto doveasi alla riputazione e rinomanza del loro capitano il **Boja di Napoli.**

Tutti i campioni sin qui descritti venivan muniti di regolare foglio di via *gratuito* rilasciato loro dalla polizia Romana. A drappelli escivan fuori le porte *Salara*, *Mag-*

giore, o *S. Giovanni*, e lì sulla via maestra, o nelle adiacenti vigne, venivan forniti di armi, e d'ogni altro occorrente. Talvolta ancora baldanzosi per la protezione del Governo Romano s'avventuravano partire senza regolari recapiti; per cui spesso imbattutisi ne' Francesi, inconsapevoli della tresca, erano messi agli arresti, come avvenne a 150 di loro presso Veroli (Stato Romano) il dì 7 *Decembre 1861*, i quali consegnati *docilmente* alle autorità pontificie, lungi dall'esser redarguiti, vennero rimessi in ordine e regola di recapiti, e restituiti alle rispettive destinazioni [1]).

Altre fiate a frastornar l'attenzione, le dispense di viveri ed armi non venivano eseguite nelle adiacenze di Roma, ma invece cumulavansene nelle carra per ripartirle in qualche foresta; ed è avvenuto spesso che pur dessero ne' Francesi, come presso la stessa *Veroli* intervenne a cannoni, armi, munizioni e danaro, nonchè ad una magnifica bandiera ricamata dalle proprie mani delle Principesse di famiglia reale, inviata a *Chiavone* a nome della stessa ex-Regina.

In Romagliano presso Vicigliano (Terra di Principato Citeriore) in una stalla del procaccino fu scoperta una grossa balla contenente 180 uniformi borbonici tra cui molti erano per uffiziali, uno ricchissimo per Generale, due mantiglie da cavallo, ugualmente ricche; cappello bordato per Generale, manto e imbottita di seta per padiglione pure da generale.

Verso i primi di Decembre altri briganti vennero cat-

[1]) Fra i documenti che si leggono in fondo dell'opera saravvene uno emanato in questi giorni analogo a quest'ultimo argomento *(Doc. VII)*.

turati da' Francesi all' osteria d' *Alatri* e scortati in Roma furono consegnati alla polizia pontificia. Il governo però coerente al suo protettorato per essi, li munì di foglio di via coll' indennità di *bajocchi quaranta* a persona, rilasciandoli in piena libertà.

In *Mesa* presso *Terracina*, un borbonico briaco gloriavasi aver appartenuto alla banda che aveva aggredito e derubato la diligenza a due miglia da Fondi, e che erasi impadronito di tre individui, quindi *decapitati* ed esposti sulla pubblica via, come in seguito viene estesamente riportato col Doc. VIII. Gli stessi gendarmi pontifici inorriditi lo arrestarono; ma, condotto in Roma, dopo due giorni codesto assassino era già nuovamente libero, e munito di regolare foglio di via.

Argomento precipuo della protezione pontificia verso i borbonici ci somministra anche una circolare dell' *Antonelli* in data del *21 Dec. 1861* per la quale si ordina a' Vescovi e Parrochi delle diocesi Marittima e Campagna « di « raccogliere e dare asilo agli sbandati borbonici che pe« netrassero in que' paesi, e li fornissero di ogni mezzo « onde farli raggiungere i loro capi ».

Conventicola Romana.

Non lieve cooperazione s' avevano i Borbonici da indegni Romani, che meritamente io segno all' obbrobrio de' loro concittadini; dacchè costoro, o Romani o allo stipendio del governo, o ricchi mercadanti, giammai avrebbero dovuto parteggiare per un rinnegato stendardo congiurante a danno del suo popolo, denigrante il lustro dell' alma loro Città, nemico dichiarato d' ogni libera isti-

luzione e dell' Italia, che specialmente alcuno fra essi mentendo ignominosamente idolatrò nel 48.

Un Duca **Salviati Borghese**, un Barone **Grazioli**, un Marchese **Capranica**, un Principe **Orsini**, un Marchese **Ferrajoli**, un **Certesi Luigi** già *grosso maggiore della Guardia Civica* nel Rione Trastevere nel 48. Vicino a costoro stavano il fior dei birbanti **Ettore** ed **Antonio** fratelli **Bariletti** sensali di bovi, e i fratelli **Luigi** e **Francesco Graziosi** civanzisti e crapuloni insigni.

Questi di notte tempo, previa parola d'ordine di concerto col portiere del palazzo del Principe Braschi, senza intelligenza del disgraziato Principe suo padrone, adunavansi furtivamente una volta alla settimana in una sala di detto luogo tolto a subaffitto dal sanfedista *Felicetto Eugenii*, rigattiere sulla piazza S. Lorenzo in Lucina.

Erroneamente però poteste lusingarvi che quelle mene cui vergognavate far vedere la luce potessero rimpiattarsi nella vostra cova di assassini. Su voi spandeva le sue ali la fama a cent'occhi e la vigile sorveglianza dei vostri stessi fratelli che vi rimpiangono, i quali giammai sonnecchiosi od inviliti dalla sventura, seppero scoprirvi, e forse anco penetrassero nel vostro coviglio per designarvi più tardi alla ignominia ed al meritato disprezzo di tutti i buoni. Onorevoli assessori di quel parlamento, io vi saluto, e sono da voi.

Sviscerato pel *De Merode* il Duca **Salviati Borghese**, a quel frenetico traeva ispirazioni, e la sacra scintilla delle battaglie: dacchè esso pacifico, e alieno dai rumori che non sien quelli de' suoi focosi destrieri, caritatevole e benigno, poco o nulla avrebbe vantaggiato, non che potuto nuocere alla causa di chicchessia.

Il principe **Orsini di Gravina** vieta appendice non degenere dagli antichi Duchi di sua casa, ne ritrasse l'alterigia e l'istinto feroce, ammansito solamente da inettitudine singolare che contro sua voglia lo rende l'uomo il più innocuo di questo mondo.

Il vanitoso Marchesino **Capranica**, come tutti i nobili in procinto, è il cavaliere di ventura, il *figaro* di amendue le corti. In traccia esso di monumenti archeologici ha in nausea il nuovo e il moderno. Smilzo, spedito come un daino, conficca il naso dappertutto. Presidente di un rione di Roma, spesso è giudice ed esecutore insieme di giustizia. Non sazio de' stipendii presidenziali fu emissario mercenario a scudi *dieci al giorno* per ben *tre mesi* a conto de' borbonico-pontificii in Napoli, ove intrusosi subdolamente nelle alte società e ne' circoli fe' professione d'indagatore per affezione al suo prodigo padrone. Rifuggitosi in Roma venne accetto a Francesco e a Matteucci. Trascina la vita fra gl'intrighi di corte, e le contravvenzioni birresche che non dubita di per se intimare ed eseguire sulle pubbliche piazze a discapito della popolosa classe de' poveri vetturini.

Volpe antica di pura razza è **Cortesi Vincenzo**, già grosso maggiore nella Guardia Civica del 48, idolo in allora de' Trasteverini. Più tardi passato nelle file Antonelliane è l'ospite amico del suo casino di Albano co' fratelli del *Sonninese*, co' quali non ha ritegno di farsi coadiutore e compatrono trafficante della generale miseria, e consocio incettatore ultrapotente di granaglia e derrate. Ingenerosamente splendido per accattar complici e mezzani ne' maneggi manopolitici, senza fede in alcuno, spregiatore di tutti, e idolatra solo dell'oro.

Ben disposto dalla fortuna è il Barone **D. Pio Gra-**

zioli. È giovane elegante, vivace, di cuor generoso e liberale. Delle belle arti munifico e mecenate, amantissimo della musica e del teatro. In mezzo a splendido patriziato geloso di una nobiltà di corta data, sfoggia in magnificenze quotidiane; sfarsa per lusso e ne' cocchi senza intermissione di ferie. Ingallettato dalle visite papali in Castel Porziano è fatto cortigiano di occasione, studioso del favore pretesco, lucratore de' suoi talenti tra gli abitini e i rosarii, o colle ristampe di libricini de' voti, come p. es. le *massime di S. Alfonso De Liguori rimpressi a sue spese in Fossombrone 1860 pei tipi del Metauro.*

Tronfio imprestatore di danaro per S. Pietro, o per lo Stato, concesso per rescritto alle suppliche del men tristo fra i ministri di Pio IX. Mons. **Ferrari.** Contribuente logico e procusteo per la sacra reazione, che insieme alle libidini pretesche abborre in cuore o detesta.

Modello più che perfetto inimitabile eziandio dal più osservante *Lojolita* è il Marchese **Giuseppe Ferrajoli.** Dalle anticamere dell' amministrazione de' sali e tabacchi sollevato a direttore generale dal munificentissimo **D. Alessandro Principe Torlonia**, irriconoscente e traditore verso il suo benefattore non ebbe ritegno sovrimporsi da servo al suo padrone, alleandosi col fabbro maggiore Cardinale Antonelli per dividere secolui è suoi le spoglie della generale soprintendenza sbarattata a Torlonia. Superbo e vile, irascibile e sommesso, servo di tutti e di nessuno. Sardonico accoglitore de' consigli del buonissimo avvocato *Ottavio Scaramucci*, fazionato dall' Achille in gonna, già luogotenente de' Dragoni, indi maggiore ne' carabinieri pontificii *Evangelisti*, custode del talamo. Senza convinzione e senz' amore per alcun governo ; pronto come sarebbe sem-

pre a fare a corsa attorno al tavolino di altro ministro delle finanze (Livio Mariani) per baciargli le mani, come a leccar le zampe ad un Antonelli qualunque nella tirannide. Inesorabile, dispotico, spietato co' suoi impiegati cui vibra colpi e nasconde la mano; sordido, avaro oltre ogni dire; intrinseco ai Gesuiti, alla scuola de' quali s'attiene col confessionale e coll'astuzia che istilla sopratutto ne' consigli di famiglia alla sua prole ed alla schifiltosa consorte, alba foriera e rugiadosa d'ogni viaggio del Santo Padre, cui procaccia acclamazioni con grave dispendio di franchi che semina per raccogliere.

I fratelli **Bariletti** e **Graziosi** sensali di buoi e tavernieri i primi, meschini trafficanti di fieni e di civanzo i secondi; *grevi*, massicci e crapuloni, compari e satelliti de' birri tutti; trovansi inclusi nella conventicola per farsene fanatici di plebe, e stromento da piazza.

Tutti costoro, come sopra notai, paventando la luce e il severo giudizio de' loro concittadini, raccoglievansi di soppiatto, e a notte alta nella sala Braschi coll'intendimento di procacciare armi e danaro alla reazione. Alla qual cosa dovevano piegarsi massimamente per tributare *osanna*, quali per un rapporto e quali per l'altro, al Governo Pontificio, a cui la più parte era sossopra vincolata per interesse. Ora sapendo essi fargli cosa grata nell'assecondare le parti di Francesco, vi si adagiavano con sommessione a mo' di subordinati e di pecore.

In detta congrega discutevansi furiosi progetti di armamento e di finanza, e assai bella era la conclusione sul modo di erogarli; dacchè armi e danaro venivano per lo più consegnati all'eminente malandrino *Francesco Graziosi* imputato più volte d'illeciti usure, e più spesso minacciato nella vita per angherie di cambii; genero del

famosissimo civanzista *Domenico De Rossi* denominato *la morte*; comune amico e correo coll'altro famoso usuraio Cav. **Bustelli,** e il versipelle ed iracondo causidico *Carnevali, capo della torta civanzistica.* Bestemmiatore, lascivo, beone, carico d'ogni sozzura. Questi, con quella coscienza che poteva essergli propria, adunava nelle sue *aule ministeriali,* all'osteria la *Botticella* presso il complice *Padron Peppe* in Trastevere vicino alla Chiesa di S. Cecilia, e l'osteria *della Neve* sulla piazza della Madonna de' Monti dall'altra buona lana di *Padron Gioacchinetto.* Quivi, previa il *santo* della *zuppa di pesce alla marinara, e passatella* devenivasi alla *ufficiale* consegna delle armi pietose e del sacro tesoro che in buona parte aveva già toccato una rotta tra i brindisi ed i bagordi splendidamente pagati per tutti, senza noverarvi qualche residuo smarrito per le tasche del ministro distributore in capo.

Mi piange il cuore dover imbrattare la storia con nomi che quantunque in parte addetti ai nemici delle nostre istituzioni, tuttavia son miei fratelli e cittadini romani, ed assai più mi addolora lo scorgervi involto l'altronde amabilissimo giovin Duca *D. Pio Grazioli* stretto in settemplice spiritual parentela col padre della mia consorte.

Se l'interesse e l'impero della circostanza può forse fornire pretesti, l'onor del paese e l'eroico esempio di tanti esuli lor pari o maggiori, e l'aspetto di tante sciagure avrebbe dovuto contenerli. Possa il mite consiglio de' loro connazionali e il loro ravvedimento terger loro la colpa di congiurati per la tirannide, e meritar loro il perdono universale!

Uffizii di pagamento.

L' uffizio principale di cassa era installato nel palazzo Farnese sec. piano presso i Fratelli *Ulloa* col titolo di *commissione de' pagamenti.* Ad evitare compromesse troppo aperte, e che avrebbero ricolmato un intero archivio di memorie e d' istanze, fu immaginato un *gergo,* il segreto del quale era circoscritto tra il segretario reale Cav. *Ruitz,* i Generali Conte *Statella, Pietro* e *Bartolommeo Ulloa, Del-Re, Clary* e *Vial*, *Bosco*, *e Lucerà:* qualche altro generale superiore, e la commissione di pagamento.

Ora le istanze erano di due specie: le une appellavano al servigio attivo del brigantaggio; le altre poi o a ricompense di fedeltà per abbandono di funzioni amministrative o politiche: ovvero per mero sussidio di carità. Eravene una terza specie bastarda approntata dall' intrigante avvocato *Bajola,* ampolloso patrono di Signori fuggiaschi di Napoli, Sicilia, e specialmente di Spagnuoli raccomandati nella corte dell' ex-Regina *Isabella*, cui il Bajola (messe in disparte le troppo gravi bilancie di Astrea) erasi dato ad economo o maestro di casa.

Tutte le istanze dovevano essere intestate al Sovrano, nella cui segreteria particolare diretta dal Sig. Cav. *Ruitz* si sceveravano giusto l' oggetto respettivo. Quelle per servizio attivo venivano accompagnate da un rescritto più o meno marcato di alcuno de' Generali sopraddetti, secondo che il richiedente fosse più o meno abile; senza però dichiararsi apertamente l' ufficio brigantesco. La formula usitata presso a poco era la seguente scritta a penna. « *Il chiedente si è molto distinto nel servizio militare,* « *ed è degno della massima (o media) considerazione*

« *della Commissione — firmato — Conte Statella. o Gen.* « *Del-Re, ec. ec.* » Quelle di puro sussidio si distinguevano con la semplice formula scritta a *matita* « *si rimette alla commissione* » — Colle predette convenzionali distinzioni rimettevansi in massa a Mon. *De Cesare*, nella di cui segreteria eseguivasi una nuova cerna; e mentre nella loro integrità serbavansi quelle di servizio attivo, delle altre, ammontanti per consueto ad un *terzo* nella cerchia da **Dieci a Dodicimila** nel giro di ogni mese, pigliavasene di peso una metà, la quale senza misericordia veniva destinata ai fuochi gastronomici culinarii degli Ulloa. L'altra metà subiva una limitazione di presso ai quattro quinti con ingiunzione di sussidiare al minimo l'estrema miseria, indugiando possibilmente per tutti, affinchè tra i latrati della fame e l'esigenza della nudità, i baldi si conservassero, si risolvessero i tiepidi.

Lo scrutinio veniva eseguito sotto il triumvirato di *Mons. Ferlisi* direttore, *Mons. De Cesare* pagatore, *Cav. Bonamici* segretario; dell'indole de' quali non posso defraudare il mio lettore, senza taccia di parziale verso gli altri loro consorti.

Monsignor **Ferlisi** è un prete impetuoso furente atrabiliare. Più] che sacerdote mansueto, anima tigresca e leonina; inaccessibile e sprezzante. Quanto disuguale alle miti tempre dell'unzione cristiana fra cristiani altrettanto in misura colle costumanze ferree e barbaresche de' Turchi.

Freddo, al contrario, misurato, circospetto, impasssibile è Mons. **Guglielmo De Cesare** pagatore. Suggellando questi con splendido fatto il proprio coraggio, osò per fino scambiar fucilate cogl'Italiani per evadere travestito dal convento di *Montevergine* sua abazia, nella

quale ricettava gli sbandati. Quivi ferito nel ventre corse grave rischio di vita. Affezionato alla causa di Francesco; fanatico ed instancabile reazionario. — Immemore della sua missione pacifica come ministro del Santuario; rotto ad ogni mezzo di corruzione e di sangue conducente allo scopo proposto. A premio del suo zelo s'ebbe tra il Giugno ed il Luglio 1861 da sua Santità la carica di visitatore generale de' Girolamini; più, venne eletto ad uno de' difensori nella causa di beatificazione per la Santa memoria di *Maria Cristina di Savoja,* antenata gloriosa di S. M. Vittorio Emanuele Re d' Italia.

Peggiore di tutti è il segretario Cav. **Buonamici.** Rinnegato Italiano e Romano, zelatore vendereccio per la causa di un estraneo e nemico che non dovea riguardarlo. Spedizioniere apostolico al servizio del Papa, non ebbe ribrezzo d' inchinarsi al soldo straniero (scudi trenta per ogni mese). Bellimbusto prosuntuoso, spiantato. Parodia aristocratica, spacciatore gratuito di frottole, di protezioni. Esosissimo agli stessi Napolitani buoni e cattivi, abborrito da' Romani, disistimato da tutti.

L' animoso Mons. *De Cesare* destinato all' esecuzione de' pagamenti portava può dirsi la soma di tutto il carico. Dimorava egli nel convento de' PP. Teatini in *S. Andrea della Valle* secondo piano; ed era tale la calca di gente, che destatosi tumulto e scandalo, quei buoni religiosi scongiurarono cielo e terra perchè quella peste venisse rimossa. Non potè ragionevolmente farsi ostacolo alle loro richieste, e il De Cesare, abbandonato quel recinto, venne provvisto all' uopo di un appartamento riccamente mobiliato presso la Chiesa dello Spirito Santo de' Napoletani lungo *la via Giulia N. 33 sec. piano.*

Prima altresì che uscisse Mons. da detto convento era

curioso insieme e desolante vedere ogni dì quelle turbe per tempissimo dal primo albeggiare agglomerarsi ne' suoi recinti per ascoltar la Santa Messa del Reverendo, ma in verità per afferrar occasione d'abbordarlo in sul limitare della sagrestia, e colla esagerata garrulità di quelle genti vulcaniche levar strida e schiamazzi per implorare soccorso d' ogni maniera.

Devoti assistenti all' incruento Sacrificio presso l' umile sacello di Nostra Signora delle Grazie che internasi a destra del maggiore altare di S. Andrea, erano eziandio varii dei più sagaci uffiziali di rango, tra cui a cristiana edificazione del frammisto stuolo spiccava in bella mostra co' suoi ajutanti il **Boja di Napoli.**

Monsignore, per cui saria stato più che umano far argine alle moltitudini, diè disposizioni affinchè in nome di S. M. il Re con blande e speranzose parole si tenesse a bada la folla, insinuandole specialmente che al Palazzo Farnese tutti sarebbero stati soddisfatti nelle respettive domande. A quel nome prestigioso acclamando la turba servile che rinnovavasi ogni dì, come a un tempo solo dà in vôlta un banco d'arena aggirato da un turbine, o come branco di pecore incalzato dalla verga d' indiscreto mandriano, avresti scorto divorarsi la via da quel mucchio stormente di volgo ignominioso, spettacolo miserando agli attoniti Romani.

Era appunto sulla piazza Farnese che il *provvido* Governo Pontificio, a prevenire i tumulti della folla che ben sapea doversi quivi raccogliere periodicamente due volte per ogni mese, facea trovar in assetto una squadriglia di gendarmi comandati da un brigadiere *Giammaria*, cui aggiungevasi altra forza di *birri* alla borghese, piantati in resta sugli sbocchi delle vie adiacenti, a fine d'impe-

dire i motteggi od insulti per parte dei frementi Romani che a scene cotanto impudenti era difficile contenere.

Giunto il dì prefisso ai pagamenti, le masse a sciami riboccavan d'ogni parte a più centinaja, e parea quasi che movessero all'assalto del palazzo, talchè mal reggendo il povero Monsignore e suoi addetti all'impeto indiscreto e irresistibile, dovettero appigliarsi allo spediente di barrare con cancello ferrato l'ingresso maggiore dell'atrio interno, e nel tempo stesso costringerli a ripiegare girando per di fuori il palazzo, e da altro ingresso posteriore dal lato di *via Giulia* farla irrompere nella corte fino al cancello suddetto.

I Romani hanno certamente visitato lo stupendo serraglio di belve diretto da *Monsieur Charles* non ha guari stanziato sulla piazza del Popolo. Ebbene, l'irrequieto Leopardo, i Leoni ruggenti, la feroce Tigre reale, e l'Orso bianco, o le carnivore Jene entro le lor gabbie ferrate erano una morta pittura al raffronto di costoro. L'eco assordatore d'infinite voci ripercuoteva ululando per le vôlte degli atri; un agitarsi, un sospingersi, uno schermirsi a vicenda; mille mani attraverso le aste del cancello dirigevansi impazienti verso lo sgomentato Monsignore, come appunto il domatore di fiere al momento del pasto. Il cancello scosso e riscosso oscillava tremendamente con pericolo di rovina, finchè dalle ore nove fino all'una pomeridiana affaticato e lasso l'E. S. era costretta a rimandare al dì vegnente l'altra *chiama*, e spesso fino al giorno terzo, tanta era la moltitudine e l'imbarazzo.

Movimento sì straordinario che in piena luce sotto gli occhi della Polizia e della forza armata perpetravasi senza pudore, sembrava poco; dacchè in un dì d'*Agosto 1861*,

comparvero senza meno un centinajo di cavalli, che introdotti nel cortile del palazzo, furono assegnati a campioni scelti per la rivolta delle Calabrie, i quali, co' respettivi *palafrenieri* esciti di palazzo, mossero tranquilli verso il Foro Romano, e di là per la *Porta S. Giovanni*, donde proseguirono il loro felice viaggio nella vegnente notte con a capo il duce *Lagrange*.

A tali improntitudini che soverchiavano ogni confine, l'offesa pazienza de' Romani minacciava voltarsi in furore; dacchè un mormorare men che sommesso traspirò da loro nella Ufficialità Francese, e di lì asceso alle prime autorità, ogni riserva, e perfino ogni pretesto, cadeva innanzi a fatti cotanto impudenti. Se la menzogna poteva insinuare un istante che oggetto di que' numerosi attruppamenti fosse una semplice distribuzione di sussidio disposta dall' ex-Re verso i propri sudditi, cavalli e cavalieri certamente per nulla avean che fare con la bisogna; che anzi accennavano dirittamente allo scopo brigantesco.

Non già però in grazia degli oppressi Romani, ma per tema di compromissione troppo patente all' estero, la polizia di Roma era astretta ad immaginare un nonnulla per annebbiare almanco gli occhi de' gonzi.

In detto fatto, come in altri moltissimi, accreditavansene autore specialmente un **Giacomo Giorgi** ex-sotto intendente negli *Abruzzi;* ruvido tipo silvestre prepotente, ampolloso alla nausea, come rilevasi da una testuale dichiarazione del Colonnello Luverà *(Doc. IX)* oltre ogni dire avarissimo. Intinto mezzanamente di una pratica istruzione, già terrore de' subalterni nella sua carica; acclamato sol da plebe e dalla campagna, dove profondeva tesori per farsene strumento a soprusi e soperchierie a stile di feudo. Rimestatore instancabile, acceso dalla

lusinga d' esser promosso all' intendenza assoluta cui agognava [1]).

Costui avendo subodorato che la piena gli era addosso, rifugiossi al suo camerata Pasqualoni, con cui impreteribilmente dalle ore *nove* alle *undici* antimeridiane era in santo colloquio, e insinuò che la cosa avrebbe potuto convenevolmente ripararsi scaricandola sopra qualche decina di que' più disgraziati cenciosi ponendoli a simulati arresti, e così mitigare il cicaleggio del pubblico intrigante.

Obbediente al cenno il Pasqualoni fe' difatti catturare quà e là taluni de' più stupidi e innocui. Ma addatasi la Polizia Francese del traghetto, ordinò invece l'arresto del *Giorgi*, asportandoselo nel Castel S. Angiolo, dove rimase ben *quarantadue* giorni. In questo lasso di tempo lo stesso *ex-Re*, l' *Antonelli*, il *De Merode* furono sossopra, avendo il Generale *Goyon* minacciato stabilire una processura regolare che avrebbe compromesso giuridicamente l' impostura di tanti artifizii. Però alle reiterate preghiere dell'Antonelli specialmente, transigendo il ligio e pio Generale, fu ordinato *irremissibilmente* lo sfratto da Roma al detenuto, insieme col suo nipote fabbricatore di bombe *alla Orsini*, i quali indi a poco partiti, fin ad oggi ga-

[1]) Un bel giorno mentre egli sortiva dalla casa del Luverà abitante all' ultimo piano di uno stabile sulla Piazza detta de' *Gaetani*, la gioventù Romana che s' era addata essere quegli un alacre direttore per gli arruolamenti della reazione, lo accompagnò per lungo tratto di via con canori fischi che lo indussero a rifugiarsi in casa dell' ex ministro Carbonelli, Palazzo Lozzano, terzo piano.

vazzano in Malta fra le combriccole reazionarie, di conserva coll' istituto di S. Vincenzo di Paola.

Scopo precipuo de' Borbonici era il provvedere alla precaria stazione de' briganti in Roma nel tempo intermedio alla loro partenza per le provincie designate. Aveano costoro da *cinque a dieci paoli*, latitudine stabilita a discrezione del distributore, giusta la scala di merito risultante dalle espressioni più o meno marcate de' rescritti.

Esente dal modo tumultuario di distribuzione era il ceto magnatizio delle sacre schiere; cioè gli ufficiali maggiori e minori, cancellieri, giudici, vecchi funzionarii, ragguardevoli privati, nobili decaduti ec., i quali s' avevano lauti soldi secondo il proprio merito. Ricevevansi questi privatamente nelle stanze degli Ulloa al secondo piano nello stesso Palazzo Farnese. Inoltre trattandosi di sostegni morali e d' esempio alla reazione, veniva loro soprappiù *gonfiato il ventre* con magnifiche promesse di onorificenze e dignità per la *prossima resurrezione*.

Luoghi principali di convegno.

La consorteria borbonico-clericale sotto la protezione paternale della Corte Pontificia avea piantato in Roma agiatamente le sue tende, e costituiti gli uffizii regolari delle sue amministrazioni; ed era ben ragione che fruir dovesse ampia libertà di parola in seno a ritrovi e *club*, (interdetti peraltro ai Romani in casa loro).

Il caffè in piazza di Sciarra per centralità di posizione, e per decenza di locale offeriva un punto acconcio di ritrovo per l' alta aristocrazia della lega, la quale vagando nell' ozio di dentro, o raccolta in crocchi di fuori lungo il piazzale, al diverbio, al gesto tradizionale di

Cerra, e allo stormio indistinto delle voci pareva assistere al movimento irrequieto di *S. Lucia* o di *Vascio Puorto* [1]).

Nel caffè di Campo di Fiore convenivano preti, frati, burocratici, ed altri di ceto mezzano, per disputarsi la lettura del fido confratello della *Civiltà Cattolica* — l' *Osservatore Romano* — (giornale) da dove veniva tratto lo *oroscopo* degli avvenimenti, e racceso il sacro fuoco dei patrii avvenimenti.

Caffè di famiglia e di opportunità era quello di Piazza Farnese presso le tende militari della reazione, nelle stalle della *Croce Bianca*, del *Sole*, del *Paradiso*, e *Grotta Pinta*. Quivi era il popolaccio acremente disputante e accapigliantesi in mezzo agli stimoli della fame, e della esaltazione verso gli augusti protettori che dovevano spegnerla.

Fu a tal fior di gente che un dì l'energumeno *D. Pascalino*, domestico degli Ulloa, presso la porta de' suoi padroni nel Palazzo, prese vezzo di mostrarle una medaglia fatta coniare appositamente dall' ex-Re nella zecca pontificia dagli incisori Bianchi e Zaccagnini, (insignito quest' ultimo dell' ordine cavalleresco di Francesco II in compenso della precisione del suo lavoro) ad incoraggiamento dei suoi prodi. Portava questa la doppia effigie de' regali conjugi da un lato simile presso a poco a quella rappresentante le teste de' *SS. Pietro e Paolo*; dall' altro scorgevasi la fortezza di Gaeta con la leggenda, *Al Merito.* Immagine il primo de' SS. protettori dell'impresa; il secondo era figura e simbolo dell' ultimo rifugio della Dinastia, la quale *soccombuta per tradimento* doveva su-

[1]) Contrade oltremodo rumorose di Napoli.

scitare a chi l' indossava la fiamma divoratrice della vendetta.

D. Pascalino fanaticamente tenendo alto il venerato amuleto, scaldava di santo zelo le turbe accalcantesi intorno per ammirarla, e più d' uno baciati religiosamente gli apici delle proprie dita, ambiva toccarla: altri più devoto chiedeva baciarla direttamente; al qual pio desiderio tosto accorrendo D. Pasquale, con santa compunzione veniva compiuta la cerimonia.

Altra medaglia commemorativa coniava la stessa zecca pontificia avente da una parte il busto dell' ex-Re di Napoli in mezzo ad un trofeo di bandiere, e dall'altra la leggenda *al merito*, con cinque fascie, a similitudine di quella di Crimea, colle iscrizioni: *Caiazzo, Santa Maria, Sant' Angelo, Trafisco, Garigliano.*

Anche un talismano si avevano gli ascritti alla reazione come contrassegno di cospirazione. Esso consisteva in anelli di piombo lavorati in Roma dal capo brigante calabrese *Stante*, il quale ad incoraggiamento di tanto merito è stipendiato dall' ex-Re Francesco. Essi sono di diverse forme. In alcuni si leggono incise le parole « *assedio di Gaeta 1860-1861* » nella piastrina di mezzo: altri le hanno nel cerchio, e nella piastrina evvi incassato in ottone il ritratto dell' ex-Re: in altre v' è incisa una torre alludendola a Gaeta, o un cuore; e da questi diversi *emblemi* si distinguono i respettivi gradi de' cospiratori. Ciò che è da ammirarsi si è che nell' atto d' insignire un reazionario di tanto pegno, gli s' ingiungeva per comando espresso del Re il *saccheggio* e l'*incendio*, non risparmiando neppure i bambini de' nemici del perduto trono.

In mezzo a tante e così bizzarre scene il buon Fran-

cesco a sollievo delle cure del di, compariva sovente la sera in abito privato al teatro Apollo, del che addatisi i Romani, abborrendo eziandio da quel contatto, postisi in accordo lasciavan deserto lo spettacolo. Pel quale aperto rifiuto, non so se indignato, o mortificato il Borbone si disparve; ed il teatro, con soddisfazione specialmente del povero impresario Jacovacci, si ripopolò come in avanti.

Cenni sopra alcuni fatti più rilevanti della reazione nelle provincie Romane e Napoletane con i nomi dei rispettivi comitati.

CIVITAVECCHIA

Questa città dal lato di mare presenta il punto strategico più rilevante di comunicazione fra Roma e Napoli. Quivi urgevano più che altrove commissioni miste di borbonici e pontifici destinate a provvedere al soccorso della fortezza di Gaeta prima della sua caduta; e poscia al passaggio de' briganti spediti da Roma.

Fra gli addetti alla corte napolitana distinguevansi in prima linea

198. L' ex-Generale *Bosco* il quale interpolatamente facea l' uffizio di telegrafo in varie direzioni.

199. *Giuseppe d'Amato* di Napoli funzioni-facente pel generale suddetto col quale a vicenda si visitavano or a Roma, ed or a Civitavecchia.

200. *Francesco Cavalier Galera* ex-console generale napoletano [1]).

201. *Luigi Cav. Matteini* vice console.

202. *Giovanni Andrea Palomba* ex Console Toscano, e Console Austriaco.

Tra i pontificii dividevansi i primi onori tra loro.

203. *S. E. Monsignor Delegato Lorenzo Randi.*

204. *Cavalier Cristoforo di Macco* capitano giubilato del porto.

205. *Giacchetti Giovanni* capitano del porto in attività.

206. *Francesco Lastrai* direttore dell' Arsenale.

207. *Abate Eugenio Ricci* di Faenza, e

208. *Francesco Ceccarelli* dello stato romano, altri spiritati messaggieri tra Roma e Civitavecchia; il primo dei quali *Intendente Generale* tra i reazionarii, schiuma e rifiuto di Faenza: il secondo capo brigante incaricato da Roma di raccogliere uomini, armi e danaro per i reazionarii destinati per Malta.

209. *Ciro Avvocato Lupi* vice presidente di quel tribunale.

210. *Savelli*, e

211. *Caravani Niccola*, giudici.

212. *Annovazzi Domenico.*

213. *Aviani Felice.*

214. *Alibrandi Luigi* detto il Nardoncino.

215. *Basile Bartolomeo* negoziante chincagliere.

[1]) Il modo imperativo col quale costui intestava i suoi passaporti era « *Noi D. Francesco Galera per la grazia di Dio* « *Console Generale di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie ec. ec. ec.* ».

216. *Padre Carli* dell'ordine de' Predicatori.

217. *Tommasini Tommaso* farmacista.

218. *Flori Francesco,* sarto.

219. *Maggi Domenico,* e

220. *Maggi Ilario,* fornai.

221. *Ferri Niccola,* cantore di chiesa.

222. *Sposito Settimio,* calzolajo.

223. *Siniscalchi Giuseppe,* negoziante di vino.

224. *De Giovanni Vincenzo,* capo costruttore dell'arsenale.

225. *Blasi Filippo,* pizzicagnolo.

226. *Santiferri Ubaldo,* capitano di bastimento.

227. *Berlingeri Carlo,* commesso di Sanità

228. *Vicidomini Fortunato,* impiegato alla ferrovia.

229. *Bianchi Giuseppe,* sergente del Porto.

230. *Del Negro Felice,* sergente di Marina.

231. *Reali Ernesto,* tenente di Marina.

232. *Biccelli Antonio,* impiegato postale. Questi fu decorato cavaliere d' onore della corte borbonica, per avere avuto il merito nel 1848 di dare di braccio all'ex Generale Conte Statella nel riparare a quell' epoca in Civitavecchia.

233. *Galli Pietro,* impiegato burocratico.

234. *Nesi Pietro,* macellajo.

235. *Rubbioli Saverio,* servo di Piazza.

236. *Balderi Giovanni,* scriba del Tribunale.

237 *Avvocato Caruso,* fiscale del S. Uffizio.

238. *Strambi Arcangelo,* tipografo, ed addetto al S. Uffizio.

239. *Vittori Vittorio,* custode delle porte della città.

240. *La Rosa Luigi,* caffettiere.

241. *La Rosa Niccola,* campestre.

242. **Genesi Alessandro,** soprannomato **Vele-**

no. Costui è di condizione rivenditore di tabacchi, e generi di bassa merceria. Tipo silvestre, sguardo maligno e beffardo, ignorante, civanzista. Per capriccio di fortuna di condizione mediocre finanziaria, cumulata a furia di usure ed angarie sul povero bisognoso che per fatalità magnetica viene trascinato a domandargli favore; pel qual titolo non ripugna fare del *soldo scudo.*

243. *Bastianelli,* controllo di Dogana.

244. **Coleine Raimondo.**

Agente generale per l'imbarco e sbarco de' briganti, e per ordine di tutto il comitato è un

245. **Pellettieri Antonio,** soprannomato il Caponcino.

Le adunanze di costoro distribuivansi in varii gruppi. Nel negozio di spedizioni marittime in *Piazza S. Francesco* sotto il Palazzo Calabrini convenivano specialmente *Galera, Matteini, Di Macco, Tommasini, Alibrandi, e Basile.*

Nell'altro negozio di spedizioniere dell'Alibrandi in *Piazza d'Armi* adunavansi per lo più, *Monsignore, Annovazzi* ed *Aviani,* impiegati presso il medesimo. *Papini,.Caravani, Lupi, P. Carli* ec.

Nella capitania del porto eravi stretto convegno tra *Giachetti, Lastrai,* e *Abate Ricci.*

246. *Di Macco* Cristoforo avea l'uffizio di pagatore, e ne riceveva i fondi dalla stessa polizia di Civitavecchia sotto la direzione del sullodato delegato *Randi.*

Non ostante però le differenti consorterie, tutti a vicenda convergevano nell'andamento degli affari; tutti gareggiavano per riescir graditi ai *vecchi* ed ai *nuovi* padroni.

La lega di costoro conta la prima data a preferenza

di quante altre se ne formarono nello Stato Pontificio; imperocchè rimonta fino alla resistenza di Gaeta, e non posso defraudare il suo *merito* per ciò ch' ella operò durante l' assedio.

Non appena rimosse le difficoltà frapposte dalla squadra Francese comandata da *Barbier Le Tinan*, il *Generale Cialdini* restrinse *ad ore* la chiusura del blocco. Difettando altresì di viveri la fortezza, un precipitoso dispaccio diretto all'ex Ministro delle finanze *Carbonelli* che corrispondeva in Roma, implorava a tutta fretta soccorsi di viveri.

Roma fu sossopra, e l' *Antonelli* con ordine immediato fe' schiudere i magazzini pontificii di approvvigionamento militare, e raccolto quanta mai più potevasi *grande quantità* di frumento, carni salate, e formaggi, dispose che un *apposito treno* movesse per la ferrovia e a *gran vapore* si dirigesse sopra Civitavecchia, dove il telegrafo già avea fatto pervenire avviso ad un vapore ancorato nel Porto Trajano a disposizione della corte borbonica.

Ma che! Tanti sudori e cotanto movimento che pareva avesse messo Roma in tremoto, dileguaronsi al vento; imperciocchè giunto in Civitavecchia l' enorme carico, si contarono le ore, e avvistosi il Capitano della impossibilità di poter giugnere in tempo a Gaeta prima della chiusura del blocco, si protestò, ricusando di volere avventurarsi a cattura inevitabile. Per cui i viveri medesimi vennero deposti ne' grandi arsenali di Civitavecchia in custodia a quel *zelante* direttore *Francesco Lastrai*, a disposizione del Governo.

In questa circostanza ebbe la prima occasione di emergere il *patriottismo* dei cagnotti pontificii che in questo

giorno stringendosi la destra, preparavansi all' onore della prima accoglienza all' ospite di Borbone, fondendo la congrega dalle gloriose imprese che fin qui l' hanno distinta.

MALTA.

Il porto *Trajano* non era solamente designato a punto di comunicazione tra Roma e Napoli, ma eziandio per Malta.

Questa città strappata dal corpo nazionale dell' Italia colla solita virtù di trattati, è tenuta dagl' Inglesi come a sentinella avanzata tra il Mediterraneo ed il Mare Jonio.

È cosa ben bizzarra che gl' Inglesi cotanto irosi in materie *papali* tollerino che sotto i loro occhi commettansi fatti fanatici e superstiziosi, di che vergognerebbero eziandio paesi i più frenetici e stemprati alle esorbitanze pretesche.

Nel centro di un Governo Inglese poterono i reazionari più arrabbiati preconcepire il disegno d' istallarvi la sede di comitati sediziosi, e il punto di partenza per attaccare istituzioni che il governo principale di Londra attacca vigorosamente nel Ministero e nel Parlamento. E a questi fanno eco le illuminate popolazioni di tutta Inghilterra, gareggiante ed emula d' influenza colla stessa Francia che più o meno apertamente le protegge e difende colle armi alla mano, e colla *forza morale* più formidabile eziandio delle spade e de' cannoni.

A chi riguardasse l' attitudine moderna del Governo Inglese in quell' Isola, parrebbero certamente redivive

l' epoche de' *Crociati*, o degli *Ordini Gerosolimitani*, e si sarebbe tentati a dire che i figli di *Lutero*, di *Calvino*, o del *Vangelo*, fossero fatti i paladini più scapigliati della Corte Pontificia, e del Borbone di Napoli, fulminato e deriso più volte dalla Tribuna e nella opinione degli Inglesi.

Malta era prescelta dai Borbonici per girare l' estremità della penisola, e darle assalto alle spalle. Quivi era una consorteria accozzata tra *Gesuiti*, *Liguorini*, *preti*, *emigrati* ec., e distinguevansi particolarmente i famigerati *Giacomo Giorgi* e nipote, che già vedemmo arrestato il primo, ed entrambi scacciati da'Francesi in Roma, (pag. 38) un tal

247. *Muscat* negoziante; un

248. *Canonico Ferrugia* procuratore della chiesa di S. Paolo; varii emigrati napolitani e siciliani; impiegati di polizia inglese, ed altri reazionarii condotti specialmente dal romagnolo *Francesco Ceccarelli*, i quali mentre organizzavano bande da sbarco per qualche punto dell' Isola Siciliana, non intralasciavano occasioni per tener desto e svegliato lo spirito reazionario fra di loro.

Nel dì solenne massimamente di S. Paolo, dello scorso anno 1861, sotto gli occhi stessi della polizia, stabilirono una dimostrazione nello scopo suddetto. Cominciarono dal mettere in movimento il giuoco consueto di numerose banderuole clericali e borboniche in mano ad uno sciame di mariuoli e malandrini, colla giunta di grandi bandiere da agitarsi apertamente per le strade della città. Sugli archi, su que' vessilli, e lungo tutta la tratta di *Piazza S. Giovanni* scorgeasi scritto a lettere enormi: *Viva Pio IX Papa-Re.*

Qui il Governo intervenendo direttamente, (nè saprebb-

besi per quale stranezza) ordinò si cancellassero le parole *Re*, quasichè il resto della dimostrazione a *Pio IX Papa* arridesse ai comuni nemici giurati della tiara e del trono papale. A quel comando obbedirono i reazionarii, e per una libidine ancor più inqualificabile, soppressero bensì la parola *Re*, ma vi sostituirono quella di *Pontefice Benigno*.

In tal guisa armonizzando la dimostrazione coll'implicito permesso governativo, la cosa assunse un aspetto legale, e quella feccia di popolo sciolse il freno agli eccessi più immoderati e incredibili. Quindi in tutto *Valletta* era un urlare, schiamazzare, bravare i liberali al suono di minacce, imprecazioni, e bestemmie, preceduti da un concerto musicale.

Nè a sole grida ristavasi quella ciurma; ma fatta audace dal silenzio della polizia, non si rattenne dallo scagliar pietre e sforzare gl'ingressi delle case. Trattasi difatti innanzi al Consolato del *Re d' Italia* la briachezza era al colmo. Gli ululati e le strida rinnovavansi più veementi, e al mal capitato Console, che rientrava pur allora, si fecero addosso agitandogli sulla faccia bandiere papali e borboniche, percuotendolo ancora per ischerno colle aste sul cappello; e se in mezzo al tumulto non fossersi per forza cacciati taluni poliziotti armati, forse al povero Console sarebbe incolta la fine di *Ugo Basville*.

Non sazie ancora le turbe, rifecersi sulla strada S. Paolo, dove trovarono varii capitani di navigli mercantili italiani, a' quali volevano a viva forza trarre di gola il grido — *Viva Francesco II — Viva Pio IX Papa-Re*. — Al che ricusandosi que' buoni Patriotti ne uscirono malmenati e percossi; e se altri non fossero accorsi nella mischia avrebbero gravemente pericolato della vita.

A tale era giunta la follia di costoro che resi baldi dalla moltitudine, e per la impunità de' loro eccessi, cominciarono alla cieca a menar le mani sopra gli stessi soldati Inglesi e marinai pacifici; per cui senza un nuovo intervento della polizia, benchè tardo, l'ordine pubblico sarebbe stato gravemente compromesso.

MARSIGLIA

Il governo locale di Malta col suo inqualificabile contegno poneva in istrana contradizione gl' Inglesi, tanto come nemici dichiarati del Papa *Pontefice* e *Re*, quanto perchè non impedendosi quegli eccessi anche sotto il rapporto d' ordine pubblico, non seppe trarsi partito per usurpeggiare almeno con qualche *fatto* quella morale influenza che nel Parlamento e fuori è nella bocca di tutti.

Se però Malta comprese di maraviglia il lettore, assai più deve commuoverlo che in una città, per la sua posizione sul Mediterraneo, importantissima com' è Marsiglia, appartenente ad un Governo alleato qual' è la Francia, si tollerassero mene comitali ed apprestamenti di armi in favore degli espulsi Borboni contro il novello Regno Italiano; nel tempo medesimo che il Governo Maggiore di Parigi d' altro lato sembrava vomitasse lo sterminio di quelle orde per organo de' suoi ministri in Roma. Cotali contradizioni non sono in qualche guisa giustificabili se non che in un' ampia libertà d' azione lasciata a fren di-

sciolto alle immoderate libidini di Roma, e dell' espulso Re di Napoli, affinchè ne' loro estremi ravvolti, inesorabilmente cadano vittima del loro stesso acciecamento. Espediente arrischiato e crudele ove gli eventi non consentano un adequato compenso a tante sciagure!!

Marsiglia era un altro raggio del centro impernato in Civitavecchia. Marsiglia era pe' reazionarii un focolare ancor più divampante che Malta, mentre qui potevan profittarsene per strategia ed impunità; colà poi per impunità e come luogo di convegno per i legittimisti collegati con Parigi, Lione, ed altre regioni di Francia.

Difatti il comitato era misto di *Francesi*, e *Napolitani*, e *Preti*; e quantunque costoro si raccogliessero sotto il pretesto *du denier de Saint Pierre*, ciò nondimeno dagli aggiunti e dalle persone non poteva mancar modo ad un oculato governo di fiutare il palliato scopo di quelle aggregazioni.

Comitato Borbonico residente in Marsiglia.

248. *Monsignor di Sorrento*, presidente onorario.
249. *Luce*, presidente effettivo.
250. *Verger*, vice-presidente.
251. *Aostran*, relatore.

Membri del detto Comitato.

252. *Giraud*.
253. *Mongins*.
254. *Roquefort*.
255. *Laforêt*.

256. *Gamet.*

257. *Marsal* e

258. *Rosan Gustavo* membri onorarii.

259. *Canonico Godraud*, e

260. e 261. *Due preti Napolitani*, addetti alla parrocchia di S. Lorenzo.

262. *Cappellano, Padre Teissiel.*

263. *L'ex Console delle Due Sicilie*, segretario.

264. *Afan De Riveira*, organizzatore militare.

Sedi del Comitato.

1.ª Blancard nel *Domaine Ventra* N. 20, abitazione del vescovo di Sorrento.

2.ª Rue *la Palud* N° 14.

3.ª Rue *Tapis Vert* à la *mission de France.*

Questo comitato, come ho testè mentovato, avea le apparenze di raccogliere moneta sotto il titolo *du denier de Saint Pierre*, il quale impiegavasi in realtà nella compera di armi, munizioni, ed altri generi necessarii al brigantaggio.

Arruolava *belgi, spagnuoli, bavaresi, francesi*, e quanti mai presentavansi senza distanza di principii o di religione, purchè forniti fossero di robuste membra abili a menar le mani.

È a questo comitato che *Borjès* e *compagni* debbono la *gloriosa loro fine ! !* . . . .

Col mezzo delle *messaggerie Imperiali*, o co' vapori de' fratelli *Fraissinet* venivano diretti a Civitavecchia ed a Malta, a seconda delle misure strategiche ordinate da Roma.

Cotesto comitato veniva interpolatamente confortato

dalle visite di vari ex Generali Borbonici, specialmente dal *Clary*, e *Lagrange* destinato questi più tardi per *Lione, Parigi* ec.

In tali crocchi tenebrosi facevan capo legittimisti d'ogni risma i quali rinfrescavano quivi le loro speranze, e pigliavano l'imbeccata da comitati maggiori intenti a cogliere qualsivoglia opportunità che pur da lungi tenti ad insediare in trono i respettivi caduti padroni.

CASTELLAMARE

Non ultima a risentire gli effetti funesti del giuoco nefando che agitavasi sulle coste del Mediterraneo nelle direzioni reciproche sopra mentovate fu *Castellamare* in Sicilia, dove le influenze pel contatto non lontano degli altri fuochi reazionarii, per l'esteso negoziato di vini ed altre merci con Civitavecchia era agevole lo sbarco di agenti, armi, o danaro necessarii alla rivolta.

Castellamare in tutte le provincie napolitane e siciliane è la sola che abbia dato il tristo esempio di una vera sommossa germinata dal proprio senò, senza lo sprone possente di orde armate venute di fuori. Preda impune di partiti sovversivi era stata la prima a lacerare il Regio Decreto ordinante la leva; qual Decreto da feccia furibonda di popolo, ad istigazione di perversi cittadini, era stato arso e calpesto nelle pubbliche vie in mezzo a scandali di piazza che una *dovuta*, ma *soverchia moderazione* nelle autorità locali, non avea saputo per tempo antivedere e distruggere.

Da tali precedenti seguì che profittando gli agitatori delle pessime disposizioni di cui era infetta una parte di quella Città togliendo pretesti o dalla leva, o da private rivalità miste d'interessi e di partito, di cui preesistevano germi funesti, o da voci sediziose e contraddittorie insinuate ad arte da diversi sedicenti *capi di fazioni politiche,* potè accozzarsi insieme un nucleo di malcontenti, a cui peraltro potè riescire momentaneamente propizio un atroce trionfo col porre a soqquadro il paese.

Alle ore tre pomeridiane circa del dì primo dell'anno corrente si videro infatti apparire quà e là drappelli d'individui, armati, affaccendati e sospetti come se stessero in attesa di un movimento a cui mancava il cenno di esecuzione. Non andò guari che un colpo di moschetto diè il segnale della sommossa. Levaronsi in un subito numerose voci, le quali mostravano fin da principio il carattere discorde e fattizio di un ammasso di plebe mercenaria che veramente non sapeva quel che si facesse. Le grida babeliche erano — *abbasso la leva, — morte a Cutray, — viva la repubblica — viva Francesco II.* Alle strida successero bentosto spessi colpi di fuoco diretti su varii punti prestabiliti, dove la vendetta o l'avarizia potessero appieno satollarsi.

A colmo di confusione accalcavasi, seguace spontaneo del movimento, quanto più di rabbioso e passionato era in paese, e per cui la scena rendevasi più tumultuaria e spaventevole per le sue conseguenze.

L'onorevole Delegato *Fundarò* con un suo figlio accorsero a vero dire coraggiosamente per frenare i primi impeti di quelle turbe, che nello strano e contraddittorio loro schiamazzare non sapevasi che chiedessero, o contro cui minacciassero. Accorrevano ancora i prodi *RR. Ca-*

rabinieri, ma accolti tutti a fucilate, lo stesso Delegato e suo figlio furono costretti a dileguarsi nelle case più prossime di privati, e i Carabinieri, pochi di numero, vennero inseguiti fin nella loro Caserma, dove aggrediti e sopraffatti, erano minacciati di morte. Se non che, disarmati e spogliati, valsero a stento a scampar la vita trafugandosi dove la opportunità meglio li chiamasse in sicuro.

Quel primo successo imbaldanziva la massa indiscreta che non trovando resistenza ingrossava i suoi fianchi, e padrona del movimento non tardò ad irrompere in quella sbrigliata licenza, che non infrenata dalla forza poteva liberamente toccare l'ultimo segno. Difatti agglomeratasi strettamente in mezzo ad urli d'inferno assalsero in primo luogo la casa del Comandante la Guardia Nazionale.

Qui mi si sbalordisce la mente, e palpita la mano nel vergare l'orrendo caso che nel mite secolo in cui viviamo dee ascriversi fra i pochissimi che tornano a vergogna ed orrore dell'incivilimento e della umanità! . . .

La casa di quell'onorevolissimo Cittadino venne spogliata e manomessa; nè contenti del latrocinio perpetrato sulle sue robe, gli posero le mani addosso, e lo massacrarono orrendamente; indi squarciatogli il petto, ne venne *strappato il cuore, dato alle fiamme, e disperse le ceneri ai venti! !* Orrore! . . .

A questo seguì altro misfatto più tremendo ancora, destinato a funestar la pura luce del sole, e far inorridir la natura.

L'infelice figlia dell'assassinato Comandante subì la stessa sorte in un *colla prole* che racchiudeva nell'alveo materno . . . . Venne massacrata e squartata . . . e padre, figlia, prole e casa, dati preda al fuoco divora-

tore, furono conversi in rogo e tumulo i lari pacifici di questa sventurata famiglia!!..

Collo stesso furore avventaronsi contro la famiglia, casa e negozio di certo *Azudo*. Indi scorazzando pazzamente la Città, appiccarono il fuoco agli Uffici ed Archivi Comunali; all' Archivio e Cancelleria del mandamento; all' Ufficio Doganale, all' Ufficio di Sicurezza Pubblica, e manomessa l' abitazione del Percettore, ne vuotarono la cassa.

La ferocia e il delirio erano al colmo, e per estremo di bizzarra cecità osarono perfino consecrare cotanti eccessi al Dio della bontà e della misericordia, versandosi nel tempio dove istrazirono un solenne *Te Deum*, col concorso non scarso di *zelanti preti* figli di quella educazione tutta ipocrita ed interessata che loro offusca la mente e chiude il cuore alla luce ed all' amore del bene della comune famiglia: miserabili, e vili strumenti d' un tirannico e perdente potere, non già seguaci di Cristo Redentore. Voi siete gli uomini più ribaldi della terra, altra volta vel dissi; ed il Crocifisso che insultate tuttodì nelle sue creature vi segnò già con l' incancellabile marchio di Caino. La vostra ora è per scoccare; è già segnata negli eterni decreti; ogni Italiano saprà riconoscervi dal marchio incancellabile che la vostra negra famiglia distingue!.... Con tale rito fu chiuso quel tristo giorno.

Sotto tanti auspici di sangue e di fuoco era cominciato il nuovo anno, senza che la notizia di tanto tumulto avesse potuto penetrare ne' paesi circonvicini, da che le orde avevano intercettate le strade, e interclusa l' uscita a chicchessia.

Il dì secondo, serbando tale precauzione, s' affidavano continuare le loro orgie, rendendole anco più orride e

fragorose al suono di un concerto musicale *costretto* a festeggiarle sozzamente con inni briachi di gioja. Non erano altresì chiusi talmente gli aditi all' uscita, che taluno non potesse evadere furtivamente per darne avviso alle prossime autorità, ed implorarne soccorso. Difatti reso consapevole il Sotto Prefetto d' *Alcamo,* questi spedì tosto in ricognizione un drappello di linea colla scorta di pochi cavalli e RR. Carabinieri, sola forza che in quei momenti minacciosi potè raggranellarsi. — Era stato ingiunto a costoro di non avvicinarsi al paese se prima, verificato lo stato delle cose, non fossero a portata ed in proporzioni all' attacco. Il valoroso Comandante per altro de' militi, Capitano *Varvaro,* in onta anche al consiglio del capo de' RR. Carabinieri stessi, consultando solo il proprio coraggio, senza contare gli avversarii, si spinse a briglia sciolta in mezzo alla città. Ma comparso appena, appostato e morto in uno ad altro de' suoi fu un punto solo. Non lasciarono que' barbari impunita quell' eroica audacia degna di avversarii migliori. Fu quell' infelice *denudato, strappatigli gli occhi,* e *commesse nefandezze* che la storia ricopre d' un velo ! ! . . .

Atterrato il capo della forza spedita a resistere, pareva a que' tristi tenere in pugno la vittoria su tutti i punti, e immaginando che il valoroso *Varvaro* altri militi avesse addotti seco, corsero ad incontrarli giovandosi delle cime de' monti. Riescirono infatti a scoprirli, e vistili in iscarso numero profittarono del favore delle posizioni, si spinsero nascostamente a circondarli, e d' improvviso aperto un fuoco vivissimo uccisero tre militi e un maresciallo de' Carabinieri, un tenente *Casaioni* ed altri ferirono, menandoli seco prigioni uniti a sette de' loro compagni. I rimanenti camparono la vita colla fuga, e so-

praffatti nell'ardore del pericolo credettero che i ribelli in più migliaja e diretti militarmente potessero opporre una forte resistenza, ed assalire ancora *Alcamo* da dove pensarono marciassero altre orde malandrine. La cosa pigliò credito, dacchè usciti appena quaranta militi circa, quattro vennero feriti da armati che mossi da Castellamare minacciavano realmente d'aggredire *Alcamo*.

Mentre intanto il tempo trascorrea nell'attendere soccorsi già richiesti col mezzo del telegrafo al Governo, quell'italianissimo sotto-Prefetto mosso di persona alla testa delle pattuglie, disponevasi a disperata resistenza. Ma per avventura non osarono i Castellamaresi penetrarvi.

Il dì vegnente i soccorsi delle regolari milizie da ogni parte rimboccarono pronti e animatissimi, e il sotto-Prefetto medesimo a capo di un battaglione, giunto durante la notte, mosse contro Castellamare, in quella che il valoroso *Generale Quintini* sul *Monzambano* con tre compagnie di linea, e mezza compagnia di bersaglieri dovea mettere piede a terra dal lato di mare.

Gli agitatori avvertiti di ciò, attendevano lo sbarco in una imboscata; ma gl'intrepidi campioni che sotto il vessillo glorioso di Savoja sentivano centuplicarsi il coraggio, incogniti al pericolo, si gittarono a terra; e benchè accolti da una viva fucilata in mezzo alla mitraglia del *Monzambano* che spazzava il terreno, sormontarono ogni ostacolo, e atteggiaronsi all'attacco di quella scapigliata moltitudine.

La confusione e lo sgomento al solo apparire delle RR. Milizie s'impossessarono delle masse. Inseguiti di via in via e di casa in casa, in breve tempo furono occupate tutte le posizioni, vennero disperse e taglieggiate, ed il paese occupato militarmente. — L'ora della giustizia era

suonata. Molti sorpresi colle armi alla mano, tra cui un
— 265. *Padre Galante*, ed un padre
266. *Palermo*, vennero fucilati; ordinato il disarmo generale, e praticati molti arresti.

Intanto profittando dell'assenza delle truppe, in Alcamo erasi esteso il grido di sedizione; le fucilate eran quasi durate tutta la notte, e la pubblica sicurezza era imminentemente minacciata. Laonde ridonata la quiete a Castellamare il sotto-Prefetto d'Alcamo colle forze del *Generale Quintini* vi si rivolsero prontamente, e bastò loro mostrarsi perchè tutto rientrasse immediatamente nello stato primitivo. A precauzione tuttavia quivi ancora fu operato il generale disarmo, e praticate misure di polizia dirette a tutela della pubblica tranquillità.

I tristi che avevano infestato *Castellamare* ed *Alcamo*, e che poterono sottrarsi colla fuga al rigor della giustizia, ricovrarono ne' monti vicini dove infaticabilmente perseguiti finirono col dileguarsi per le vicine foreste, rannodandosi ad altre orde brigantesche seminate sul suolo napolitano per opera del maggior comitato di Roma.

In questi fatti, come in altri che son per narrare in seguito, emerge costantemente quell'indomito valore che solo può divampare in petti animati da profondo convincimento nella loro causa; e se non fosse deplorabile il menar gioja di vittorie fraterne, o se generose vite non avessero a lacrimarsi in quelli scontri fatali, dovremmo tripudiare di un trionfo mercè cui andò fallito in sul nascere il più terribile colpo che abbia saputo elaborare la reazione organizzata. E se a tutti i nostri prodi soldati che lasciarono sventuratamente la vita sopra il patrio terreno porgo il tributo di una lacrima, mi giova spandere un nembo di fiori e di corone sulla tomba dell'in-

trepido e valoroso *Capitano Carlo Mazzetti* di Livorno, vittima del suo coraggio, e degno di sorte migliore.

Capitano egli dello stato maggiore trovavasi a lato del *Generale Quintini* sul *Monzabano.* Erasi spinto frai primi co' suoi bersaglieri caduti nell'agguato. Il suo sottotenente addatosi del pericolo si fe' a dirgli: « Voi vi esponete troppo Capitano » Ma questi invece volle farsi innanzi ancor più disdegnoso contro quella ciurmaglia che tardavagli troppo veder folleggiare più a lungo al suo cospetto. Avea però inoltrati pochi passi quando una scarica fatalmente venne a ferire al piede il sottotenente, ed a colpire il valoroso capitano in mezzo al petto. Gemea per le ferite il corpo ma non prostrato nell'animo al Mazzetti. Benchè prossima sentisse una morte inevitabile, con serenità più vera che credibile soggiunse:

« *Non pensate a me Tenente, lasciatemi morire in pace; pensate piuttosto ai soldati ed a voi.* . . . . » Sublime risposta di un'anima grande e generosa!

A questo eroe per avventuroso incontro erasi accoppiata *Sofia Rigacci* di Firenze, la quale fatta consapevole dell'infausto annunzio di morte dell'amatissimo marito mediante il prode *Generale Righiani,* con una virtù non men maschia e peregrina esclamò:

« *Che una palla tedesca me lo avesse tolto.* . . . . . .
« *era il tributo di cittadino e di soldato; ma cadere*
« *in un agguato di briganti.* . . . »

Non infrequenti al certo ne' fasti della nostra indipendenza sono esempli luminosi di coraggio, e di prodezza: ma una costanza sì stoica presso a spirare l'ultimo fiato, e la civile rassegnazione di una donna nel più alto sacrificio del suo cuore, sono fatti che rimontano ad epoche rimote di tempi eroici, e fra noi oggi sono rari, e di ammirazione degnissima.

La pagina triste e gloriosa insieme or ora da me narrata sembrami foggiare prova splendidissima di quel che valga l'artificio o il compro tradimento a fronte di veraci difensori raccolti a propugnare una causa ispirata dal soffio animatore di una sincera convinzione.

Di qui nasce quell'indomabil valore che tra pochi contro i molti vendica a se gli onori di superbe vittorie. Di qui è che l'inclito vessillo di Savoja dove apparve fu mai sempre o il precursore di trionfi, o se talvolta da centuple forze oppresso ma non vinto cementò nel proprio sangue l'addentellato formidabile di mille riscosse.

Quale maggior prova di coraggio e valore insieme di pochi militi postati sotto le mura della inespugnabile Gaeta, a rincontro di un vomito perenne di mille e poi mille bocche da fuoco di ogni calibro? Non più che soli 147 cannoni davano in massima parte la resa a quelle mura inespugnabili, dal lato di terra, comandati e disposti come al quadro dimostrativo originale comunicatomi da onorevolissimo Capitano delle nostre milizie (Doc. X.)

Il valore de' soldati Italiani spiegato in Castellamare in un con la benemerita Guardia Nazionale, fu colà quello stesso che in molteplici scontri dissipò le miserande catastrofi di tutto il Regno eccitato e benedetto da Roma. . . . sventura ! !

Ma se l'abnegazione e i sacrificii del soldato Italiano non furono guiderdonati dalla gloria del campo, ma piuttosto rediniti da funebri corone contro fratelli parricidi, dee saper l'istoria che quanto tremendi percossero essi i traditori della patria, altrettanto furono soccorrevoli e pietosi come ne venne loro occasione.

Torre del Greco lo attesti lorchè li vide prodigare il proprio sangue per campar vittime dal divoratore flagello

del Vesuvio. Comune era coi miseri fuggenti il militare bivacco; comuni le caserme pe' vegliardi, fanciulle ed altre famiglie emigranti; consolati e sussidiati i congiunti di prede ravvolte nella piena vorace delle accese lave irrompenti. Nella gara commovente di cotanta pietà generosa parea quasi che a compenso de' mali inevitabili della guerra, la virtù moralmente conquistatrice di quei valorosi fosse addivenuta per essi ambito strumento d' espiazione con se stessa.

Ecco i soldati del popolo e della indipendenza che spuntando le ire furibonde di Francesco in Castellamare più che altrove nella pienezza del loro sviluppo rafforzarono una volta di più gli argomenti della sua cecità deplorabile; e Dio voglia provocassero in lui un efficace pentimento seguito dalla rassegnazione al meritato sterminio di un' abborrita dinastia,

Soldati! figli prediletti della comune nostra Patria Italia, a *Voi*, prodi soldati, *onore* e *gloria*!

Voi compiste quasi la vostra grande missione; — ed in qual modo lo sa bene la parte rediviva d' Italia: lo apprese Franceseo II. relegato a Gaeta, e più lo sanno i vili mercenarii suoi pochi traviati, sconfitti, e distrutti in poche lune.

Vi vide, pugno di valenti condotti dall' eroe di Varese, sfidando i pericoli del mare per portar soccorso ai Siciliani fratelli e vendicare le stragi di Carini, sbarcare a Marsala sotto il bersaglio delle nemiche artiglierie, accolti fra le più vive entusiastiche acclamazioni, qua' liberatori di un' attonita popolazione.

Fu a Calatafimi che inferiori di numero al nemico, di ben lunga, combatteste una turba di leoni caricandola alla bajonetta con tale impeto che vi fruttava la presa delle

più forti posizioni, nulla curando l'incessante mitraglia delle nemiche artiglierie. — Lo ricorda Palermo, che vi vide intrepidi avventarvi alla porta Termini, e dopo un furioso assalto entrare in città sotto un vivo fuoco di moschetti e di enormi cannoni. — Vi vide Milazzo in numero di soli 2500 sostenere da prodi una sanguinosa lotta, battere e sconfiggere il nemico in numero di oltre ad ottomila.

Mancano le parti più care per dirsi compito l'Italiano riscatto. *Roma* e *Venezia* gemono ancora. Sono questi i due ultimi termini della gran quistione della nostra nazionalità; la quale non è compiuta ed assicurata fintantochè Roma appartenga a tutto il mondo fuori che all'Italia, e Venezia rimanga sotto il giogo dell'Austria.

Sarà questa l'ultima prova del Vostro inarrivabile valore, o prode esercito Italiano, con che mostrare al mondo essere *i veri soldati di un Popolo Civile forti nella lotta, generosi dopo le vittorie.*

Chi è colui che niegar vi puote i rapidi e felici successi della Italiana libertà in poche lune?

È oggi manifesto che la tirannide, tanto clericale che regia, poggiava sopra una debole superficie d'obbedienza meccanica, mentre che al disotto avvampava il fuoco della rivoluzione per tutta l'Italiana terra. Rotta la forza austriaca, l'edifizio rovesciò tutt'intero con tale precipitanza da fare attonito lo stesso Monarca che aveva dato il primo colpo. Gli eventi si seguirono oltre alle speranze di ogni patriotto fidente, nè avrebbesi potuto antivedere la riuscita di un'impresa come quella di Garibaldi. Ma la cosa è avvenuta, e la rivoluzione della Toscana, le campagne della Sicilia e di Napoli, la conquista dei dominii pontificii, son ricordate a confusione di coloro che

giudicano i rivolgimenti dover procedere a mano a mano onde essere completi.

Grande è certo la vittoria che voi riportaste. Per essa *Vittorio Emanuele è Re d' Italia:* egli è Principe dalle Alpi alla Sicilia: i suoi diritti fur riconosciuti da' principali stati d'Europa, i quali mai consentiranno che tolto gli sia quanto seppe guadagnarsi col valor dell'armi, e con la simpatia di ben 25 milioni di cuori che confidano in lui. I suoi dominii si distendono senza interruzione dalla punta estrema settentrionale alla punta estrema meridionale; i pochi avanzi dello stato pontificio sono stretti dai suoi confini e dal mare, su cui è settemplice più forte del suo avversario. Tutto questo paese è a lui fedele, a lui che tutto abnegando ha gagliardamente operato onde redimerlo dalla schiavitù per ridonarlo ai diritti di libertà e fratellanza, mettendo a risico la sua corona in cotanto pericolosa e santa impresa.

Oggi però ogni libero cittadino sente il sacro obbligo posare la mano sul cuore, rediviverne gli assopiti battiti per il compito della sua missione, e riaccesone il solenne patto di fare Italia una con Vittorio Emanuele fare appello del suo diritto.

E tu, o protomartire vivente della nostra indipendenza, tu, o Garibaldi, eroe non secondo del comune riscatto, sorgerai anco una volta, ove uopo vi fosse, e le battaglie della libertà torneranno ad averti a supremo duce, e celeste ispiratore; e la Dio mercè grideremo in Campidoglio « onore al soldato Italiano che sfidò la morte per la liberazione dei proprii fratelli tenendo alto ed immacolato il prezioso Vessillo Nazionale come tien puro e sollevato in cuore il pensiero della gloria e della virtù.

Onore, sì onore a questo esercito salvatore! . . . . . .

BORJÈS

Tra i fatti più stupendi del brigantaggio, la storia di Borjès e compagni occupa una parte ben interessante, massime per gli aggiunti, donde essa ne trae profitto singolarissimo nel rimontare ai visionari progetti della organizzazione reazionaria, ed a' suoi complici principali.

Era Borjès un Generale spagnuolo Carlista, famoso assassino di vegliardi e giovanetti, i suoi figliuoli o germani combattevano nelle file dell' esercito costituzionale, carico d' ogni delitto, ignorante, fanatico quanto brutale; era stato il terrore della Catalogna. Tramontata la sua stella sanguigna era in traccia di ventura, dove la sua sete infernale potesse refrigerarsi all' idee di livore e di vendetta verso gli uomini che prima dalla sua patria e poscia all' alito pestifero di tante nefandezze aveanlo rigettato dal loro consorzio. Era negli ardenti voti di lui il ripresentarsi in patria dinanzi a' suoi emuli rinsignito

della piuma generalizia, aspirando certo a nuovi eccidii di parte ove occasione il consentisse.

Pervenuta a sua notizia la caduta di Francesco II, e conoscendo i suoi disegni di reagire con ogni e qualsiasi mezzo onde ricuperare colla forza il trono perduto, credè venuto il momento di riaffilare la sua spada, la cui lama bruttamente sanguinosa al certo non avrebbe rabbrividito i fabbri della reazione borbonica, presti com'erano ad accoppiarla col pugnale dell'assassino, e col pistone del brigante.

I suoi misfatti in mezzo a bolge ricolme d'ogni sozzura tornavano a prodezza, ed equivalevano alle virtù inesorabili del campo. Il suo tempo era venuto, ed egli doveva afferrar l'occasione propizia.

Il comitato di Marsiglia per elementi legittimisti, e per prossimità di luogo doveva essere il suo punto di partenza. Accetto, com'era naturale, da que' frenetici comitali, in raffronto ai *Crocco Donatello, Chiavone* ed altri siffatti campioni, teneansi in onore iscriver nelle loro file un abile soldato bene o male asceso pe' studj della milizia al grado di generale; e siccome ben si conoscevano l'orgoglio e le speranze dell' *croe novello*, stimarono dover saziar l'uno e le altre, adescandolo almeno collo splendore di magnifiche lusinghe.

Gli ex generali *Bosco* e *Clary*, echi di *Francesco* in Marsiglia, avean l'incarico d'enfiar le ampolle e dar la concia a questa pelle di lupo. Difatti gli si sciorinò dinanzi un vasto programma da sciogliere: reggimenti e divisioni da ordinare; eserciti da capitanare; fabbriche di polvere e munizione da attivare; nomine di alte funzioni civili e militari da distribuire; vie ferrate da prescrivere; governi da sorreggere, ed altre simili istruzioni

fragorose da levarlo nella brillante pretensione di reputarsi il precursore armato e onnipossente di una restaurazione, vicino a cui potesse assidersi un dì trionfante rivendicatore, tremendo agl' Italiani ed a' suoi crucciosi Spagnuoli.

Coll' arredo suntuoso di tali promesse venne nominato *Generale in capo di Francesco II.*

Con pochi seguaci, ma risoluti, parea che come il Cristo co' suoi dodici muovesse alla rigenerazione armata del vecchio mondo.

Da Marsiglia approda co' suoi a Malta. Sbarcati a Bruscano lo mandano in un paese chiamato Pregacuore. Colà diretti, furono convenevolmente ricevuti dall' arciprete che li attendeva, come per avviso ricevuto dai padroni di Roma. Di lì mossero verso Bianco, dove la popolazione non fece loro resistenza veruna, sorpresi di non trovare le Calabrie tutte insorte come gli si era fatto credere. Il generale Borjès quindi fa pubblicare dei proclami (Doc. XI. XII.), e nell' arduo *arringo* di pericoli e di patimenti ritempra l' indomito antico valore, e dopo lotte lunghe e difficili, riesce ad oprar la sua congiunzione col capo brigante *Mittica* indicatogli da Roma.

Al primo contatto di quelle selvatiche figure, ristette in sulle prime, e stimolandolo una strana eccezione di parte più eletta, uso com' era al comando, alla prima irriverenza di termini che non lasciò desiderarsi, fe' stringere in ceppi il *Mittica,* e passò oltre.

Incontratosi indi a poco nella banda di *Crocco* associata a *Langlois*, si fe' tantosto a dispiegar le sue *credenziali* di *Generale in Capo di Francesco II.* Nè l' uno nè l' altro però aggiustandogli fede, vollero cedere il rispettivo primato. Costretti peraltro su di un terreno

di fuoco a violenta aggregazione, messe un istante da banda le dispute gerarchiche, proseguirono tutti attivamente le operazioni strategiche per più giorni, nelle quali, stante la superiorità nella pratica militare, il *Borjès* guadagnava ogni dì influenza ed autorità, al segno che sgombrati i suoi emuli, potè in breve tratto aumentar la banda presso ad *ottocento* uomini.

Benchè le aspettative non fossersi mostrate giammai nella luce de' suoi desiderii, tuttavolta parevagli d'essere in grado di osare cose più grandi, e schiudersi la via ai giganteschi meditati disegni.

Di qui cominciò a spiegarsi quell'indole ferocissima che da lunga stagione compressa irrompeva fremente quanto più ritardata. Omicidii, incendii, saccheggi, coll'ampio corredo delle furie che li accompagnano, non videro confine. Esterrefatti i paesi e i vicini villaggi dallo spavento del suo nome, ogni umana cosa reputando inutile a tanto furore, tentavano volgersi al Cielo, e spiegando disperatamente l'apparato solenne del clero croci e imagini muoveangli in contro, come a' dì d'Attila, supplichevoli, a fine di mansuefare quelle fiere sitibonde, ed allontanare il flagello.

Ma inutilmente, dacchè spesso, clero, croci, stendardi, sacerdoti, e leviti co' loro casolari e chiese non vennero risparmiate; e il furto, la rapina, lo stupro e le carneficine erano il solo gradito olocausto, il cantico del trionfo. Non fecero altresì gran pezza desiderarsi i fulmini della vendetta.

Le regolari milizie di conserva colle Guardie Mobili, afforzati dalla resistenza locale di Militi Nazionali, in pochi scontri assottigliarono sensibilmente le file di *Borjès*,

per cui dovè riuscirne rinvilito di nuovo e diffidato eziandio per la sua immoderata burbanza troppo dissimile dall' abbiezione de' colleghi che erangli a fianco.

Non potendo acconciarsi a niegar fede intieramente alle ampie promesse del partito legittimista, e de' Generali *Clary*, e *Bosco* o a reputarsi investito di un potere ridicolo e senza effetto, rimise nelle mani dell' *ex Re* un ampio progetto che mentre dispiega le vastissime mire di lui, argomentano la sua dabbenaggine vilmente schernita dalla corte.

Egli a riporre la corona sul capo di Francesco dimandava in sostanza ben piccola cosa. *Quattrocento buoni uffiziali e venticinque milioni ! !* dacchè in luogo di soldati fin allora non ravvisava che pochi briganti, com' egli stesso diceva, *avari, ignoranti, avidi* solo del *furto* e del *sacco,* e capaci d' ogni nefandezza.

Proponeva convertire il *brigantaggio* in *buona guerra,* e combattere lealmente a bandiere spiegate.

Tali idee che a loro volta erano plausibili e straordinarie in mezzo a tanta oscurità erano venute di fuori senza cognizione preventiva nè di causa, nè di persone. Un' accozzaglia fattizia di pochi ribaldi prezzolati, e col solo requisito di crimini d' ogni genere stimolato sol dalla promessa d' impunità e di saccheggio, senza vessillo che lo stemma della moneta, non poteva abortire che nell' ombra de' tradimenti, o negli agguati delle foreste.

La corte di Francesco sogghignando beffardamente a tali progetti, senza soddisfacenti risposte, abbandonava le cose alla balìa delle circostanze, e riducevasi solamente a confortare il *tradito Borjès* con qualche autografo del generale *Bosco,* e del generale *Lamoricière,*

che come l' idra riergeva dalla sua prostrazione l' ultima testa [1]).

In mezzo alle sconfitte toccate ed alle opposizioni degli altri capi briganti *Borjès* erasi ridotto co' soli ventidue fidi compagni spagnuoli, ed apprestatosi a muovere verso Roma a fine di partecipare all' ex Re le vere e genuine notizie di così scompigliati movimenti. Però l' ora dell' espiazione di tanti delitti, e dell' attentato ai nuovi era giunta. Il dì otto *Dicembre 1861* era l' estremo per *Borjès* e suoi compagni ! ! Cedo di buon grado la narrazione di questa fine memorabile al valorosissimo *Maggiore Franchini* comandante nelle R. Truppe Italiane, il quale l' annunziava officialmente al Governo che alla lettera trascrivo [2]).

« *Tagliacozzo, addì 9 Dicembre N.° 450*

« Alle ore 11 ½ della sera dei 7 una lettera del si-
« gnor sotto-prefetto del circondario m' avvisò che Borjès
« con 22 suoi compagni a cavallo era passato da Pater-
« no dirigendosi sopra Scurcula; ed altra, alle ore 3 ½ del-
« mattino degli 8, del signor comandante i Reali Carabinieri
« da Coppelle mi faceva sapere che alle ore 8 di sera

[1]) Tutti questi documenti parte furono rinvenuti in dosso a Borjès, parte in una valigia del suo ajutante Langlois arrestato presso Napoli. Essi sono prodotti ne' Doc. N.° XIII. e seg. co' quali dimostrasi il pieno accordo fra l' ex-Francesco clericale col comitato di Marsiglia.

[2]) Questo documento per essere indispensabile nella mia storia ho dovuto riportarlo testualmente, quantunque sia stato in antecedenza prodotto dal dottissimo scrittore Marco Monnier nel suo libro Notizie Storiche sul Brigantaggio.

« dei 7 avevano i medesimi traversato detto paese, e che
« tutto faceva credere avessero preso la strada per Scur-
« cula e S. Maria del Tufo.

« Dietro tali notizie io spediva tosto una forte pattu-
« glia comandata da un sergente verso la Scurcula colla
« speranza d' incontrarli, ed altra a S. Maria comandata
« da un caporale per avere indizii se mai i briganti fos-
« sero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi rice-
« vuti avevan di già oltrepassato Tagliacozzo e traversato
« chetamente S. Maria dirigendosi, sopra la Lupa, grossa
« cascina del Sig. Mastroddi. »

« Certo del passaggio dei briganti io prendeva con
« me una trentina di bersaglieri, i primi che mi veniva-
« no alla mano, ed il luogotenente Staderini che era di
« picchetto; ed alle due prima di giorno mi metteva ad
« inseguire i malfattori. »

« Giunto a S. Maria trovava la pattuglia colà spedita,
« e da questa e dai contadini aveva indirizzi certi del
« passaggio de' briganti, ed ajutato dalla neve, dopo
« breve riposo celeremente prendeva le loro tracce per
« alla Lupa. »

« Erano circa le 10 antimeridiane allorchè io giunsi
« alla cascina Mastroddi; ma nulla mi dava indizio che
« essa fosse occupata dai briganti, quando a una cinquan-
« tina di metri circa da quel luogo, vedo alla parte op-
« posta fuggire un uomo armato. Mi metto alla carriera,
« lo raggiungo e chiudo la strada; i miei bersaglieri si
« slanciano alla corsa dietro di me; ma il malfattore, vi-
« stosi impedita la fuga, mi mette la bocca della sua ca-
« rabina sul petto e scatta: manca il fuoco; lo miro al-
« la mia volta colla pistola ed ho la medesima sorte; ma

« non fallì un colpo sulla testa che lo stese a terra. I « bersaglieri si aggruppano intorno a me ed a colpi di « baionetta uccidono quanti trovano fuori (cinque): al- « tri circondano la cascina; ma i briganti avvisati fanno « fuoco dalle finestre e mi feriscono due bersaglieri. »

« S' impegna un vivo combattimento, ed i briganti si « difendono accanitamente. In fine, dopo mezz'ora di fuo- « co, intimo loro la resa, minacciando d' incendiare la « casa; ostinatamente rifiutano; ed io volendo risparmiare « quanto più poteva la vita ai miei bravi bersaglieri, già « faceva appiccare il fuoco alla cascina, quando i bri- « ganti si arrendevano a discrezione.

« Ventitrè carabine, tre sciabole, diciassette cavalli, « moltissime carte interessanti cadevano in mio potere, « tre bandiere tricolori colla Croce di Savoja, forse per « servire d' inganno, non che lo stesso generale Borjès « e gli altri suoi compagni descritti nell' unito stato, che « tutti traducevo meco a Tagliacozzo assieme ai cinque « morti, e che faceva fucilare alle ore quattro pomeri- « diane, ad esempio dei tristi che avversano il governo « del Re, ed il risorgimento della nostra Patria. »

« Alcune Guardie Nazionali di S. Maria col loro ca- « pitano che mi avevano seguito, si portarono lodevol- « mente, per i quali mi riserbo a fare delle proposte per « ricompense al signor Prefetto della Provincia. »

« Il luogotenente Signor Staderini si condusse lode- « volmente e mi secondava con intelligenza, sangue fred- « do e molto coraggio. »

« I bersaglieri tutti grandemente si distinsero. »

« Rimetto alla S. V. Ill.^{ma} lo stato dei candidati per « le ricompense, non che tutte le carte, corrispondenze « interessantissime del nominato generale Borjès e suoi

« compagni, persuaso che da queste il Governo potrà trar-
« re grandissimo vantaggio.

« *Il Maggiore Comandante il Battaglione*

FRANCHINI.

I nomi de' compagni fucilati di Borjés si leggono nel-
l' elenco de' capi-banda e capi-squadra principali a
pag. 41. [1]).

Non appena divulgatasi la notizia della morte di *Bor-
jés* e compagni, si destò in Roma e ne' legittimisti il
raccapriccio ed il terrore. Il Borbone e i preti, dopo averlo
illuso e beffeggiato vivente, a non iscreditarsi soverchia-
mente cogli altri campioni ancor superstiti, furono solle-
citi esagerar compassione e corruccio sulla loro vittima
esangue.

E per dar cominciamento a tali scene, da un delegato
del Comitato borbonico ne venne richiesto il cadavere al
Generale LA MARMORA rappresentante di S. M. VITTORIO
EMANUELE, in Napoli. Indi nel *febbrajo 1862,* nella CHIESA
DEL GESU' di Roma venne celebrata una solenne messa
funebre in suffragio di quell' anima, la quale non vo' tur-
bare con rancori oltre la tomba.

Son convinto che ove le illustri esorbitanze di Mon-
signor PIE Vescovo di Poitiers, recitate nella chiesa di
S. Radegonda, pregando pace all' anima del *vivente ri-
baldo Luigi Gicquel* creduto morto nelle milizie di *La-*

[1]) In dosso al cadavere di uno degli Spagnuoli rinvennesi il
documento N. XIV. che mostra evidentemente di quali fatui mezzi
si servisse la reazione per riscaldare le menti, e quanta ancor sia
la ridicola superstizione improntata alla Spagna dal rogo e dagli
auto da fè.

moricière, non avessero provocato il pudore ne'RR. PP., avrebbero costoro sicuramente magnificato pel *Borjès* l' argomento sdrucciolevole di un altro elogio funebre che consacrasse l'apoteosi gloriosa di un altro malvagio, noverandolo nel martirologio di Francesco II e di Antonelli. Si limitarono questa volta alla sola eloquente dimostrazione di un sommesso *requiescat,* col quale però veniva a stabilirsi argomento di più a favore delle tenere simpatie per la causa brigantesca, e della reazione fomentata in modo non dubbio dalla Corte Romana.

LAMORICIÈRE

I precedenti di *Borjès*, le piacenterie e gli onori che si stimò necessario anticipargli per irretirlo nella reazione hanno una mirabile coincidenza con quanto deve aver necessariamente precorso la chiamata di *Lamoricière* operata dal *De-Merode*, come preambolo alle sue gesta famose. La complicità mostrata per le aderenze con *Borjès*, manifestate per gli stessi suoi scritti sorpresi all'ajutante di quest' ultimo, mi autorizzano, senza uscir dai limiti assegnati, a consacrargli una parola.

Quest'uomo intrattabile, orgoglioso, sprezzante e privo per anco di quella gentilezza che è la nota esteriore e più comune di un Francese, fin dall' epoca della sua prima missione papesca sembrava ognor compreso da una posizione anormale. La sua alterigia altresì pronosticava che qualche grave disegno volgesse il cruccioso capitano da poter forse levare un dì la sua fronte non pur rim-

petto a' suoi colleghi, ma a favore di una restaurazione universale, nella quale sognava pur anco una rivincita contro l' Imperatore di Francia suo nemico.

Altri coll'insigne *Liverani* scorge nel *Lamoricière* un raro esempio di abnegazione, e di puro zelo verso la causa del Pontefice. Ad altri veggenti però, coerentemente ai suoi precedenti, ed al piano colossale tuttochè immaginario, de' suoi padroni, è sembrato men simile al vero che un buon militare, quantunque venuto in fama più pel risuono delle sventure che per la gloria delle sue gesta, potesse adagiarsi di buon grado a capitanare un pugno di gente indisciplinata, e indisciplinabile per elementi eterogenei di nazione e direligione, dopo avere spaziato per estensioni vastissime, ed aver assuefatto lo sguardo ad eserciti quanto formidabili, numerosissimi. Invece con migliore diritto può osservarsi che *Lamoricière* (lasciando stare le sue vedute private dirette ad aggiustare gli affari di casa propria) avesse in mira di far capo in Roma con un piccolo esercito ampliabile in seguito *ecumenicamente* a forza di contingenti europei; ingrossare per via i suoi fianchi a mo' delle vecchie *crociate*, e premunirsi una via spaziosa idonea a procacciargli gli onori redivivi di un *Buglione* o di un *Tancredi*, colla sola differenza di direzione dalla volta di Palestina a quella di Parigi, dove avrebbe voluto *adorar qualche tomba e sciorre il voto.*

Soldato non inglorioso sotto il vessillo francese, non isdegnò il *soldo straniero* dalle mani del Papa; e il Municipio di Roma a dargli una prima prova della fiducia che gli prestavano, lo insigni del nome di cittadino romano non solo, ma gli fe' coniare una medaglia colla leggen-

da « *se et anteactos triumphos pro Petri sede lubens de-* « *vovit* ».

Ultimamente poi non rinsavito dalla sfortuna, s' intruse sotto lo stendardo di una sozza reazione condannata da tutto il mondo civile.

Buon per esso se ai colpi di tante traversie avesse piegato la fronte; ma dopo avere scassinato amendue i poli dell' Emisfero per farsi sbaragliare la *grand' armata* in *diciotto giorni*; dopo di aver co' proprii piedi defilato sotto la spada vittoriosa dell' antico suo emulo [1]); dopo essersi seriamente ripresentato in Roma per cingere i lauri trionfanti del suo Campidoglio al *Gesù* o a *S. Ignazio* [2]), sembra non avere ancora percorso intera la sua carriera !!.... Se per altro egli ha sacrificato se stesso, e le sue glorie militari alla Santa Sede, questa lo insigniva di medaglia commemorativa pel suo sacrifizio.

Marchese ALFREDO de TRAZÈGNIES di NAMUR

Fra le vittime più segnalate spinte sul campo de' briganti dal fanatismo o dall' inganno dee noverarsi il *Marchese Alfredo De Trazègnies di Namur.* Di questo no-

[1]) Il Generale Cialdini.

[2]) Lamoricière e il Marchese Pymodan erano devoti penitenti de' Padri Gesuiti.

bilissimo *Belga* non saprebbe ben definirsi se, irritato da contese domestiche, isdegnasse la vita: ovvero se, per un sentimento verace di affetto alla causa della legittimità, che reputava difendere nel Borbone di Napoli, si fosse gettato perdutamente nel golfo reazionario.

Scevro di vedute ambiziose in mezzo a quelle masnade, doviziosissimo, e di una nobiltà insigne, per esser affine dell'Ambasciadore Italiano nel Belgio, del Maresciallo *Saint-Arnaud* e di suo fratello in Francia; nipote della contessa di Nassau imparentata col Re di Olanda: possessore poi di un reddito di circa *trecento mila franchi*, la sua apparizione tra quella feccia di uomini era veramente misteriosa ed inesplicabile. Egli stesso ne rendeva più tardi la strana ragione di trovarvisi come dilettante *(en amateur)*.

Il dì 11 *Novembre 1861 in Isoletta* e *S. Giovanni Incarico*, paesi posti a un miglio e mezzo l'un dall'altro sull'estrema linea di confine col territorio pontificio di Ceprano, avvenne un forte scontro fra le truppe italiane, ed una colonna di circa 500 briganti.

Non abbastanza in numero le milizie regolari, *Isoletta* in breve era preda di furioso saccheggio; ma sopraggiunto buon numero di soldati, riguadagnarono il paese, e dispersero i briganti.

Il Marchese Trazègnies, che veniva chiamato *Colonnello,* durante il sacco era andato follemente percorrendo il paese col *revolver* alla mano, e penetrando da una casa all'altra tra le ruine e le fiamme, non essendo riescito a fuggire co'suoi, s'era occultato nella più prossima casa nel *vicolo Soccorte* presso le carceri comunali. Però resone avvisati i soldati, vi penetrarono, e dopo avere scassinato a viva forza la porta di una soffitta, lo rinvennero

rannicchiato nello estremo angolo di questa, da dove, già spezzati molti embrici, tentava fuggire. Avea intorno a se una carabina rigata, un revolver a sei colpi, e in dosso un pugnale dall' elsa dorata.

Depose volontariamente le armi, ma rifiutando di escir da quel coviglio, ne fu estratto a forza, e presentato al Maggiore *Savini* allora sopraggiunto da Ponte-Corvo, con nuovi rinforzi.

Il *Belga,* vista imminente l' inesorata sentenza che lo avrebbe spazzato dai viventi, tentò d' imporre alla risoluzione di quel Capitano, allegando lo splendore di alti titoli e di elevati rapporti, e per attestarne un qualche cenno trascrisse su di un brano di carta queste parole:

— *Alfredo di Trazègnies di Namur, Belga. — Madama di Montalto moglie dell'Ambasciadore del Re Vittorio Emanuele è mia cugina.* —

Ma la legge uguale per tutti, lo condannò alla fucilazione, come venne di fatti indi a poco eseguita.

Era questo sfortunato giovane di belle forme, in età di circa trent' anni. Vestiva decentemente abiti da città e cappello alla calabrese. Appesa ai ciondoli dell' orologio avea una medaglia coll' effigie di Pio IX; pendeagli al collo un' abitino della Vergine. In tasca avea qualche carica da *revolver,* lettere affettuose ed un ritratto; una piccola carta geografica d' Italia spezzata, dove non iscorgevansi che le sole province del mezzodì; una nota delle principali opere di strategia militare; alcune sentenze classiche militari in varie lingue testuali; recapiti al Vaticano, e più biglietti di visita.

Trazègnies era stato sepolto insieme agli altri suoi compagni, quando, il giorno *diecinove Decembre 1861*, un Maggiore Francese comandante le truppe di frontiera

dello Stato Pontificio, con un suo capitano, e certo prete per nome Bryan *proveniente da Roma*, scortati da due uscieri, si portarono in S. Giovanni-Incarico, ed a nome del Generale Francese *Goyon* dimandarono permesso di disumare ed asportarsi il suo cadavere. Il Sindaco autorizzato dal Governo di Napoli cesse a quella deputazione, previa la seguente ricevuta.

— *Io qui sottoscritto dichiaro aver ricevuto il cadavere del Marchese Alfredo de Trazègnies, fucilato come brigante facente parte della banda de' Chiavonisti, trovato armato e comandato di dare il sacco ed il fuoco a questo comune. — S. Giovanni-Incarico 21 Dicembre 1861. — Il prete belga Bryan.*

Il giovine Marchese di Trazègnies figlio di onorata e nobile famiglia nel Belgio è una vittima di più che grida vendetta contro le tigri sitibonde e insanguinate di Roma e di Napoli !!......

BASILICATA.

Non ultima fra le stragi commesse dalle orde reazionarie è da noverarsi con terrore quella della Basilicata presso Lagopesole.

Il 7 dello Aprile 1861 la comitiva de'briganti, che da qualche tempo scorazzava pel distretto di Melfi, si presentò ai casali di Avigliano presso Lagopesole; incitò la plebe a seguirli per ristaurare il caduto re, il quale *dava carta bianca* di saccheggiare ed uccidere i galantuomini.

Si fece molta gente, ma la sera stessa essendo accorsa la Guardia Nazionale di Avigliano, quella masnada si cacciò nei boschi vicini.

Il centro di riunione per essi era a *Ripacandida,* dove si raccoglievano tutti i soldati sbandati de' luoghi vicini.

Il capitano di quella G. N. non potendo fare resistenza, si strinse nel corpo di guardia fino che giunse il brigante Crocco Donatello con la grossa masnada di Lagopesole : uccisero barbaramente il capitano, ed unitisi ai preti proclamarono Francesco Borbone.

Il 10 la banda capitanata da Crocco e D' Amato, accresciuta dall' altra di Saccomanno composta, la maggior parte di galeotti evasi dalle galere, presero la direzione di Venosa. Quivi era preparata qualche resistenza, che dovè cedere alla forza superiore de'briganti, avendo questi fatta spargere ad arte la voce che gli avrebbero salvi dal saccheggio.

Entrata quivi la banda, si presentò all'esattore di fondiaria, al cassiere comunale, al procuratore delle monache : presero da questi tutte le somme che poterono avere spogliarono le case de' più noti e ricchi liberali: uccisero tre individui, il vecchio venerando Nitti, un giovane di nome Matone ed un tale Ghiura.

Per tre giorni consecutivi fu continuato il saccheggio : nominarono un nuovo Sindaco, bruciarono gli Archivi, e per soprappiù, onde ingrossare le loro fila, aprirono le prigioni.

A tali scene di sangue la plebe di Ravello, piccolo paese nelle vicinanze di Venosa, agitata, e capitanata dal famoso arciprete D. Ferdinando Maurizii, inalberando la bandiera bianca pose in tumulto tutto il credulo paese,

comandando il furto alle case de'liberali, menandone taluni a morte, gridando e proclamando Francesco II.

Nel giorno 12 entrò trionfalmente in Ravello *Crocco,* annunziandosi, e dando ordini col titolo di *Generale* di Francesco II, in un col suo *colonnello* Amato.

Il 15 la banda con a capo il reverendo arciprete ed il generale mosse verso Melfi, dove commisero molti furti ed assassinii favoriti da un Colabella ex consigliere d'Intendenza, da un Aquilecchia ricevitore generale, e da un Parrini: in seguito arrestati.

L' Intendente del distretto, avuta appena notizia di questi fatti, radunò colla maggiore prontezza la milizia cittadina di Avigliano, S. Fele, Belle, Muro, e Ruoti; non poterono peraltro mettersi in marcia per le dirotte pioggie.

Un corpo di militi però si mosse da Rionero e ad onta della sproporzione di numero si battè eroicamente per più ore nelle vicinanze di Atella: ajutati poscia da 200 soldati di milizia regolare riescirono a mettere in fuga i briganti.

In Atella quel corpo fu raggiunto dall'Intendente del distretto. — A Barile venne attaccato furiosamente, dove il fuoco durò per bene 7 ore, uccidendo 50 briganti.

Rinforzati da circa altri 300 militi di Acerenza, e Spinazzola, comandati da' valorosi d' Errico e Bachicchio, diedero la fuga a' briganti arrestandone *soli* 350.

TERRACINA.

La notte del 15 Ottobre 1861 un orribile caso perpetrato in queste contrade soggette ancora al potere di Ro-

ma clericale, merita registrarsi in queste dolorose pagine, onde riescire a sempre più dimostrare la complicità assoluta de' due pôteri folleggianti.

Loffredo Gaetano, giovane impiegato al telegrafo, si recava a Napoli nella diligenza da Fondi, avendo ottenuto colà un impiego. — Aveva a compagni nella vettura un tal Bianchi prete profugo di Terracina, un tal Mancini proposto del registro e bollo di Fondi, ed altre persone.

A poche miglia da Fondi furono fermati da una ventina di assassini della squadra di Chiavone, che preso loro denari e roba, trassero con se i descritti tre individui.

All' infausta notizia il padre di Loffredo, uomo venerando di anni 70 a nome Giuseppe, i parenti del Bianchi, e quelli del Mancini, ammassarono un po' di denaro e lo consegnarono ad un messo spedito loro dai briganti. Tornò il messo, e non contenti della somma mandata ne richiesero altra. Fu necessità trovare a forti stenti altri mille ducati, ed il messaggero assicurò loro che il giorno dopo avrebbero riabbracciati liberi i catturati parenti.

Un fratello di Gaetano Loffredo con i fratelli del Bianchi erano a Fondi in attesa del ritorno de' parenti quando, visto un affollamento fuori la porta della città, ivi trassero, credendo fossero i fratelli rilasciati liberi. Orribile infamia a dirsi! Le tre teste di quegl' infelici situate su di un muro facevano atroce spettacolo di loro.

L' addolorato Pietro Loffredo si getta convulsivamente sul capo dell' assassinato fratello, lo abbraccia, lo bacia, e si bagna di sangue il petto, le mani, ed il volto. . . . !

La barba di tutte tre le teste era rozzamente recisa, ed al capo dell' infelice Gaetano mancavano sulla tempia sinistra buona parte di capelli strappati visibilmente. Sulla fronte delle tre teste v'era un cartello attaccato coll' ag-

grumito sangue portante i nomi respettivi di quelle vittime. Sotto di esse v' era aperto un foglio ove si leggeva: « *Serva di esempio perchè noi vogliamo assolu-* « *tamente Francesco II nostro re.* »

I tronchi di quegl'infelici furono rinvenuti poco dopo non lungi dal luogo dov' erano le teste, crivellati da pugnalate, e amputati in più parte. Il Loffredo lasciò superstiti un desolato padre, una giovane sposa quasi morente dal dolore, e tre infelici figli; ed il Proposto di Fondi numerosa prole ed una infelice moglie, che tutto vendeva per accozzar danaro al riscatto del proprio consorte.

Vollero quelle tigri sitibonde di sangue provare con tale esempio il verace attaccamento alla legittimità di Francesco, e della *Santa Madre Chiesa di Roma*, la quale atterrita per tanto assassinio punisce que' malfattori con inviar la sera del 20 dello stesso Ottobre un rinforzo di 75 briganti: e la mattina del 21 ad ore 5 soli altri 130 diretti tutti per la montagna di S. Francesco presso Sora. Sono le gloriose e magnanime gesta che si compiono caritatevolmente sotto l'egida delle Sante Chiavi della nuova Coblenza!! . . . . .

CASTELLUCCIO

Una fra le tante scene di barbarie commessa da' masnadieri diretti e comandati dal famigerato Luigi Alfonzi, conosciuto col nome di Chiavone, fa d'uopo ch' io narri, per avvicinarmi sempre più allo scopo prefissomi ed allo assunto impegno di provare correa la Corte di Roma nella reazione Borbonica.

È Castelluccio un piccolo paese posto tra i confini Napoletano e Romano, preso di mira dal Chiavone onde

avere un libero e sicuro accesso nella Terra Santa in caso di solita fuga. — E di fatti, ne' primi del passato Novembre, un' ardita masnada di 300 individui con alla coda il valoroso loro Duce, e vestiti con divise borboniche piombarono d' improvviso in esso gridando « che « v'accedevano in nome della Religione e del legittimo Re « Francesco II ». E sotto tali auspicii commisero uccisioni, rapine, saccheggi, incendii. Qua'nuovi Vandali essi completarono a segno la loro devastazione da disgradarne forse anche gli stessi patroni di Roma, che è tutto dire. Furono preda del fuoco divoratore fra le tante anche le abitazioni de' Sig. Scarpelli e Palermo, e per primo l'archivio comunale. Poscia sazii di vendetta ta' vampiri, e carichi di ricco bottino riguadagnarono l' inviolabile territorio Romano, dove sotto l' ombra delle sante chiavi meditarono altri misfatti da compiere,

Cotante scene di barbarie indussero quel Generale francese De Gèraudon ad emanare un ordine a' posti francesi de' diversi confini col quale autorizzava i respettivi Comandanti mettersi di concerto con le truppe Italiane per l' andamento e dovere de' proprii servizi. Fu in forza di tale ordine che il sotto-tenente Antonmarchi alla testa di 80 Francesi partirono da Veroli, dove stanziavano, per alla volta del convento di Scifelli e di Fontanafusa onde snidare gli eroi del Chiavone colà rimpiattati. Ed in vero in. quei dintorni esplosero all' improvviso due colpi di fucile contro i Francesi azzardati dagli avamposti Chiavonisti, i quali in prova del loro coraggio si diedero a precipitosa fuga urlando come indemoniati. Uno di essi fuggiva a cavallo portando una enorme bandiera Borbonica. Un bravo granatiere Francese però gli tolse l' incomodo suo scavalcandolo con una fucilata che lo

gettò freddo al suolo, e impadronendosi della bandiera e del cavallo. I compagni superstiti fuggivano sempre sparando contro i Francesi che instancabili gl'inseguivano. — Restarono feriti quattro briganti, quattro furono fatti prigionieri, ed i rimanenti si sparpagliarono per la montagna. Dagli arrestati venne indicato a' soldati francesi una prossima casupola per il quartiere generale del valoroso assente Chiavone. — Colà pervenuti furono obbligati atterrarne l' ingresso; e datisi con ogni cautela ad eseguire una perquisizione, vi rinvennero, non senza sorpresa, molti effetti, fra i quali la spada dello stesso Chiavone che nella pressa della valorosa fuga l' avea dimenticata. Vi rinvennero pure nove fucili, quattro baionette, una pistola, una valigia con camicie, un cinturone, delle cravatte, speroni, guanti, un porta-monete *vuoto*, due vocabolari (!!), una carta del regno di Napoli, un dizionario tedesco-italiano, 36 palle di revolvers, capsule e munizione, una quantità di gallone di lana rossa, polvere, cartucce, lettere, note, rapporti, e finalmente uno stato di tutti gli uomini componenti la banda con indicazione della qualità delle armi di ciascuno, delle cariche, dei gradi. Il cavallo venne tantosto restituito al proprietario di Castelluccio cui era stato rubato. Fra le cose le più importanti colà rinvenute furono *Due dispacci di officio col bollo papale della Gendarmeria Pontificia, scritti dal brigadiere di Vallecorsa Sig. Gaetano Bolognesi diretti al Generale Chiavone il giorno 5 dello scorso Settembre.*

Non sarà discaro avere sott' occhio i nomi dei capi principali di tale eletta schiera.

267. Mattei Vincenzo, ajutante maggiore.

268. De Villiers Giorgio (zuavo papale) capitano.

269. Salvati Antonino, capitano.
270. Alonzo Pasquale, capitano.
271. Zimmerman Luigi Riccardo (tedesco), capitano.
272. Balkoult (irlandese), capitano.
273. Gallozzi Giuseppe, tenente.
274. Gesi Antonio, tenente.
275. Daigres Pietro (francese), tenente.
276. Deamici Vincenzo, tenente.

Non sarà qui fuor di proposito ricordare che in Roma in piena luce si fanno approvvigionamenti e forniture regolari onde equipaggiare le orde brigantesche, del che ci somministra prova storica il detto di certo Luigi Schiribenzi il quale si portò dall' Isdraelita Samuele Pontecorvo, e gli comprò 300 mocciglie, scarto dei finanzieri del Papa. — È noto poi che la Ditta Rignano e C. seguita a fornire i reazionarii di calzoni bleu e cappotti grigi, avendone consegnati ben 700 fino all' epoca di questa narrazione.

E dire che tutto si opera ad insaputa de'due perdenti poteri !!!

PROVINCIA DI AVELLINO.

In Montefalcione e Montemileto piccoli paesi dipendenti dal Capoluogo Avellino situato a 24 miglia da Napoli fu tentato dai reazionarii abbattere lo Stemma Sabaudo onde supplantarvi quello del Borbone. E di fatti nel fine di Giugno del passato anno un' orda di 60 malandrini invase la piccola terra di Salsa, senza trovarvi resistenza alcuna, difettando di armi quella G. N., e fors' anco per essere privi di slancio civile i pochi assediati:

dove con tutta pacatezza inalberarono già la borbonica bandiera.

Dopo questo primo successo i briganti resi baldi s'inoltrarono nell'altra prossima terra di Sorbo, dove però a loro sorpresa trovarono una qualche resistenza della G. N., mercè la quale venivano arrestati due di essi. Però maggiori di numero, e favoriti dalle tenebre, riescivano a viva forza riprenderli.

Ingrossando di numero i malfattori s' inoltrarono ne' boschi di Prota, Montefalcione e Montemiletto dividendosi in tante piccole bande. Una di esse volse verso Lapio, che facendo comune causa con qualche tristo naturale di colà, obbligarono in massa il concerto musicale del paese a seguirli. Assalirono poscia Tufo dirigendosi dal capitano della G. N., il quale reso timido dalle minaccie consentì a somministrar loro armi e denaro.

Il 6 Luglio, in seguito di non interrotte scorrerie che si commettevano, aggranellatisi in una grossa banda comandata da un ex uffiziale Borbonico di nome Baldassarre, assalirono Montefalcione. Ivi stabilirono con tutta pacatezza una specie di governo provvisorio, disarmarono i pochi armati della G. N., e supplantarono all'Italiano lo stemma di Francesco II Borbone.

Montemiletto dunque era in quei giorni il centro de' circonvicini briganti da dove spiccavano ordini a prossimi paesi onde doverosi si sottomettessero al proclamato governo Barbonico.

Di tutto tenevano informato l' *onorevolissimo* comitato reazionario residente in Napoli, organo instancabile di ogni scorreria commessa in quelle provincie, il cui nominativo mi fo un dovere mettere sott' occhio al mio lettore, a pag. 139., i quali tutti vennero sorpresi ed arre-

stati dalla instancabile solerzia della Questura di Napoli, con massima soddisfazione di tutti — e più del Governo che con incessanti mezzi nulla resta intentato onde schiacciare l'audacia di tai sciagurati nemici della Patria.

Tali arditissime scene furono però di corta durata, dapoichè nel vicino paese di Montemiletto raccoltisi non più che una ottantina di ardenti giovani, ragunati da un appello patrio del prode Tenente della G. N. di Avellino Sig. Carmine Tarantini, incominciarono dallo schernire le folle intimazioni di quegli audaci che si facevan credere forti di 8000. — Fu risoluto di attaccarli nella fiducia anche que' valorosi giovani di ricevere pronti soccorsi dai circonvicini paesi, nonchè fidando molto nella naturale disposizione del luogo adatto a resistere, poichè l'ingresso del paese veniva garantito da due grandi edifizi, uno del Principe di Montemiletto, l'altro del Principe di Fierrimonto, ne' quali quel pugno di giovani eroi, una col loro valoroso Duce si raccolse. Il mattino vegnente (8 Luglio 1861) la numerosa masnada si appressava, ed una vivissima fucilata s'impegnava con energia tale da sembrare lo scontro di due potenze nemiche in campo. L'attacco durò molte ore senza che alcun rinforzo sopravvenisse a' racchiusi giovani. La fucilata fervea sempre più frequente tra gli assaliti ed assalitori. Ad ogni intima di resa si rispondeva con eroica resistenza. In fine dopo ben 10 ore di tanta ineguale lotta mancò ai difensori la munizione, non già l'ardire e lo spirito patrio, che crescevano a misura della perdita de' mezzi di difesa. I briganti addatisi dello indebolimento della resistenza, circuirono da tutte le parti que' generosi figli d'Italia, e barbaramente appiccarono il fuoco ad entrambi gli edifizi da cui avevano resistito con tanta costanza.

Carmine Tarantini, con tutti gli altri eroi chiusi nelle irrompenti fiamme divoratrici morivano baciando e stringendosi al petto il glorioso Vessillo della Patria.

La sera precedente il capitano di Sangiorgio la Montagna *Domenico Nisco*, vedendo grave il pericolo, si rivolgeva al Governatore di Benevento il quale tantosto ordinava che si mobilizzassero tutte le Guardie Nazionali disponibili nel mandamento di S. Giorgio. Il mattino, 8, una colonna di 120 militi comandato da *Domenico Nisco* ed *Achille Rainone* Capitani: da' Tenenti Domenico La Monica, Giustiniano Soricelli, Mirra Fiore, Lorenzo Arza, ed Andrea Cozza: uniti con la G. N. di Montefusco, e 20 bravi soldati Italiani, marciavano verso Montemiletto nel momento di quell' eccidio esecrando. Fu impossibile unire altra forza per avere i briganti destato un moto reazionario in più punti della provincia. Si aggiunga che il carcere di Montefusco contenente 180 reazionarii giudicabili, veniva minacciato d' imminente aggressione allo scopo di far evadere i detenuti. In guisa che fu forza restare a custodia di quel carcere 40 soldati, e 180 guardie mobilizzate di Montefusco, S. Giorgio, e S. Martino. Intanto la colonna già distava di un quarto di miglio dal luogo del conflitto quando s' ebbe avviso che i briganti reazionarii avendo abbandonato Montemiletto aveano invaso Dentecane, vicino paese.

La colonna mosse repente verso quella direzione, parte della quale con strategia piegando verso Montaperto, scambiò molte fucilate, guadagnando tre bandiere borboniche.

L' orda brigantesca dopo gli orrori commessi si concentrò tutta in Montefalcione, cresciuta molto di numero. A che l' intrepido e valoroso cittadino Governatore De Luca raccolta quanta forza potè, mosse intrepido alla te-

sta di essa verso il centro dei briganti e sulla percorsa linea l' ordine rimetteva arrestando ogni promotore di rivolta. Forte egli con 2000 armati, fra i quali la magnanima legione Ungherese, ed un distaccamento del 62.° di linea, attaccò i briganti con energia, in Montefalcione, tutti li sconfisse, facendo pagare ben caro il prezioso sangue di tanti animosi e prodi cittadini, vittime tutte della loro inaudita barbarie!

Sono queste le consegnenze degli eccidii preconcetti nell' animo dell' innocuo Francesco di Borbone, il quale tutto compunto vorrebbe tirarsi fuori da ogni responsabilità de' suoi onorandi fidi, proclamando essere egli *ignaro*, a quanto un popolo fedele commette onde rivendicare i suoi usurpati diritti, su che spera e si fonda pervenire al riacquisto.

Ei crede tuttora che le provincie del Napoletano brulichino di suoi partigiani; che oggi l' Italia meridionale vada in fiamme al grido di Francesco II. Egli si rincora nel ricevere delle lettere da qualche illuso suo partigiano, nelle quali è detto con esagerazione che in forza delle crescenti scorrerie de' briganti essere possibile e vicina una restaurazione.

Le sue sorti sono anche commesse nelle mani del partito conosciuto sotto il nome di *camorristi*, la più ardita feccia di popolo schivata da ogni piacevole consorzio. Io ne dissi che il 16 Luglio 1862 commettevano in Napoli l' orribile misfatto nella persona d' uno de' più onesti, e probi funzionarii, Ferdinando Mele, uomo liberalissimo, che sotto la tirannia de' Borboni avea sofferto per fatti politici ben otto condanne, due carcerazioni, due esilii: d' una probità a tutta prova, nel fiore dell' età. Fu da uno di loro ucciso con una pugnalata al collo alle ore 3

pomeridiane mentre pacifico rientrava in casa. Era il Mele capo del servizio di pubblica sicurezza nel rione S. Giuseppe, ed avea con la sua solerzia scoperte e svelate le trame di tai tristi che commettevano enormi estorsioni contro coloro che tacciavano il Borbone di conserva col nobile comitato di esso. Generale fu la indignazione di questo fatto gravissimo, e profonda la impressione che da esso venne prodotta nel paese, sì per l' individuo amato e stimato da tutti, sì per cagion del fatto, avendo egli subito quel martirio per avere adempito esattamente i suoi doveri a prò della giustizia e della patria.

E intanto Francesco convinto, che dopo tai successi infausti testè narrati, da' quali si attendeva un esito favorevole molto pel suo richiamo al dispotismo, scrisse di proprio pugno una lettera all' onorando Costantino Crisci chiedendogli conto dello stato del paese, della forza disponibile, della estensione del brigantaggio, e se credeva facile e prossima la sua restaurazione. Crisci però rispose da uomo onesto qual dovea, manifestandogli che « un Re il quale tenta ritornare nel suo regno preceduto dal brigantaggio, e coll' ajuto delle passioni le più « selvagge, le più scellerate, non può avere l'approvazione degli uomini onesti — Soggiunse che il brigan- « taggio empirà di stragi e d' incendii le nostre provin- « cie, ma non lo ricondurrà al trono. In lui ve ne resta « una sola, quella cioè di partirsene da Roma rinunciando « ad ogni speranza di dominio. »

E son certo che Francesco II ebbe di che rallegrarsi nel leggere un tale assioma; ed avrà scorto di leggieri il parere ed il volere degli onesti Napoletani sul conto suo, e sul conto degli *onorevolissimi* partigiani suoi.

Quadro nominativo del Comitato Borbonico annidato in Napoli.

265. Barone **Achille Cosenza** ex-Maggiore, creato Generale negli ultimi tempi in Roma da Franceseo II.

266. **D'Ambrosio** ex-Commendatore, con suo figlio.

267. **Vincenzo d' Ambrogio.**

— **Marchese Lancellotti.**

268. **Torrenteros** fratello dell' ex-Maggiore ora in Roma.

269. **Gallo Michele**, fratello del noto Monsignor Gallo, confessore in Roma di Francesco II e Maria Sofia.

270. **Tommasini,** ex-ispettore di polizia borbonica in Sicilia.

NAPOLI

L' incalzar degli eventi succedutisi in poche lune lungi dal consigliar senno a sciagurati e pertinaci del partito di Borbone, essi si resero sempre più turbolenti ed audaci, — aizzati dalle sedicenti promesse inorpellate dalla fucina di Roma.

Innumeri sarebbero i successi di tal natura che potrei mettere sott' occhio del mio lettore onde assiomaticamente provare di quali nefandezze si valsero due perduti poteri onde giungere per qualsivoglia via a riassidersi sul seggio del cieco dispotismo.

Un ultimo e dettagliato fatto avvenuto in Napoli, teatro perenne delle sventure pel giogo de' Borboni, spenti una volta al potere, basterà a chiudere il mio assunto, con il seguito di un legale indispensabile spicilegio de' più rimarchevoli e miserandi casi osati dalla reazione, qua' fatti vennero estratti da voluminoso registro conservato nel Dicastero della Polizia in Napoli, e del quale patente-

mente si rileva di quale accozzaglia di canagliume si servivano i clericali e l'ex-Re onde tenere acceso il brigantaggio, divenuto sogno dorato del quale si muore!!

Dopo di che, e dopo la serie de'non pochi documenti da me promessi, il mio libro acquisterà se niun altro merito, quello di essere storico. Tanto precipuo argomento son certo che gli darà vita, ed ogni biasimo o censura sul conto di chi doveroso ne assunse lo impegno viene smentito dopo lo apparato di fatti e circostanze passate sotto i suoi proprii occhi, noti agl' innumeri fautori, e più all' universale.

Fu scoperta in Napoli nello Aprile 1861 che la reazione s' avea molte fila, tessute specialmente da vecchi poliziotti borbonici, dagli uffiziali e soldati del disciolto esercito, sotto la direzione di alcuni aristocratici, e Preti *(sine qua non)*. Fra i primi fu compromesso un *Montemileto*, il duca della *Regina*, oltre a padre e figlio *Ceccarelli*, genero del Principe di *Cajaniello*. E nulla di meno nel palazzo del Duca *Cassano Serra* posto sul ponte di Chiaja, si sorpresero 300 fucili, polvere in quantità, ed arme corte. Venne arrestato tra i preti il Canonico *Fontana*, il quale per essere affezionato alla causa di Franceseo, e per essere ministro di Dio faceva fabbricare *per suo conto* pugnali, aventi sull'elsa il giglio. — Arrestato venne pure in Cisterna il parroco *Manzi*, destinato questi a comandare una squadra con in mano la Croce ed il pugnale, *simboli della loro fede :* un prete *Luciani* nella cui casa a Pietatella convenivano ad arruolarsi e prendere istruzioni i disciolti soldati. Nella casa

di costui si trovarono pure diverse donne di mala vita, da lui sedotte e ricettate, (esempio di rare virtù sacerdotali!)

In una scuderia poi dietro la nuova Posta a Monteoliveto si rinvenne un gran deposito di fucili ed altre armi che servir dovevano per la reazione ordita dal comitato testè nominato. E siccome tanto la scuderia che le due case laterali erano menate in fitto da uno svizzero-tedesco, così pria di procedere ad una perquisizione si dovè, giusta le regole di etichetta, adibire il Console Elvetico *Meuricoffre* per l' onorevole mezzo del Delegato e Maggiore della G. N. *Martinez*. Alla presenza di quegli si procedè alla ricerca, e di fatti si rinvennero e sequestrarono nient' altro che 750 fucili, 1200 daghe, moltissime uniformi di Guardia Nazionale. Furono anche rinvenute molte casse vuote compagne identiche a quelle che contenevano i 750 fucili, lo che fe' supporre senza tema d' inganno, che il resto de' fucili corrispondenti al numero delle daghe fosse già distribuito. Vennero contemporaneamente arrestati nelle vicinanze di Napoli lungo la ferrovia un 50 soldati cacciatori a cavallo introdottisi dallo stato romano, armati di pistole, stili, e fruste, dal cui manico spingendo una molla ne sortiva un pugnale. A molti uffiziali arrestati si trovarono delle corrispondenze pericolose, sulle quali la Polizia tracciava il modo di eseguire molti arresti, mercè i quali iesi si scoprivano in una casa a Santa Margherita a Fonseca molte armi nascoste; come pure si rilevò dalle corrispondenze di sopra che l' innocuo Francesco II chiamava lo scoppio di questa attesa reazione « *i nostri Vespri siciliani* » che il Principe di Cajaniello sarebbe stato il Dittatore:

che il primo luogo da saccheggiare per far danaro sarebbe stato il Monte della Misericordia una volta sotto la direzione dello stesso Cajaniello. — E l' ignaro Francesco II *motu proprio* scriveva a costui, fra le tante belle conghietture, che « *egli concedeva tutto il promesso a* « COSE FATTE. »

Lo sviluppo però di tante vaste congiure che hanno avuto vita nell' ex-reame, aborti mai sempre effetti illusorii mercè i pronti avvisi del telegrafo, e più l' incomparabile energia della Truppa Italiana e della G. N., i quali energicamente han sempre di conserva ristabilito l' ordine.

E qui fa d' uopo che risponda per quel che valgo, ad una opposizione che mi sento slanciata dal Vaticano e dal Quirinale, cioè: quali sono le prove *autentiche* a carico del Governo Clericale e di Francesco II per incolparli *personalmente* di connivenza a quanto per mero spirito di affezione ad un regale infortunio si è attivato dal *partito* reazionario?

Il porporato di Sonnino in un suo scritto ufficiale nega ricisamente la partecipazione della corte pontificia nel brigantaggio, chiamando a testimone « la lealtà de' rappresentanti delle Potenze, fra le quali la *lealtà dell' armata francese.* »

E Francesco II pure alla sua volta, col conte di Trapani dicono *essere estranei a tutto quanto si opera da' loro sudditi fedeli per la difesa del tradito loro sovrano.*

È evidente, è vero, che il governo romano non abbia agito apertamente, ostensibilmente, negli affari napoletani; e quest' azione aperta, positiva, *officiale*, non può dimostrarsi se non con certa misura da parte di Francesco II e del Quirinale.

Siffatte negazioni sono in fatti prive di valore, valevoli soltanto più o meno *diplomaticamente !*

Non v' è senso comune per altro che possa negare che il Quirinale non abbia raccolto le bande; che non abbia inviato loro dei rinforzi; provocati gli arruolamenti; ch' egli non abbia fatto pervenire del denaro fino negli Abruzzi.

È di fatti che Francesco II ed il Conte di Trapani non hanno agito personalmente; e certo non è un Principe della famiglia reale quegli che arruola nel palazzo Farnese, e negli altri convegni come dissi di sopra: nè v'è d' uopo di ordine scritto su qualche pergamena a timbro di corte onde autorizzare attività e spesa per la *santa causa !*

È fatto potente ed innegabile però che nella zecca romana nel Maggio 1861 furono coniate *per conto* di Francesco II delle monete false, e queste in buona quantità trovate nelle mani degli arruolatori, e dalla corte antonelliana emesse in circolazione. I Francesi ne catturavano una quantità, facendone una rimostranza al governo pontificio. E siccome nulla sfugge all' arguto finanziario ministro di Stato di Santa Chiesa, allegò in risposta « che in quell' affare di *nulla entità* trattavasi di rendere un lieve servizio all' orfano Re di Napoli in angustie, nel quale il paternale governo e la zecca nulla vi rimettevano.

Questo solo indizio basterebbe di per se stesso a provare la cooperazione della corte clericale nel mantenimento del brigantaggio, per essere questo il movente primo ed il più indispensabile: ma v' è di più.

Difficili sono le prove a prodursi onde dimostrare che buona parte del denaro di S. Pietro serve ad alimentare la reazione borbonica. Cionnullameno è un fatto che in

Roma vi erano e vi sono molti comitati borbonici. In questo caso apparisce il comitato Brunet, legittimista francese, puro fiore di giglio: il comitato del famigerato abate Eugenio Ricci di Faenza (oggi per avventura ben tardi cacciato da Roma dai Francesi): quello del Merenda, del De Cesare, dell' Ulloa, di Monsignor Gallo, e di quanti furono cennati nella storia, e tutti agiscono sempre d'accordo per essersi fusi fra di loro.

Ciò è storia perchè il fatto esiste, le conseguenze si succedono, e il denaro di S. Pietro è generalmente portato a Roma da emissarii, i quali a pari passi sono diretti chi al Vaticano, chi ai Comitati di sopra nunciati.

Come negare poi l' esistenza e la tolleranza in Roma e nello Stato dei comitati borbonici, di armi, di arruolamenti periodici, delle partenze di arruolati sotto gli occhi di ogni autorità romana, e degli attoniti romani stessi, del soccorso della polizia nel sussidiare gli arrestati dai Francesi munendoli anche di regolare foglio di via onde farli sopraggiungere senz' altro pericolo nelle fila del Chiavone, e di un Antonelli che li attende a Terracina?

Come negare l' accordo del Governo pontificio colla reazione installata in Roma, mentre il sergente maggiore *Milcovich*, ed il vice-brigadiere *Toselli*, entrambi dell'artiglieria papale confezionano per comando di De Merode cartucce pei reazionarii nel palazzo Salviati, di proprietà del governo, e le depositano poi nella nota Farmacia *Vagnozzi* a Campo di Fiori, da dove i borbonici colà agglomerati ne ricevono la partizione? Periodiche sono le spedizioni di armi e munizioni ai briganti per mezzo de'carri accampati sul prato di Campo Vaccino.

Il 18 ottobre un ex-capitano borbonico si porta in Albano ad accompagnare un carro portante 80 fucili e 100

mazzi di cariche. Tre depositi di armi sono noti a tutta Roma', uno al Quirinale, uno a S. Bartolomeo all' Isola, il terzo a S. Michele in Transtevere da dove a pieno giorno si fanno carichi e si portano fuori porta Salara. Magazzino generale poi per approvvigionamento di Vestiario è il Ghetto. Un zuavo merodiano il 19 ottobre diè commissione colà di 200 cappotti: 200 calzoni di panno bleu d' Alatri: 200 cappelli: 200 cravatte : 200 sacchi, il tutto di robe usate.

Anche Francesco è ignaro di quanto i suoi fidi oprano per la sua restaurazione, mentre poi (ciò sia detto ad esuberanza, dappoichè i *fatti* che lo comprovano sono potenti e periodici) il giorno 20 Ottobre 1861, di domenica, era atteso fuori porta Salara da cinque briganti con un carico di *mucciglie* e *sacchi.* Colà giunto l' innocuo Francesco si fermò a parlare con tai degni soggetti, consegnando loro delle carte sigillate, accomiatandoli poscia con garbo tutto d' intelligenza.

Ma non sono però prove autentiche mi può dire qualche Figaro clericale. E quali più patenti e manifeste di quelle che si succedono da circa tre anni sotto l' egida delle Sante Chiavi, e senza interruzione ?

Tutto è provato allo appoggio del trascino di mille fatti storici che i contradittori stessi sanno di per se non potere smentire, essere cioè Roma non già l' asilo di una corte decaduta , ma una Coblenza , evidentemente pericolosa !

Per chi poi volesse ostinatamente asserire essere esclusiva volontà de' fedeli ex-borbonici il sostenere *le battaglie* di reazione onde rinsellare in trono Francesco II a sua insaputa , è d' uopo che si approfonda pria sulla origine del movente primo che que' tristi e sventurati

insieme induce in una abnegazione colpevole imbeccata loro dalla stretta delle circostanze, e più dalla miseria incomparabile che li circonda; e poscia emettere il suo ragionato e fondato giudicio.

È storia che Ferdinando II Borbone, con suo padre Francesco I, aveva dal 1815 al 1860 rubato alla Sicilia una bagattella di circa QUATTROCENTO MILIONI di ducati. Morendo quegli lasciò ai poveri di Napoli e Sicilia *Venti Milioni.* Nella Sicilia si trovarono 750,000 ducati in tante fedi di credito al portatore per la Banca di Palermo, le quali nella maggior parte furono negoziate con S. E. il Principe Torlonia. Francesco II, che preventivamente volle ritirare a se tale somma, non avendo potuto coscienziosamente adempiere la volontà del padre, pensò bene di usare almeno in qualche modo di quei 750,000 ducati, e domandò al Papa (povero dei poveri) la dispensa per erogarli a vantaggio e soldo degl' impiegati, poliziotti, birri e boja di Napoli e Caserta, non escluse donne di malo affare, che oggi sono pure in Roma. Il Papa naturalmente dispensò, e Francesco II ligio nominò una commissione *ad hoc.* Essa fu composta del *Monsignor Niccolò di Marzo,* palermitano ; quel desso che dalla sua abitázione al Corso in casa del Sig. Pietro Bersani il 19 Marzo 1860 con la voce e col fazzoletto bianco eccitava i Gendarmi a sciabolare il popolo: di *Monsignor Domenico Guadalupi*, napoletano, vicario in Palermo dell' Eminentissimo Pignatelli, di cui fu erede universale; e di *Monsignor Carlo Borgnana*, noto *lippis et tonsoribus ;* più del Segretario Barone Trasmondo. E siccome questi compunti Ministri di Dio non per difetto , ma per *mera precauzione*, ritenevano a se una non lieve parte delle somme che ogni settimana dal Quirinale passavano alla

Farnesina, domicilio del Trasmondi, così fu previdenza dell' ex-Re, astuto nella sua parte, nella lusinga di migliorare, togliere la gestione dalle loro mani, e passarla in quella del Molto Rev. Abate e Monsignor De Cesare e Compagni, come si è visto d' innanzi, i quali, sibbene più novizii nello assunto, pure con arte di nuova matematica sommano, sottraggono, e poi dividono in modo *congruo.*

Conchiudo quindi che non può negarsi la complicità della Corte di Roma coi *capi* delle bande reazionarie per essere un fatto storico universale; e che tanto le studiate ed argute denegazioni di Antonelli, quanto la innocuità Lojolitica dell' ex-Re, nulla possono togliere per distruggerne almeno apparentemente la correità.

SPICILEGIO GENERALE

DE' FATTI

DELLA REAZIONE

1. Avellino. — 20 Agosto, ore 2 40 p. — L' Intendente di Sant' Angelo de' Lombardi avvisa essere seguito un vivo combattimento al Castello di Legopesole. 150 briganti sono rimasti sul terreno, mentre gli altri dispersi dapprima, sonosi indi riuniti novellamente nel Bosco Castiglione. — Le Guardie Nazionali di Lacedonia ne hanno arrestati molti di essi, e si accingono ad arrestarne altri.

2. Avellino. — 20 Agosto, ore 10 a. m. — I briganti un' ora fa hanno invaso Mercogliano, due miglia distante di qua, disarmato il paese, sequestrate persone. Il Governatore è subito partito a quella volta con cento Guardie Nazionali, e altrettanti soldati regolari.

3. Sora, — 20 Agosto, ore 7. a m. — Il Delegato di S. Germano avvisa che i briganti battuti in Benevento sono quelli stessi attaccati in San Pietro Infine, i quali ora cercano di raggiungere la frontiera Pontificia verso Pontecorvo, Arce, Sora. La truppa di S. Germano, Arce, Pontecorvo, e la G. N. di S. Germano, San Vittore, Cervaro, Villapiedimonte, Palazzolo, Rocca Secca, Arcepignatura, Pontecorvo, Aquino, sono tutte in movimento.

4. Caserta, — 20, ore 6, 40 p. m. — I briganti hanno occupato stanotte San Pietro Infine, saccheggiate e incendiate le case dell' arciprete e del sindaco. Accorso in tempo un distascamento di truppa da San Germano, a colpi di fucile assalì e disperse i malviventi ammazzandone uno e guadagnando cinque cavalli. I briganti a cavallo ed a piedi hanno preso la volta di Selva d' Evandro, poscia di Pignatara.

5. Eboli, — 20, ore 5. p. m. — Si è presentato in Valva il capo masnadiero Vito Torsiello e tutta la sua banda. Domani saranno qui tutti tradotti.

6. Campobasso, — 20, ore 2. di notte. — I briganti invasero Cantalupo, indi Roccamandolfi. Ucciso un tenente della G. N. nel primo paese: cinque altre persone nel secondo. Carceri aperte; armi

prese; soliti saccheggi ed eccessi. Da Isernia è già spedita la forza.

7. **Campobasso**, 20. — Campochiaro assalito dai briganti. Accorsa prontamente la forza di Boiano, Vinchiatura, e Colle d' Anchise.

8. **Isernia**, 21, ore 12. m. — I briganti che invasero Guardia Reggio saccheggiarono tutte le robe dei proprietarii assenti, offrendone parte alla plebe che rifiutò. L'archivio comunale incendiato, ed altri danneggiamenti.

9. **Avellino**, 21, ore 5. p. m. — La banda di Donatelli ha tentato d' invadere Monteverde. La G. N. e gli abitanti si sono sollevati contro i briganti, e gli hanno respinti e fugati fino all' Ofanto, dove tentano di riunirsi con quella di Caposele.

10. **Avellino**, 22. — Questa notte è stato arrestato il famoso Joanno di Lapo che ebbe parte nella reazione di Montemiletto. Ha fatto importanti rivelazioni.

11. **Sora**, 21, ore 9. p. m. I briganti minacciano Croce d' Evandro, e sono pochi della banda stata ieri dispersa; ma detto Comune è protetto dalla G. N. di Cervaro e San Vittore. Il grosso della banda è tra Aquino e Pontecorvo. Tutti i posti di truppa e G. N. dei dintorni sone avvisati, e sperasi di prendere l' intiera banda. Molti bri-

ganti feriti ritrovansi su'monti di Venafro. Le truppe e la G. N. perlustrano quei luoghi.

12. Sora, 22, Agosto ore 12,30. p. m. — Il sindaco di Arce avvisa che la nota banda di briganti penetrò nello Stato Romano inseguita dalla G. N. di detto Comune, e dalla truppa quivi residente, i quali s' impossessarono degli oggetti abbandonati dai detti briganti nel fuggire. Avvertite pure che la truppa francese arrestò alcuni briganti che da Folvaterra passarono a S. Eleuterio, o altrimenti detta Isoletta. Il telegrafo rotto dai briganti è già ripristinato.

13. Caserta, 21, ore 10, 30. p. m. — Ieri in Laino-Barco uno sbandato ha ucciso in piazza il consiglier provinciale Sig. Barletta per astio personale.

14. Teramo, 21. — Questa notte i briganti hanno saccheggiato Castilenti; hanno disarmato la G. N. di Elice ed ucciso il parroco.

15. Campobasso, 21, min. 20. pom. — I briganti che occuparono jeri Campochiaro sono stati dispersi da una compagnia di truppa regolare spedita da Bojano. Venti di essi restarono uccisi.

16. Castellamare, 22, ore 1 pom. — Nove sbandati sonosi jeri presentati al Sindaco di Lettere. Spediti a questo comandante

di piazza. Sperasi che altri si presenteranno.

17. Sora, 22 Agosto, ore 10. — I carabinieri han perlustrato la passata notte la selva di Santo Padre, e non vi han trovato nessun brigante. I Francesi stanziati a Ceprano perlustrano il confine, e ne hanno arrestati cinque che cercavano introdursi nello stato romano.

Le truppe Francesi jeri alle 2 pom. arrestarono tra Popi e Coccano 60 briganti. Altro scontro sostennero pure coi briganti presso Ceprano.

18. Sora, 23, ore 5. 40 pom. — Questa mattina una compagnia di truppa è uscita da Isola a dar caccia a Chiavone. Si sentono le fucilate. Il Colonnello ha mandato da altre parti altre due compagnie per accerchiare Chiavone. I Francesi sono usciti da Casamari per impedire che Chiavone entrasse negli Stati Romani. Due briganti della banda di S. Pietro Infine sono stati presi dalla G. N. di Piedimonte, e portavano addosso gli oggetti saccheggiati nella casa dell'arciprete di S. Pietro. Essi sono consegnati al potere militare.

19. Caserta, 22, ore 4 pom. — Distaccamenti di G. N. e truppa mandati presso Maddaloni la scorsa notte hanno preso dodici briganti: uno è morto: presi quattro fucili con molte munizioni.

20. Avellino, 22 Agosto, ore 1. 10 pom. — Gli evasi dal carcere di Mercogliano sono stati jeri arrestati in Pietrastornina dal Capitano della G. N. mobile di Altavilla Sig. Massimino Severino.

21. Avellino, 22, ore 4. 40 pom. — Delle persone catturate dai briganti in Mercogliano sono ritornate dopo avere sborsato ducati 520.

22. Salerno, 22, ore 4. pom. — Il comune di Sant' Egidio invaso la notte scorsa dai briganti in numero 150. I militi della G. N. furono costretti a consegnare tutte le armi che avevano. Il Sindaco minacciato per una tassa di ducati 1,000 non la pagò, e venne rilasciato.

23. Isernia, 23, 11, 40 a. m. Il famoso brigante *Angelo Patullo* di Bojano è stato arrestato or ora da RR. Carabinieri e G. N.

24. Avellino, 23. — La notte del 16 una banda di briganti attaccò Teora; ai primi colpi delle sentinelle della G. N. tutto il paese fu in armi. Donne, fanciulli, vecchi, preti, tutti accorsero alla difesa; ed al suono delle campane i contadini, lasciati gli abituri campestri, con falci e scuri attaccarono i briganti alle spalle. Questo contegno veramente ammirevole fugò quell' orda di malvagi per qualche tratto.

25. Pozzuoli, 23, ore 8. 35 pom. — Non passa giorno che non si costituiscano briganti,

e soldati sbandati, che vengono rimessi al potere giudiziario.

26. Castellammare, 24 Agosto, ore 1 $^1/_2$ pom. — Nove briganti del Comune di Casola si sono presentati jeri a quel Capitano della G. N.

27. Sora, ore 11. 40 pom. — Chiavone inseguito dalle nostre truppe ha potuto ritirarsi nello stato pontificio. I nostri soldati ferirono i Chiavonisti alle spalle fugandoli. Essi hanno bruciato una casa sulla montagna di Sora, detta di Sant' Elia che serviva di ricovero ai seguaci di Chiavone, rinvenendovi provvigioni di viveri, acquavite, biancherie ed armi.

28. Avezzano, 24, ore 4 a. m. — L' orda di Matteis, che nei passati giorni ha infestato Trasco, Collefonzo, Ortucchio, è stata completamente dispersa dalla truppa. Presi diversi oggetti, fra cui due muli e la lista dei briganti.

29. Bari, 24, ore 1, 50 pom. — I soldati sbandati esistenti in questo castello sono già 437.

30. Sora, 24, ore 2 pom. — Questa mattina la G. N. ha arrestato due briganti che facevano parte della banda di San Pietro Infine. Hanno confessato il luogo ove si trovano armi nascoste e gli altri briganti riuniti. Partita la truppa e la G. N. per impossessarsi delle une e degli altri.

31. Maddaloni, 24, ore 6. 15 pom. — Il comune di

Masserie fu perquisito dalla truppa, e vi si rinvennero 23 fucili e munizioni. Arrestati Raffaele Barone col figlio prete Aniello, con due guardiani del laghetto di Maddaloni.

32. Salerno, 25, Agosto ore 7. 50.—In S. Giacomo circondario di Sala vi fu attacco fra la G. N. e i briganti: 4 di questi uccisi, 3 arrestati. Morto nel combattimento un sergente della G. N. Uno dei briganti Pietro Pasquali ha reso molti servizi.

33. Chieti, 24, ore 3. 40. — Nei comuni intorno alla Majella continuano ad arrestarsi briganti isolati che il freddo e la fame spingono al basso. Alcuni si presentano spontaneamente.

34. Aquila, 24, ore 8. pom. — La G. N. di Poggio Piacenza ha arrestato il capo di briganti Saccoccia, con altri due del Teramano, che si recavano a Roma con oggetti rubati.

35. Sora, 24, ore 8. 40 pom. La truppa e la G. N. di S. Germano, dietro indicazioni date dai briganti presi stamane, hanno arrestato altri briganti ed un colono che li ricettava, nella cui casa si sono trovate armi e denaro.

36. Avellino, 24, ore 4. 45 pom. — Ieri alle 3 pom. una banda di briganti assalì Quadrelle piccolo comune, ma fu respinta dalla G. N. Sopraggiunse un distaccamento di truppa da Bojano, che colla G. N.

diè la caccia ai briganti che li dispersero.

37. Avellino, 23 Agosto, ore 8.35 pom. — Ieri sera 8 briganti ferivano gravemente il colono Michele Siccardi, a cui chiedevano grossa somma di denaro. A' gridi accorse la G. N. di Valle, Tonette, e Mercogliano che gl' inseguivano a colpi di fucile. Questa mattina si è trovato il cadavere d' uno dei briganti, ucciso mentre fuggiva. Avea indosso uno stile e munizioni.

38. Mele, 24. — Il Sindaco di Roccamonfina avvisa che i briganti minacciano Tora. Sono accorse la G. N. mobile e la G. N. di Sessa.

39. Campobasso, 24. — La notte scorsa i briganti hanno assalito Filignano, bruciato l'archivio comunale e saccheggiate alcune case.

40. Mola di Gaeta, 26. — I briganti hanno catturato il Capitano della G. N. di Campomele nel luogo detto Serrascaglione. Sono spediti soldati da Foneli ed Itri.

41. Caserta, — Michelangelo Marpiglia di S. Niccola, brigante, si presentò al luogotenente della G. N. di Masserie, e offrì di far sorprendere i suoi compagni e le loro armi. Difatti, in un podere del Sig. Gaetano Fraschini fu sorpreso un brigante, alcune donne, cinque pistole,

quattro fucili e molte munizioni. Una delle donne era la moglie del capobanda Lettieri, già arrestato. Il brigante sorpreso ha fatto importanti rivelazioni.

42. Tagliacozzo. — Una pattuglia di cinque bersaglieri assalì 15 briganti, e li pose in fuga prendendo loro un sacco di munizioni.

43. Foggia. — Il 15 la truppa di linea arrestò nel bosco di Tentiveri il famigerato *Vincenzo Giambattista*, sotto capo della banda Alberone. Egli fece importanti rivelazioni intorno ai fautori del brigantaggio.

44. Sora, 28 Agosto. — La colonna mobile della truppa ha scontrato la banda di Cintrillo presso Cardito. Un brigante morto, un altro ferito e prigioniero. Inseguiti fino a Castellone.

45. Benevento, 21 Agosto. — Numerose bande di briganti scorrono il monte Taburno sequestrando gente e chiedendo viveri. Cinquanta briganti entrarono in Bucciano, disarmarono il posto di Guardia. Lo stesso seguì in Forchia da altri briganti. Due bande minacciano dal Monte Taburno. 200 briganti sono nelle pianure di S. Marco presso Colle e Circelli.

La Corriera che da Arpaja si dirigeva a Montesarchio fu aggredita da

nove briganti armati di carabine. Il corriere ed il postiglione sono stati spogliati di quanto avevano.

Il 28 Agosto. — Questa notte il Delegato di Lupi con 12 sole guardie di p. s., recatosi a Pietralcina ha catturato il capo brigante Michele Joeli di Alberona. Questi è autore della reazione e saccheggio di Volturino, S. Giorgio, Pietralcina; fu quegli che sparò il primo colpo contro l' infelice Sindaco di Montefalcione. — Fu catturato anche colui che gli dava ospitalità, brigante pur esso.

46. Reggio, 26 Agosto, ore 7 pom. — Un capo brigante e tutta la sua masnada sono stati distrutti dal valoroso Capitano della G. N. Sig. *Mandalari Giacomo* dopo due ore di vivo fuoco. Due sole guardie ferite, nessun morto. È questo un' altro bel tratto di bravura fra i molti praticati dal lodevolissimo Mandalari. — Onore al merito. —

47. Campobasso, 27. — Il villaggio di Conca assalito dai briganti. Quindici entrati in paese: il resto rimasto fuori. Saccheggio e presa d' armi.

48. Caserta, 26. — L' Intendente di Sora avvisa essere partiti da Velletri (stato romano) 200 briganti. Si sorveglia.

49. S. Germano, 25, ore 9 ant. — Quella bra-

va G. N. instancabile ad inseguire i briganti dietro i fatti di San Pietro. Infine, dopo averne catturati 4, colla insinuazione di uno di essi scopriva esservi un nido nel territorio di Roccasecca. Accedeva ivi con alla testa il Capitano *Pasquale Rinaldi*, e con un drappello di truppe comandato dall'Ufficiale *Adolfo Zoli*. Circondarono la casa rurale di un contadino Viola e trovarono in un nascondiglio dieci briganti, armi, denaro, e diversi oggetti d'oro.

50. Avellino, 27, ore 12. 15. — La G. N. mobile di Mugnano ha arrestato il celebre brigante Salvatore Iuliano di Sirigliano.

51. Avellino, 27, ore 12. 55 pom. — Dal prode Capitano della G. N. mobile Sig. Severino, si è arrestato un tal Felice Sasso, spia dei briganti, in casa del quale si trovò una lettera al capo brigante *Niccola Piciocchi* ed un *bonnet* di soldato borbonico.

52. Salerno, 27, ore 10 e 30. — Questa mattina a Nocera i Carabinieri RR., i Bersaglieri, e la G. N. si sono attaccati coi briganti. Tre di questi uccisi, nessuno dei nostri ferito.

53. Monteleone, 27. ore 2 pom. — Ieri dopo accanito combattimento fra la G. N. di Laureano, e la banda di Rombiolo, caddero morti 10 briganti, fra cui il capo

Giuseppe Stropoli, tre suoi fratelli, e Francesco Esposito.

54. Manfredonia. — Agosto. — Nel Gargano mercè l'operosità incessante del Cavaliere Vittorio Martini, Maggiore del 30.° reggimento di linea, il brigantaggio è quasi spento.

55. Nicastro, 31 Agosto, ore 11 ant. — Si sono presentati all' Intendente i tre capi briganti *Vincenzo Chiodo, Michele Chiodo, Antonio Caligiuri,* col famigerato Pietro Pascucci.

56. Benevento, 31 Agosto, 9, 43 ant. — A cura di questa Delegazione provinciale, con un distaccamento di G. N., e un drappello di G. di P. S. diretto dal Delegato circondariale Sig. Babuscio, si sono catturati in *Fragneto l'abbate,* dieci principali reazionarii di quel Comune.

57. Foggia, 31 Agosto. — Oggi una compagnia del 62.° coadiuvata dalla G. N. di Lucera, Pietra e Castelnuovo, comandata dal Maggiore Granata di Lucera, incontrò 40 briganti, di cui 6 rimasero uccisi e gli altri dispersi. Una forte comitiva proveniente da Molise fu vista jeri ne' dintorni di Castelnuovo da un distaccamento spedito da San Severo che la inseguì.

58. Sora, 31. — La truppa agisce con alacrità alle Mainarde contro la banda di Centrillo. Presi jeri due briganti.

59. Avellino, 31 Agosto, ore 7. 40 pom. — La G. N. di Ajello ha arrestati *Giuseppe d' Amore*, *Michele Ricciardelli*, e *Giovanni Crocetta*, sbandati, che datisi al brigantaggio, infestavano Lauro. Ha pure arrestato *Vitantonio Luciano* che loro dava ricovero e vitto.

60. Cosenza, 2 Settemb., ore 11, 25 ant. — Fino alla sera del 29 scorso 36 briganti s' erano presentati in San Giovanni in Fiore.

61. Eboli, 2 Settemb. ore 8 pom. — Crocco coi suoi briganti tentò entrare in Calitri, ma fu respinto. Prese la volta di Pescopagano. Stasera parte da qui un distaccamento misto. I briganti sono in numero di 200.

62. Avellino, 2 Settemb , ore 9 pom. — Sono stati presi 7 briganti; 3 dalla G. N. mobile di Altavilla, e 4 da quella di Sant' Angelo all' Esca.

63. Aquila, 2 Settemb. ore 8 pom. — Il Capitano Grillanti con soldati e guardia nazionale ha fugato i briganti in Forca di Penne, inseguendoli nel Teramano.

64. Pozzuoli, 2 Settemb., ore 1, 45. pom. — Si sono costituiti 19 sbandati del Comune di Chiajano. Ciò è dovuto allo zelo del Sig. Odoardo Minieri.

65. Potenza, 7 Settemb., ore 1, 40. pom. — La Guardia di Pubblica Sicurezza arrestava jeri l' altro *Donato Bruno*, ex-ufficiale borbonico, capo brigante, sulle montagne del Patursoin Avellino, e Gaetano Troi-

se capo degli arruolamenti di briganti, uno dei più compromessi e ricercati dalla giustizia.

66. Avellino, 7 Settemb., ore 1. pom. — Parecchi briganti il giorno 5 arrestarono poco lungi dall' abitato, Raffaele Minucci ed il figlio Giuseppe, sordo-muto. Legato e consegnato il primo in custodia dei briganti, fu intimato al figlio pel riscatto del padre pagare una somma. Allora il giovane si scagliava impetuosamente su di essi, ne uccideva uno, ne fugava l' altro, ed ajutato dal servo fedele Ciriello, scioglieva il padre: e benchè perseguitati da altri briganti, si riducevano sani e salvi nella loro casa. Il cadavere del brigante non fu rinvenuto perchè fu sepolto dai proprii compagni.

67. Reggio, 8 Settemb., ore 12, 10 pom. — Arresto in Oppido del brigante Ant. Sibilio. Gli si rinvenne una lettera proveniente da Sicilia scritta da Lorenzo Virdia diretta a *Monsignor Ferrara*, per arruolamenti borbonici. È già arrestato a Messina il Virdia.

68. Benevento, 9 Settemb., ore 10 ant. — In Molinara si sono presentati al Capitano della G. N. 6 sbandati con 8 briganti, tra i quali il capo a nome Angelo Girolami.

69. Campobasso, 6 Settemb., ore 8 ant. — Si sono costituiti il capo brigante Giovanni Pietroniro di Castelluccio, ed Angelo Ros-

si di Ripolta: arrestato il brigante Orazio Colantonio dalla G. N. di Tavenna.

70. Benevento, 10 Settemb., ore 8 ant. — In Cerce Maggiore si sono presentati 24 sbandati dello stesso Comune e sono tradotti a Campobasso.

71. Avellino, 9. — La brava G. N. di Montaperto ha catturato e qui tradotto il famoso Pasquale Musto reazionario e brigante evaso nel Maggio ultimo dalle prigioni di Montemiletto. La Guardia Mobile di Mugnajo e Sperone è alla caccia di 4 briganti fuggenti.

72. Reggio, 9 Settemb., ore 2,35 pom. — Dietro perlustrazioni attive fatte e dirette dal bravo Capitano del 29.° Sig. Aronni con la sua compagnia, e dal Tenente del 29.° Sig. Balbone con guardia mobile mista e truppa del Circondario di Gerace, si sono presentati tutti i soldati sbandati di S. Luca, Plati, Benestare, Stilo, Bivonci e Gerace. La G. N. di Stile arresta 3 sbandati.

73. Cosenza, 10 Settemb., ore 3, 40 pom. — Si è presentata tutte la banda di Cuccari, col suo capo nomato *Panaro*.

74. Cosenza, — I RR. Carabinieri e la G. N. di Parenti hanno ucciso i famosi briganti *Luigi* e *Francesco Gallo*, uccisori questi del Comandante la G. N. di Parenti Sig. Cardamone.

75. Sora, 10 Settemb. — È tornata la truppa. Furono uccisi 12 briganti e 5 fatti prigionieri.

76. Benevento, 10 Settemb., ore 9, 30 ant. — Sette briganti di Foriano si sono presentati a quel Sindaco, profittando delle benevoli intenzioni del Governo.

77. Catanzaro, 11 Settemb. — Molti briganti arrestati, altri morti in un conflitto: altri presentati, fra i quali dei capi banda. Ieri si costituì *Luigi Mucaca* capo brigante.

78. Potenza, 11 Sett. — Un distaccamento di truppe e G. N. spedito da Rionero sulle tracce dei briganti dispersi nel tenimento di Atella ne arrestò 4, oltre un cavallo e molti oggetti. La truppa in Picerno arresta Francesco Cappiello, e la G. di P. S. in Potenza arresta Pietro Clappise, ambidue briganti.

I RR. Carabinieri, e la G. di P. S. hanno arrestato in Pietrafesa l' arciprete Costantino Gagliardi, il sacerdote Aurelio Gagliardi suo nipote, e Maria Teresa Longone Serra, cospiratori contro l' attuale Governo.

79. Benevento, 9 Sett. ore 5 ant. — Al capitano della truppa di S. Marco dei Cavoti si sono presentati 9 briganti. — Tre briganti di Fragneto d' Abbate si sono presentati al Sindaco.

80. Avellino, 11 Sett. ore 3. 30 pom. — Jeri la G. M. di Ariano ha eseguito in Montemolo l' arresto di due capi-briganti di Pa-

duli, ed in Montecalvo ha arrestato 12 sbandati.

81. Caserta, 12 Sett. ore 12. 15 pom. — A S. Germano fu arrestato Antonio Grasso di Castelluccio, capo dei briganti che infestavano il tenimento di Biccari, ex sergente dell' esercito borbonico.

82. Benevento, 13 Sett. ore 2. 7 pom. — I briganti usciti da Montefalcone furono jeri mattina battuti nel bosco Vetruscelli, lasciando 15 morti, 6 prigionieri e 25 cavalli. — I bravi nostri soldati fecero prodigi di valore, e furono ben secondati dalla G. N. mobile condotta dal prode Maggiore Vitali.

83. Avellino, 13 Sett. ore 2. 10 pom. — In Roseto 16 briganti uccisi, 8 prigionieri, 25 cavalli presi, ucciso il loro capo chiamato *Caldararo*.

84. Reggio, 14 Sett. — La notte del 13 al 14, cento borbonici sono sbarcati fra Bruzzano e Brancaleone, prov. di Reggio, diretti a Precacore. La forza è partita a quella volta. La truppa e la G. N. hanno circondata la banda dei borbonici sbarcati l' altra notte.

85. Catanzaro, 15 Sett. ore 6 pom. — Oltre a quelli di S. Giovanni in Fiore provincia di Cosenza, qui si sono presentati 100 briganti per ora fatti rientrare in famiglia.

86. Potenza, 15 Sett. ore 11. 50 pom. — La G. N.

di Figlici ha arrestato 5 briganti, ed ha liberato Antonio Cassuto di S. Giovanni, che essi da 19 giorni tenevano sequestrato.

87. Benevento. — Si sono presentati 7 briganti di Pietralcina.

88. — 16 Sett. ore 12. 15 mer. — Tre briganti di Colle ed uno di S. Marco si sono presentati al Sindaco di Colle.

89. Teramo, 18 Sett. ore 11. 10 ant. — Il giorno 18 è stato ucciso dal contadino Antonio Pasquali, il famoso brigante Angelo Florio di Isola: indossava la divisa di capitano borbonico e montava un cavallo armato di tutto punto.

90. Palmi, 20 Sett. ore 9 pom. — Mittica e i sedicenti spagnuoli sono sempre inseguiti. La G. N. di Reggio ha guadagnato le montagne di Monteleone. La banda è sbaragliata e dispersa: si fanno molti arresti.

91. Benevento, 20 Sett. ore 9. 20 pom. — Cinque briganti, perseguitati dalla G. N. di Castelvetere, perduta ogni speranza di scampo, si sono presentati a quel Sindaco.

92. Nicastro, 21 Sett. ore 9 pom. — Si sono presentati a quell' Intendente il capo banda Pietro Guazzi, alias Carravetta, e il brigante Carmine Tallarico, entrambi di Carlopoli.

93. Benevento, 21 Sett. ore 6. 55 pom. — La G. N.

di Santa Croce di Morcone, guidata da quel Giudice, sorprese ed arrestò il brigante Antonio Mucciacciaro, soprannomato *pelo di capra*, col suo compagno Niccola Migliarese. Confessarono atroci nefandezze. Molto si distinsero gli ufiziali di quella G. N. Signori Giuseppe Capozzi, ed Antonio di Maria; non che il caporale Ermenegildo Gioje ed il sergente Costanzo Ronza.

94. Benevento, 22 sett. ore 1 pom. — Niccola Callara capo brigante di Colle, con altri due, si presentò a quel Sindaco. Si contano 51 briganti presentatisi a quell'autorità. Tre altri briganti vennero arrestati dalla G. N. di S. Giorgio di Molara.

95. Caserta, 22 ore 10. 20 ant. — Salvat. Del Greco di Gioja, capo brigante, e Lorenzo Miletto si sono presentati all'autorità di Piedimonte. — Si è anche costituito un tal Calabrese capo di altra banda.

96. Sora, 22 Sett. — Da' soldati sono stati attaccati i briganti di Fondi, e presi alcuni capi. I Francesi hanno avuto uno scontro co' briganti verso Veroli: arrestarono un ex-ufficiale borbonico a nome Ricci: un soldato Francese ucciso.

97. Reggio, 30 Sett. ore 9. 45 ant. — Il capo brigante Tommaso Romeo, che aveva formato una banda in Castelvetere, è arrestato

con tutta la masnada, parte de' quali si costituirono volontarj.

98. Campobasso, 29 Sett. ore 9 ant. — La brava G. N. di Civitanova, jeri notte venuta a conflitto con un residuo di briganti che si aggiravano in quel bosco, ne uccise due, e due ne arrestò. Uno gravemente ferito rifuggivasi nel bosco. Molto si distinsero gli uffiziali Cesare Valerio, Francesco Banese, e Giuseppe Calderelli. Ferito un milite: uno morto nel combattimento.

99. Cosenza, 30 Sett. ore 12. 50 m. — A Piedimonte è stato arrestato il brigante Jannuccelli, già appartenente alla banda del Matese: era armato di scure e stile. Altri due briganti vennero arrestati, colpevoli di saccheggio ed incendii in Valle di Prata.

100. Comune di S. Pietro, (Terra di Lavoro) 10 Agosto 1861. — N.° 130 briganti saccheggiarono la casa del Sindaco e del Parroco, poscia appiccarono il fuoco a tutto il paese.

101. Mercogliano, (Principato Ultra) 10 Agosto. — N.° 45 briganti disarmarono la poca Guardia Nazionale, commisero furti, traendo seco in ostaggio 7 abitanti, rilasciati dopo una riscossa di somma non lieve.

102. Rossano, (Calabria Citra) 16 Agosto. — N.° 30 Guardie Mobili uscirono a dar la cac-

cia ad una banda che scorazzava nei dintorni, e che giorni prima aveva tratto in ostaggio un tal Federici. Seguì uno scontro: furono dispersi abbandonando il Federici. Molti morti: ucciso un milite.

103. Cotronei, (Calabria Ultra II) 16 Agosto. — Viene impossessata da 200 briganti. Truppa e Guardia Nazionale corrono a liberarla.

104. — Il 24 Agosto, un buon numero di Carabinieri e Guardie Nazionali, assalirono sulle falde del Vesuvio una grossa banda di briganti, e la batterono: 6 briganti morti, molti feriti.

105. — Il 22 Agosto, a Cicciano (Terra di Lavoro) scontro della Guardia Nazionale con la banda di Cipriano la Gala: 6 prigionieri: due morti: il resto fugato.

106. — Il 24 Agosto in Campochiaro (Molise) ben 400 briganti s' impossessarono del paese, commettendo enormi barbarie. Accorsa la linea, li assalì gagliardamente restandone 20 sul suolo: il resto inseguiti per più miglia.

107. — Il 22, alle falde di Mont' Albano (Terra di Lavoro) i bravi Bersaglieri con la Guardia Nazionale ebbero uno scontro con i briganti: tre morti, diversi feriti.

108. — Il 22, Sant' Egidio (Principato Citra), una banda sorprese e disarmò la G. N., rubò loro i fucili, e si diede alla fuga.

109. — Il 23 a Cremona (Principato Ultra) una pattuglia di fanteria incontrò grossa banda di briganti. Sei soldati caddero nelle loro mani, i rimanenti quattro preferirono pronta morte precipitandosi in un burrone anzichè darsi preda di que' manigoldi.

110. — Il 23 a Cerneto (Benevento) seguirono delle perquisizioni: arrestati sei complici di briganti, fra i quali due preti: il Vescovo fuggì onde non subire la stessa sicura sorte.

L' occupazione francese a Roma sarà ancor' essa per durare?

Non è mio sistema di sciorinar polemiche, o mio lettore, perciò vengo al fatto, con quella concisione che più mi è concessa.

L' invio delle truppe Francesi a Roma nella sua critica contingenza del 1848 provò al mondo intero che i costanti sforzi della Francia assicurarono temporariamente al Papato la sua sicurezza, la sua indipendenza, e tutelò la sua sovranità temporale per quanto lo permisero la forza delle cose, e la resistenza a savii consigli.

Oggi però debb' essere alla perfine l' ora di applicare a Roma i saggi provvedimenti del sistema di non-intervento, e col ritiro delle sue truppe la Francia lasciare l' Italia padrona assoluta de' suoi destini.

Lo *statu quo*, che aggiorna oramai all' intolleranza

uno scioglimento, non è più possibile, mi duole il dirlo, e per uscirne esso è raccomandato dai principii della Francia stessa, dalla necessità assoluta della sua politica, dall'interesse dello Stato, ed oserei aggiungere dalla dignità stessa della Santa Sede.

È impossibile che io per poco mi provi ad agitare una tale astrusa questione senza turbare molte coscienze oneste, senz'affliggere le anime deboli, senza infine contristare coloro che erroneamente ed accanitamente collegano l'autorità del Papa al suo potere temporale.

Sdegnare questi sintomi sarebbe fatto ingiusto, impolitico, ed imprudente, tanto più che il Papato, rispetto al suo potere temporale, è in preda ad una controversia molto indegna dell'alta sua origine. Esso si difende colla stessa sua debolezza, unica forza rimastagli; e se fosse possibile rappresentare una figura drammatica fra tutte quelle trattate dalla storia, al certo non se ne troverebbe una che incontrasse più simpatia e più interesse di quella di Pio IX nello *statu quo*.

Chi è quegli che può aver dimenticato gli eventi del 1847? Chi è quegli che negar puote che dopo l'inflessibile regime di quel Gregorio XVI che innumerevoli vittime dava al supplizio, alle galere, agli esilii, sia comparso come astro di puro giorno Pio IX *semplice, amoroso,* di costumi *evangelici?* Pio IX che aveva fatto sentire dall'alto del Vaticano una parola di libertà all'Italia attonita e stupefatta!!

Vi fu in Italia tutta un prolungato movimento di sorpresa, di ammirazione, di estasi, d'inattesa felicità; e in un momento solo tutti dovettero credere essere alla perfine il Papato *riconciliato* colla indipendenza italiana, e

che questa grande Nazione stava per uscire dal sepolcro, condotta per mano dello stesso Principe.

Ma ohimè! Fu sogno dorato del quale presto si morì. Sventuratamente tutto era una illusione! Il sovrano di Roma avea promesso ciò che gli era impossibile mantenere, dappoichè se egli avesse studiato gli ammaestramenti inflessibili della storia, avrebbe scorto che per una fatalità Papato e libertà sono due potenze che non possono toccarsi senza che una delle due sia condannata a perire. Ne venne quindi per legittima e fatale conseguenza che l'illusione fu di breve durata, malgrado forse le generose intenzioni di Pio IX stesso. Egli tentò è vero di stabilire ne' suoi stati il regime costituzionale: ma surta la rivoluzione del Febbrajo, ed impresso alla politica del Papa un movimento che egli non prevedeva, fu allora che riconobbe sorgergli d'intorno delle quistioni di soluzione non che difficili, impossibili.

Il contracolpo solo degli avvenimenti della Francia avea tutto precipitato in Italia. Gli Austriaci erano stati respinti con energia al di là del Mincio, e la guerra non mancò di scoppiare fra essi ed il Piemonte. E l'Austria non poteva accettare questa *sconfitta*, lorchè la Francia rimaneva estranea alla lotta, e non v'interveniva che con voti da non valere nè un *fucile* nè un *soldato.*

Grandi furono gli sforzi della indipendenza italiana, e invitato Pio IX *qual' era* a fornire il suo contingente, questi benedì la bandiera *tricolore sì. ma d' un lampo la sua coscienza fu turbata,* e con una memorabile enciclica ordinò il ritiro delle sue truppe. In un punto di *quell' oracolo* era scritto:

« Si è domandato che noi dichiarassimo la guerra al-
« l' Austria. Noi protestiamo contro siffatta risoluzione

« intieramente contraria ai nostri pensieri, attesochè, mal-
« grado la nostra indegnità, noi facciamo le veci di Co-
« lui che è l'autore della pace e propagatore della ca-
« rità nel mondo: e fedeli alle obbligazioni del nostro
« sublime apostolato, noi abbracciamo tutti i paesi, tutti
« i popoli, tutte le nazioni in un eguale sentimento di
« amore paterno. »

Erano queste le parole del Pontefice che regna sulla cristianità, e questa volta era il Papa, o meglio detto il Vicario di Cristo, che si ricordava della sua sublime missione.

Allora si lasciò cadere la spada dalla sua mano perchè rappresentava in terra Colui che è l'autore della pace e propagatore della carità nel mondo. Oggi la spada è la condizione prima ed essenziale del suo potere temporale. Era dunque il sovrano che allora abdicava facendo risplendere la profonda incompatibilità tra i due poteri.

Quali dovevano essere però le conseguenze di quella condotta? Se Pio IX cessava di essere il sovrano del 1847 per essere il papa del 1848, egli faceva cessare *tutte le speranze* che aveva risvegliate, egli abbandonava le popolazioni all'anarchia; così nessuno si é sorpreso che la breve repubblica di Roma sia stata la separazione del potere spirituale dal temporale del Papato. Egli però non volle accettarla, e vedemmo che si ritirò a Gaeta: e se a quell'epoca la fortuna avesse favorito il Piemonte, se l'Austria la si *fosse voluta ricacciata* al di là delle Alpi, oh la separazione cardinale de' due incompatibili poteri sarebbe oggi un fatto compiuto d'innanzi al quale l'Europa tutta si sarebbe inchinata.

Quando l'onoranda memoria di Re Carlo Alberto fu

vinto a Novara che fece allora la Francia? La Francia!... Essa inviò una spedizione a Roma, e vi ristabilì *con le armi* il potere temporale del Papa! Roma però e i popoli, *non vollero* la restaurazione del potere temporale del papato, e la stessa Assemblea, depositaria allora della sovranità nazionale, non intese, e dirò meglio non volle ristabilirlo, ma tutt' altro invece.

La Francia, infatti, si turbò vedendo l' Austria assoluta padrona in Italia; in vista di che il 30 Marzo 1849, il Presidente del Consiglio de' Ministri domandò con energia all' Assemblea legislativa l' autorizzazione per il potere esecutivo onde occupare un punto qualunque del territorio della Penisola a fine di mettere al coperto il Piemonte, proponendo il 16 aprile a tale oggetto la spedizione di un corpo d' armata. Quale ne era però il pretto fine assegnato alla spedizione? Oggi ogni Italiano lo vede. Quello di una resistenza alla dominazione minacciante dell' Austria, dominazione che incomodò sempre la Francia, e che sempre ha combattuto.

Nel seno della commissione nominata *ad hoc*, ben due Ministri, il presidente del consiglio, e il ministro degli affari esteri, diedero la loro *parola d' onore* che nulla sarebbe tentato contro la repubblica romana, ed il rapporto della commissione registrò tanto solenne dichiarazione, la quale fu anche rinnovata più esplicita d' innanzi l' Assemblea, ed alla presenza de' sospetti manifestati da alcuni onesti previdenti. È il *Moniteur* incancellabile che mi conferma questi fatti.

E mi limiterò soltanto in questo caso rammentare delle parole pronunziate allora da un membro della commissione, il cui nome è autorevole *in questa quistione*, il generale *Lamoricière*, sì, egli stesso.

Lamoricière dichiarava che se la commissione avesse creduto che la Francia andasse in Italia per agire nel senso austriaco, essa si sarebbe creduta colpevole di darvi la sua adesione. Egli stesso aggiungeva che se la repubblica romana non avesse altro pericolo a temere che l' occupazione delle truppe Francesi a *Civitavecchia*, essa non aveva nulla a temere.

Fu al cospetto quindi di queste solenni dichiarazioni che venne votata la spedizione delle truppe Francesi in Roma.

Ebbene ! in quel momento stesso si annunziava a Pio IX in seno de' Borboni a Gaeta, ch' egli veniva ad essere restaurato !!

L' Assemblea dunque era ingannata ! Fu dunque in grazia di una sorpresa che la repubbliea Romana fu rovesciata.

Si, fu la Francia, o miei confratelli, che tanto si commetteva, quella Francia che oggi è pur la nostra prima alleata . . . .

respice finem . . . . ! !

E questa volta l' angelico Pio IX, ristabilito sul suo trono puntellato da bajonette straniere, obliò essere egli Papa, ricordandosi solo essere il sovrano; e se non avesse dimenticato la sua enciclica, oh al certo non avrebbe consentito rientrare in Roma sugli ammonticchiati cadaveri del suo *prediletto popolo*. . . . punendo con una mano *le colpe* che avea coll' altra suscitate con tanta abnegazione !! . . . .

Vincitrice la Francia di lotta ingiustissima ed ineguale, coloro i quali avevano trascinato il presidente della repubblica a questo eccesso violento contro le intenzioni dell' assemblea intuonarono l' inno del trionfo — delusi !

Questi ciechi strumenti delle loro cieche passioni credettero di buon animo avere ristabilito la sovranità temporale del papato. Invece la distrussero per sempre, mentre dal giorno che Pio IX rientrò in Roma con l' appoggio delle armi straniere, da quel giorno stesso egli ha cessato d' esserne il sovrano. Chi niega questo fatto universale, patente, è da brev' ora ritornato dal Chilì dopo un' assenza di 16 anni.

Difatti, l' autorità non ha per base che la fiducia, l' affetto, e la paura; e disgraziato quel potere che non riposa che su quest' ultima base! Il Papa ricondotto in Roma dalle armi di Francia, ha egli ritrovato il cuore de' suoi popoli? No per certo: egli si mantiene tutt' ora con la spada della Francia: ritirata questa il suo potere cade.

A misura che questa triplice esperienza si è prolungata, il Papa ha potuto acquistare questa certezza, che nulla si era se non mediante l' appoggio di coloro che l' avevano ricondotto e mantenevano ne' suoi Stati: e la sua sovranità temporale oggi non è che nominale: essa è stata sepolta nelle pieghe vittoriose del nostro vessillo tricolore, e l' Europa alla sua volta ride degl' imbarazzi della Francia, baluardo del papato, ed alleata dell'Italia. Essa in vero nelle sue intenzioni ha assunto la più grave delle responsabilità ricostituendo in Italia una forma di potere, che essa stessa ha sovente volte condannata con tutta l' Europa, non escluse le stesse cancellerie austriache.

Il Signor Thouvenel il 12 Febbrajo 1860 scrisse al Sig. di Gramont già ambasciadore di Francia in Roma, domandandogli: « È egli vero che l' insurrezione sia « unicamente l' opera di agitatori stranieri? » Chi è

quegli che ignora però la precaria condizione dell' autorità pontificale? Chi dissimula la situazione creata da un sistema d' amministrazione, della quale unanime una opinione domanda riforma fin dal 1831; regime aggravato dall' occupazione estera, la quale dal 1815 al 1848 non fu interrotta che a varii intervalli, e che dal 1848 ha preso un carattere permanente?

Si consulti il dispaccio del Sig. *Barrot*, Ambasciadore di Francia in Ispagna del 24 Aprile 1860, e si vedrà che quegli stesso disse « che il Santo Padre ha dimenticate « oltre alle lezioni del 1848, anche il provvidenziale soc-« corso che lo ricondusse ne' suoi Stati. »

Passato il pericolo, egli si fé una legge dimenticare le promesse di riforme; e mancato egli così solennemente ai suoi impegni irritò le popolazioni, e rese per *lui* necessaria, indispensabile l'occupazione di una parte de' suoi Stati da guarnigioni austriache, facendosi così anche solidale dell' odio che esse inspiravano. E non anderà guari e vedremo che quella stessa ragionevole indignazione nazionale che si rivoltò contro gli occupanti Bologna, sarà uguale su quella di Roma, ove un assennato consiglio non determini il loro allontanamento. È l' Europa tutta oggimai che condanna questa triste dominazione imposta alle libere popolazioni d' Italia, e più viene essa condannata puranco dagli stessi uomini di Stato di Francia, e Ambasciatori, e Ministri, i quali solennemente dichiarano che un tal continuato regime è alla intolleranza, mentre tanti servigi resi al papato sono stati già soddisfatti con *ingratitudine* e *derisione* del suo vacillante governo stesso.

Chi non vede oggi nella tenace occupazione della Francia in Roma che essi, i soldati del suffragio universale, essi i rappresentanti di un paese che sì altamente

proclama la libertà di cui *crede* godere, essere stati cooperatori onde inevitabilmente approfondire vieppiù la già esistente separazione tra il papato e le popolazioni ?

Fù ed è in forza di tale difficile situazione che grandi ed inestricabili imbarazzi essa si ebbe al sopraggiungere degli eventi del 1859. L' Italia rivendicò la sua indipendenza, e l' immortale re Vittorio Emanuele immedesimò in una stessa impresa la riabilitazione del valente ma sventurato Padre suo, e la rigenerazione della patria sua.

Di Lui e della sua eroica abnegazione parlarono le Nazioni . . . . in Francia destava sorpresa, e dirò anzi disapprovazione; mentre questo generoso Monarca, in un tempo in cui tutto che lo circondava era incertezza e periglio, facea giuoco del passato onde riconquistare l' avvenire, esponendosi a certa morte, come l' onorato padre suo, esule, martire, sul pagliericcio di un convento, considerato qual cavaliere di ventura cui l' evento diniegavagli favori ! . . . Il Re d' Italia però snudava la sua spada per l' unità, che da tempo esisteva, oggi trionfante !

Poteva allora la Francia restarsene indifferente a tanto movimento ? Poteva essa ristringersi ad una neutralità da addivenire pusillanime? La Francia ! Il suo Governo non lo volle. Il capo dello Stato consultò la sua coscienza, il diritto, l' interesse nazionale, e d'un impulso eroico corse e strinse la sua nella mano di Vittorio Emanuele, dando alla guerra d' Italia una sì nobile e profonda origine. — La guerra d' Italia quindi ebbe la sua ragione necessaria. Il vessillo piemontese avea anco sventolato in Crimea a fianco del vessillo di Francia. L' eminente uomo di Stato che seguì con tanta perseveranza l' opera dell' emancipazione della patria sua, nel 1856 reclamava a

prò della sua indipendenza i consigli d' Europa, e segnalò la causa permanente di agitazione che dallo stato d' Italia risultava. Invano dunque taluni s' ebber ricorso ad imprudenti insinuazioni da non poter ottenebrare da alcun lato la gloria di tanto eroica guerra. La spada Nazionale fu tratta dalla sua vagina, e la *Francia disse* « che i passi dei suoi soldati schiaccerebbero sul suolo Ita- « liano i troni di *qualsivoglia tiranno.* E qui fa d' uopo ricordare che il Presidente del Consiglio di Stato tacque lorquando in assemblea gli venne fatto il quesito. « Che « farete voi ove il trono dei cardinali sia pur esso ro- « vesciato? » — Quel silenzio però fu eloquentissimo: esso era ispirazione di fina politica, e nel paritempo un omaggio reso all' eterno principio della Francia, che in pro della libertà spendea sangue, intelligenza, forza, devozione: è un fatto che non può negarsi, messe da banda le incidenze condizionali della loro indispensabile cessione di Nizza e Savoja.

Fu tale il principio della Francia per la guerra d' Italia; e lorquando l' Imperatore Napoleone III annunziò nel suo programma l' emancipazione d' Italia dall' Alpi all' Adriatico, il potere temporale da lui conservato si scosse, ricevendone una inevitabile agitazione.

Le splendide vittorie de' due alleati fecero indietreggiare vergognosi gli Austriaci fino all' Adige: si occupò Firenze, ed il tedesco, temendo vedere rotte le sue comunicazioni, abbandonò Bologna. Quale ne fu il successo? Il governo del Papa colà stabilito fuggiva negli stessi frugoni degli Austriaci, essendochè l'amministrazione pontificia era inettissima ad opporre resistenza di sorta.

Ora io domando agli affascinati difensori del potere temporale del Papa: che sia quel governo che non si

regge senza lo straniero, e che quando questi ritirasi egli diserta? Non è menzione in questo caso di diritto divino, dappoichè cadrebbe dalla cerchia della questione. — I popoli vi appartengono, o potere temporale; eglino sono eternamente minori! e voi nell' ora del pericolo fuggite co' loro oppressori? — Se questa è la vostra potenza, l' esempio di Bologna sarà di scuola in Roma, oh non temete no, che è bene apparato!!

Ed ora! Qual posizione per la Francia, per quella Nazione sì gloriosa, sì maestra infatti di libertà? Italia freme. La Francia è compagna nelle vittorie, e la Francia stessa reprime un tanto entusiasmo nella eterna Città, essa che lo suscitava! . . . . È questa una giustizia, una onorevole politica, se politica addimandar si voglia tanta loro ostinazione? Potrà egli più oltre durare un tale stato? Può, domando alla Francia in nome della mia Nazione, può essa costringere a chiudere la bocca agli Italiani nel fare appello del loro diritto, il riscatto dei proprj fratelli da un servaggio disconosciuto da tutti i Popoli?

L' Italia non l' ha domandato le cento volte, e sempre con reiterate proteste, con pacifiche dimostrazioni ed inermi? Si è sempre risposto dagli ancora dominanti con l' immutabile *non possumus*.

La Francia dopo la *pace* di Villafranca solennemente disse « non voglio intervento straniero » ma per me lo riserbo, fu la sua politica.

Ecco la posizione della Francia in Italia!

La pace di Villafranca rese e rende sempre più impolitica l' occupazione di Roma. E per onor del vero fin dal 1848 la Francia ha dato sovente de' salutari consigli

a Roma stessa, ma il suo governo cinicamente *sempre* li respinse.

Il mio lettore ricorda quel documento appellato *la lettera ad Edgardo Ney*. Con essa s' invitava il Santo Padre a voler cambiar forma governativa. Ma che! Era forse da sperare che la dimane della vittoria il Papa acconsentirebbe ad abdicare una benchè minima parte del suo potere con le riforme a buon diritto domandategli dalla Francia restauratrice? Non era da aspettarlo, nè è da sorprendersi esserne falliti i negozii, perchè *justa regula*, il Papa Pio IX ridivenne prete qual era, ed in tal guisa la Francia con la sua protezione consacrava quel governo che disapprovava: E fu in tal seguito, e dopo la *pace* di Villafranca che essa cercò far cessare la sua occupazione in Roma: che la invitò a provvedersi di una armata da rimpiazzare la sua; mai! L' impresa di Garibaldi però fece mutare tali buone disposizioni! Pur nondimeno si crearono imbarazzi alla Francia. Bologna e Firenze avevano votata l' annessione al Piemonte; Napoli e Sicilia seguì la stessa corrente, e fu allora che in Roma ombreggiava uno de' consigli della Francia, munirsi cioè di altro corpo di armata. Essa avea detto a Roma « Cercate di difendervi ed organizzate l' armata vostra: » ma se per raggiungere questo scopo, il governo pontificio andò a cercare in ogni parte soldati mercenari, e seguì così le più cattive tradizioni del medio evo, ciò non doveva riguardar la Francia, che era innanzi suo interesse lasciar fare. Roma però qual madre caritatevolissima domandò ajuto ed autorizzazione ad un Generale Goyon, onde comporre questa armata, affinchè per ingrossarla si fossero voluti prestar uomini del loro territorio, e la Francia ne diè l' autorizzazione, in onta

ad una pena del Codice di Francia stessa pronunciata contro chiunque abbandona il paese per andare a servire lo straniero; e questa stessa provvida legge ordina la ignobile decadenza della qualità di Francese per coloro che prendono servizio all'estero. Ed alla sua volta la Francia protettrice si sentì l'ignobile rimbrotto dal suo protetto per esser *in cattive mani*, *essere un martire de' tristi tempi!!* . . . .

Che si ebbero per conseguenza tai fatti?

La Santa Sede aveva riunito un'armata che s'ingrossava ogni giorno, e lanciava contro la rivoluzione provocanti reclami. Si trattava di prenderla per la strozza, di trascinarla ai piedi di S. Pietro di Roma per offerirla in olocausto al cattolicismo.

Il Piemonte dovea commuoversi nel sentirsi dire nei frequenti concistori *aver violato il diritto delle genti!*

No che il Piemonte non ha violato il diritto delle genti, mentre quando vide che un'armata si formava nelle sue frontiere, egli nel *suo diritto* intimò al Ministro di Stato Pontificio a voler sciogliere quella riunione che era per lui una minaccia, dappoichè è a sapersi che il Papa non avea d'uopo di ulteriore difesa dacchè la Francia era in Roma, ed alla sua cintola. Vittorio Emanuele quindi, secondo il diritto delle genti, dovea operare quale operò; e son certo che se 60 mila Prussiani si radunassero a Brusselles, la Francia per seguire il diritto delle genti imiterebbe il procedere del Piemonte.

Il Piemonte dunque nel suo diritto dissipò la *riunione* e più perchè di fronte alla sua armata sorgea una truppa indisciplinata, poco agguerrita, quantunque forse valorosa; ed era inevitabile che questa si potesse sostenere di fronte all'agguerrito soldato Italiano. Ed invero

però Castelfidardo fu un fatto di guerra: ma è da rimpiangere che in virtù della tolleranza degli occupanti in Roma, il sangue di Francesi ivi fu sparso, avendo anco subita la umiliazione disgradevole di vedere un Generale di Francia darsi prigioniero!! . . .

Di fronte a tai fatti come non addebitare oggi la responsabilità al Governo Francese per il ritardo al possesso della nostra Capitale? Qual è l'attuale suo stato? Quali saranno per essere le sue estreme determinazioni?

Il Piemonte è rimasto padrone d'Italia, in forza di eventi e voleri di unanime nazioni, quantunque gli spodestati e loro consorti avevan usato far tralucere essere stata l'annessione poco sincera, ed era anzi improbabile, essi dicevano, che i popoli ratificassero col loro voto ciò che si era usurpato con le armi.

Senza perdermi in inutili dispute, ricorderò solo che su tali assurde loro congetture, che per trionfo della loro dottrina il governo pontificio era ed è in ogni dove ugualmente *detestato dalle popolazioni*.

Oggimai Italia è quasi libera. Chi è quegli che si oppone perchè non lo sia interamente? È Roma, o la spada della Francia? È forza conchiudere, che questa ritiratasi, non v'ha più alcun ostacolo. — È quindi ingiusto, impolitico serbarla ancora, nè la Francia potrà, e dirò meglio dovrà più a lungo reprimere quel movimento da essa stessa provocato. Ed è oggi illazione non essere stabile l'unità italiana se Roma non è la sua capitale. È sola questa patria de' Cesari che può far tacere le rivalità delle altre consorelle Città. — Ma è forse il retaggio di una famiglia perchè si contrasta con tanto diritto?

In vista di questo universale volere io voglio sperare

e credere che la Francia sia logica alla sua volta, e che facendo astrazione a qualunque convenienza, o tacito concordato, la sua pressione cessi su Roma onde compiere un suffragio universale. È la sola soluzione pratica: ogni idea anche di Congresso è impossibile, e non voluto al postutto anche dallo stesso Pontefice, il quale non può sottomettersi all'arbitrato delle potenze. È questa per lui teoria elevata a Domma, perciò dalla sua parte non è nemmeno da idearlo.

Due soli partiti restano alla Francia a sortire di convenienza: abbandonar Roma, o riconquistare gli Stati della Chiesa: lo *statu quo* è incompatibile ed impossibile.

Vi fu pure chi asserì, con falso proposito è d'uopo ch'io pensi, che la restaurazione del potere temporale era un interesse anco della Francia. Indegno concetto che non lo si potè dimostrare!

E di fatti che la Francia abbia interesse a mantenere in se il rispetto delle idee religiose; che il culto, ch'è quello della maggiorità de' Francesi, sia l'oggetto di particolari favori, è da accconsentirlo. Ma che nel decimonono secolo sia egli possibile comandare agli uomini di correre a morte perchè i preti restino sul trono, non v'è chi v'acconsenta a crederlo.

Ogni storico ci ha trasmesso, che il papato per ben otto secoli fu privo del potere temporale, durante i quali fu sempre l'iniziatore della civilizzazione. Ma a contare dal giorno in cui egli conquistò la sua temporale dominazione, cominciò la oppressione de' popoli e de' re. E Bonifazio VIII stesso diceva « I Papi dominano i re; eglino donano e tolgono le corone. »

Di qui surse la conseguenza forzata dello innesto del poter temporale con la religione. Che fecero però i re di

Francia? Essi vi opposero una diga alla orgogliosa ambizione della corte di Roma. Il pio de' suoi re San Luigi si trovò nella necessità di promulgare la prammatica sanzione, e certamente essa non fu favorevole al potere temporale del Papa, dappoichè S. Luigi disse: « Le azioni in-« tollerabili con le quali il papato ha miserabilmente im-« poverito il regno, cesseranno . . . »

In seguito Filippo il Bello, che l'aveva completamente rotta con la Santa Sede, ricevè da Bonifacio VIII una bolla con la quale gli si ordinava d'inchinare la sua fronte nella polvere in segno di sommissione e rispetto. Che fece Filippo Re? Prese la bolla, la fe' portare in piazza di Grève, ed alla presenza della magistratura, del clero, e di accalcata moltitudine la fe' bruciare per le mani del *boja*. Papa Bonifazio VIII allora fece appello al Clero di tutto l'orbe cattolico, e denunziò l'empia condotta dell'Anticristo. Filippo Re di Francia si umiliò forse vilmente? All'opposto: egli fece appello alla nazione, convocò gli Stati generali, e loro sottopose la questione.

Ben cinquecento anni sono trascorsi da quel tempo, ed ecco oggi i medesimi fatti produrre gli stessi risultati!

Lo stesso Luigi XIV, quel re religiosissimo, non fu meno esposto all'anatema papale per aver firmato la revoca dell'editto di Nantes, e precipuo argomento ne era lo interesse peculiare.

Tanta disgrazia colpiva quel buon re perchè rifiutossi a lasciar raccorre dal Papa gl'introiti de' benefizii vacanti in Francia, rispondendo « *che l'autorità del Papa* « *non è di questo mondo: ch'egli non può toccare i di-* « *ritti delle corone:* » ciò che vuol dire una condanna assoluta del suo potere temporale.

Se dunque a sano giudizio il Papa non ha poteri terreni su' sovrani non potendo dominarli, non potrà a mio corto dire molto meno toccare la nazionalità che è la dipendenza immediata del primo nazionale, qual'è il suo sovrano. Un luminoso esempio ratificherà la mia tesi.

Un uomo il cui genio la Francia ha celebrato, che l'ha ingrandito collocandolo alla testa delle nazioni, e i cui errori debbono essere cancellati dalle sue grandi azioni, questo *Capitano*, elevato sul suo trono come si condusse di fronte al Papato?

Egli lo incontrò parecchie volte sul suo glorioso cammino. Di semplice Generale inflisse al Papato il trattato di Tolentino. Poscia un Pio VI menato prigione a Valenza cessò dal suo potere temporale. Napoleone in seguito ristauratolo ottenne che Pio VII si muovesse ad incoronarlo a Parigi.

Cinque soli anni trascorsero, ed essendo quel Grande impegnato in una guerra strepitosa contro l'Austria e la Prussia, mentre era al punto di battere un gran colpo, il Papa tradivalo patteggiando co' nemici nello intento di aumentare i suoi imbarazzi. — E Napoleone in vista di tanto sfacciato tradimento nel 17 maggio 1809 emanò un decreto, dove fra gli altri considerandi disse.

« *Considerando che quando Carlo Magno Imperato-*
« *re de' Francesi e nostro predecessore fece dono di di-*
« *versi territorii al Papato, egli li cedè a titolo di feudi,*
« *senza che abbiano cessato per questo di essere una*
« *parte del suo impero:*

« *Considerando che l'unione delle due potenze tem-*
« *porale e spirituale* È LA SORGENTE PERENNE DI CONTINUE
« DISCORDIE ; *che le cose spirituali che sono immutabili*

« *si trovano confuse colle cose temporali che cambiano*
« *continuamente* ,

Decreta

« Il potere temporale dei Papi è abolito.

Napoleone.

Ecco, o Francesi del Papa, ciò che fece quegli di cui voi celebrate e il valore e la grande abilità, come amministratore e come Sovrano!

Ma v' è di più.

Lo stesso Imperatore a Fontainebleau ottenne da Papa Pio VIII il celebre concordato del 25 Gennajo 1813, ed in esso fu *ratificato* il decreto del 17 maggio che di sopra cennai, assegnando egli sovrano temporale al sovrano spirituale la città di Avignone per residenza, con una lista civile di 2 milioni, ed il Papa accettava in tale atto la qualità di funzionario dell' Impero Francese.

Si dirà forse che fu volontà forzata del Papa a tanto discendere perchè era prigioniero? — Falso: dappoichè non solo Pio VII, ma qualunque Papa, anco Sisto V stesso si sarebbe adattato, mentre di buon grado vi si poteva consentire per non trattarsi di capitolare un articolo di fede, a che oggi l'angelico Pontefice vorrebbe elevare il contrastatogli potere.

Non trovate in ciò, o miei lettori, essere prova evidente, manifesta, che il cattolicismo è intieramente distinto, separato dal potere temporale, e che è un assurdo, anzi lo mi si permetta, è un'audacia volere uniti cotanto distinti poteri, mentre la religione cattolica posa al disopra delle nostre umane miserie? Farlo partecipe delle condizioni dei poteri civili, far dipendere la sua sorte da tutto

quello che v' è di variabile negli umani eventi, non è una empietà che si sorprende ne' difensori del papato?

Questi farabutti invece di parlar di Cristo, invece di porre in luce le sante verità degli Apostoli e de' Padri della Chiesa, pervertono ogni divino ufficio, onde sostenere uno straccio di porpora impunemente tenuto da essi; e da ministri di Dio si fanno agitatori delle coscienze, perturbatori della pubblica quiete; si studiano, senza punto celare i loro intendimenti, di fare della dignità del santuario strumento di volgari e vituperevoli passioni.

Vedonsi Vescovi, Arcivescovi, Cardinali lasciare il pastorale, e dar di piglio alla penna: cangiarsi in scrittori virulenti di cose mondane. Si è visto un Dupanloup un Pie, farsi battaglieri, vedemmo i Gousset, i Donnet, i Morlot farsi *oratori* nelle *Assemblee politiche* di Francia, e quivi incriminare nient'altro che *gli usurpatori Italiani*, e con una violenza di linguaggio da richiamare alla mente le tempestose tornate della Costituente del 1849, bestemmiando che l'unità di questi *miserabili d' Italia* è un orribile sogno per essi. . . . Oh profeti di disgrazie, chi non vi conosce?

Questi Italiani *miserabili* non hanno essi a vostro scorno mostrata la calma e la moderazione la più perfetta nelle continue loro vittorie? Firenze, Bologna, Torino, Napoli non dimenticheranno forse di essere capitali perchè divenute eterne città Italiane, e che tanto da esse già fatto risponde di quel che faranno ancora sulla vostra Coblenza?

Macchiavello diceva a Lorenzo de' Medici. « Capo « di una gran casa illustre, cominciate questa grande « opera col coraggio, e le speranze che fanno il successo « delle cause giuste, affinchè sotto la vostra bandiera, la

« nostra patria sia riabilitata, e che sotto i vostri auspizii
« si verifichi quel motto del Petrarca: *la virtù s'armerà*
« *contro la brutalità, e la lotta sarà breve, perchè*
« *l'antico valore vive ancora nel cuore dell'Italia.* »

Signori: questo redentore venne. La Francia gli porse la mano, lo indusse alla vittoria: l'ha fatto sedere raggiante al consiglio delle nazioni perchè potesse difendere la razza latina, quegli della civiltà e della libertà.

Riepilogando dunque, noi non domandiamo alla Francia la sua spada per far cessare un'azione che è una *oppressione* per la volontà nazionale d'Italia; questa non ne ha duopo. È il suo dovere che deve compiere allontanandosi da Roma, mentre la presenza delle sue truppe oltre a ritardare sempre più l'intiero e finale svolgimento della quistione Italiana, toglie al nuovo Regno il suo centro naturale; ed è pertanto causa di gravissimi danni e di non lievi imminenti pericoli.

Ed è bene all'ombra del suo vessillo Imperiale che la turpe genia del governo Antonelliano si fa ardito scagliare anatemi contro di noi che con unanime abnegazione sortimmo dal servaggio di despoti; è all'ombra della Francia che essi cospirano contro il nostro Governo, ed a favore delle espulse dinastie da popoli respettivi, ed arma ed eccita *genti qualunque* nello intento folle di ritornare qual'era per la dabbenaggine di assopite Nazioni.

È per essi in fine che colui che fa le veci di Cristo prende vezzo con le continue allocuzioni sue, scagliate dal Vaticano qual arma micidiale col quale mezzo anche egli spera d'ingannare i popoli cattolici con arti dalle quali rifugge la morale ed il buon senso, affine di eccitare genti contro di noi con furibonde e truculenti parole vergate dalla mano insanguinata ancora della assassinata

vittima Cesare Locatelli. Egli bassamente mentisce quando discende a « narrare che in Italia si calpesta la giustizia, « che in Italia si opprime la religione.

« Tutti sanno, dice il Papa Pio IX, in qual modo i « satelliti del Governo Italiano e della ribellione, pieni « di ogni astuzia ed inganno, e fatti abominevoli nelle loro « vie, rinnovando le macchinazioni ed i furori degli an- « tichi eretici, ed imperversando contro ogni cosa sacra, « si sforzino di abbattere dalle fondamenta, se pur fosse « possibile, la Chiesa di Dio . . . Indi conculcati i diritti « divini ed umani, sprezzate le censure ecclesiastiche, « espulsi e posti in carcere i Vescovi, moltissimi popoli « privati dei loro pastori, membri dell'uno e dell'altro « clero vessati e perseguitati con qualsiasi ingiuria, reli- « giosissimi templi di Dio spogliati e convertiti in spelon- « che di masnadieri, beni sacri saccheggiati, instituite « pubbliche scuole di depravate dottrine . . . . pestiferi « ribelli . . . . Negli scritti si combatte la fede, la reli- « gione, la pietà, la onestà, la pudicizia, il pudore, ed « ogni virtù, e si sovvertono i veri ed inconcussi principii, « e precetti della legge eterna e naturale, si contrasta la « libertà e proprietà legittima di ciascuno, e si scrollano « le fondamenta della società domestica di ogni famiglia « e della società civile. »

Però, o Santo Padre, l'universo è testimone che qui in Italia la religione dei padri è un culto caro alle genti; che il Governo la promuove e la rispetta, e che la giustizia, e non altra legge, è la base del nuovo edifizio Italiano. — Che passarono ben oltre quei *tempi beati* nei quali la voce di un Papa era quella della verità. Oggi questa si annunzia di per se stessa, quasi emanazione di

Dio, ed i fulmini del Vaticano non sono bastevoli per farla cangiar di natura!

Si può dunque a buon diritto gridare alla Francia che essa prima alleata d' Italia porge anco la sua amica mano, e con tutta la sua potenza, a chi tenta scompaginare questo meraviglioso ordinamento che gl' Italiani si imposero di libera volontà. Qual' è dunque il suo scopo, quali le sue mire in tanta collutazione?

Si conchiuda. Non è più tempo di soffrire l' occupazione dello straniero sul suolo della nostra terra redenta. Essa è di onta e di vergogna a 25 milioni d' Italiani che hanno il voto solenne sciogliere da ogni servaggio i fratelli di Roma e Venezia . . . . . Immutabile è il suo giuro . . . . l' Italiano lo compirà, perchè ha fede nella bravura e nella disciplina del suo esercito, ha fede nello slancio di molti suoi volontarii, ne' suoi prodi Generali; qual fede è fondata nella sicurezza che l' esercito, i volontarii, i Generali sono devoti e sottomessi allo Statuto, al Re, al Parlamento; nella sicurezza che la loro azione è subordinata ai consigli d' opportunità, dei quali il Governo è il *solo responsabile in faccia alla Nazione.*

La posizione de' Francesi a Roma è di fatti insopportabile: essi male accetti alla stessa Curia Romana, sono tuttavia costretti a proteggere quel governo già agli estremi contro le popolazioni. — Soldati della Francia Napoleonica! È sotto la vostra protezione che si agitano gli avversarii del Governo Imperiale, con sempre il grandissimo pericolo di un movimento insurrezionale, che tutti i veri amici dell' Italia condannerebbero altamente, ma che malgrado i loro sforzi potrebbe scoppiare inatteso.

Al cospetto quindi di tanto imminente pericolo: alla inevitabile conseguenza di un triste grido di *allarme* che

un indispettito popolo è per emettere, vorrete voi rinnovellare al vostro cospetto le stragi di Carini, un Vespro di Sicilia?

Il mondo tutto non vorrà scrivere nella storia dei suoi eventi: « Il soldato di Francia fu il solo ostacolo alla « Indipendenza Italiana, rompendo il sacro patto d'al-« leanza!!! Sarebbe sventura, sarebbe disonore!!.....

Documento I.

Lettera dell'Autore al Cardinale Giacomo De Andrea onde avvertirlo della reazione.

Eminenza Reverendissima,

L'umile sottoscritto si prende la libertà, e sotto il più alto mistero, di metterle sott'occhio il proclama accluso da lui debolmente compilato, quale deve a sue esclusive spese pubblicarsi nel regno di Napoli quando sarà tempo, sul che è in attesa di avviso anche per altra incombenza affidatagli da Trani sua patria in provincia di Bari.

E siccome fra due o tre giorni sarà a riceverne i fondi non scarsi per le sue occulte operazioni, così anche per tutta la decenza fin quì usata colla real corte non si sente forte, nè lo deve far noto, essere oggi *digiuno*.

Non le sembri assurdo, Eminentissimo, perchè non sono uso a mentire. Ella al certo, più che altri, anche per amor patrio, è il solo che può serbargli mistero, pregandola di una ben lieve sovvenzione qualsiasi, e vada certo sovvenire una fra le infinite vittime del nostro ubertoso e derubato regno.

Alta è la missione affidatami da ben quattro provincie; e se l'Eminenza sua reverendissima mi onora di qualche

istante d' udienza, le metterò sott' occhio il piano di esecuzione con una nota nominativa d' individui di cuore e di borsa. Tutto questo è all' Eminenza sua reverendissima soltanto che si affida, sapendola nostro grandissimo nazionale.

Ove si volesse degnare ricevermi questa sera, sono vicinissimo al domicilio — *Vicolo Sforza Cesarini N. 9. 1.°*

Le bacio intanto con ogni rispetto il lembo della sacra porpora.

ANTONIO FIORE
Servo Dev^{mo} dell' E. S. R.

Documento II.

Proclama per la svelata reazione delle Provincie Meridionali.

« Fratelli,

« I vergognosi fatti che si svolgono tuttodi sotto gli occhi nostri ci confermano sempre più che le settarie promesse furono per noi una vera illusione; mentre il positivo scopo di tanto politico travolgimento è stato quello di apportare aspra guerra onde sperdere l' ordine sociale, distruggendo in massa le sostanze pubbliche e private col confonderne il preteso diritto, sulle stesse tracce di Faypoult, che diceva « tutto appartenergli per diritto di conquista » fermo patto di che ne largheggiava la prepotenza della rivoluzione e della setta. Quando con la forza c' impose risolvere sul suo capo il passaggio dei sacri e vetusti diritti della borbonica dinastia si fu la

promessa di un miglioramento in qualsiasi andamento civile, lusingandoci così, deludendoci, e conducendosi alla consumazione di un regicidio che in oggi siamo dolorosamente a deplorare.

« Ma qual fu poi tale miglioramento? forse nel dispotismo, nel vandalismo, nella ferocia, nel libertinaggio, nel sacrilegio? Ah no! sopraffatti da un uso cieco e violento di forza siamo involti in un sistema rovinoso ai privati, non profittevole all'universale. Si sono imposti scandalosi tributi su tutte le proprietà, su tutte le consumazioni, su qualunque segno di possesso, sulle vesti, sul vitto, sulla vita, sull'onore . . . . Si fanno infine degli arresti di persone private e pacifiche purchè sieno ricche, e possano con l'oro ricuperarsi la libertà. — E ben a ragione temono poi i dissolventi l'adunanze degli uomini e de' pensieri, per evitare cioè i pericoli minaccianti, e l'onta alla odiosa legge la quale, non ancora satolla di tanto ostinato lavoro di demolizione, nella speranza di sostenersi, è venuta a partiti estremi, sperdendo per primo i beni tutti del demanio regio, dando poscia a prezzo, ed a gente ignorata ed ignorante titoli di nobiltà, magistrature, poteri; e poco manca che s'ipotechino perfino le future imposte del fisco. E non meno della finanza è mal provvista l'amministrazione de' beni e delle ubertose entrate comunali: le arti e le industrie divenute nulle, o meschinissime: il popolo misero e decrescente!

« Ed in vista di tanti mali estremi continueremo ad esser noi le pazienti, le tolleranti vittime? No, vivaddio! Io per me, leggendo la nera perfidia, veggo pure i vostri animi compresi da orrore per fatti che disonorano l'umanità.

« A noi quindi, e non ad altri, spetta il liberarcene da eroi, facendo cadere ormai dal volto di tutti la maschera dello inganno nel quale è da un anno che camminiamo, millantando costoro, e falsamente lusingando con infami promesse di era novella e riforme, con la dorata pillola con cui si tentò sedurre le nostre menti: ed invece si è conculcato ed usurpato il diritto della conservazione e dell' ordine, ponendo a mercato la corruzione, ed in pratica la violenza onde giungere a dominare. Le nostre provincie tutte furon tocche da tali storiche verità, e son pronte a sostenere quel dritto di difesa che viene protetto da Dio, ed ammirato dalle nazioni della intiera Europa, le quali se silenti si stettero fin qui a scene di raccapriccio, applaudiranno oggi per giustizia il comune volere di una oppressa nazione.

« Corriamo dunque, o fratelli, alla rivendicazione di quel trono proditoriamente usurpato al nostro legittimo sovrano Francesco II Borbone, calcando la via dell' eroismo da lui mostrato nel cimento della propria vita, non meno che della di lui augusta consorte la quale, qual nuova Giovanna d' Arco, correva intrepida là dove il pericolo era maggiore. — Corriamo noi pure, e pronti siamo a sacrificare la vita stessa onde conservarci gli altari, la roba, il vivere, la pace domestica, l' onore. Mostriamo unanimi a costoro con fatti, che se la prudenza tacque in noi fin qui non lo fu già per voto, no; ma per la mera lusinga di trovare quell' ideale miglioramento che ci si assicurava con false promesse, ma sacre per essi. Era il primo patto che si gittava sulla bilancia dello scrutinio onde ammaliarci !

« È giunta però l' ora fatale del disinganno, o straniero, e tu stesso ne porgesti gli argomenti fin da tem-

po. Oggi, oltre al nostro volere, è Iddio che c' impone il ravvedimento, ed è terribile il volere e il grido di una nazione oppressa e che vien da lui protetta. Noi in numero poderoso corriamo ad esterminarvi imponendovi armata mano, vita per vita, l' abbandono delle nostre ubertose contrade, parte derubate, languenti e deserte, non che il ritorno a noi, che unanimi lo vogliamo, del nostro legittimo sovrano datoci da Dio qual padre e modello di eroiche virtù, il clementissimo verso i suoi più chiari nemici, e traditori della venduta patria, l' esempio della gloria, che si sosteneva ristretto nelle mura di Gaeta, resa per la codardia e pel tradimento di vili e felloni prezzolati, i quali simulando zelo e valore marziale venderono tanti eroi che colà erano a difesa de' nostri diritti, usurpati dalla violenza e dalla prepotenza. Maledetta è per essi la terra dove camminano, e lentamente gli uccide il rimorso della loro ribalderia, e più le lagrime ed il lutto di tante orbate e gementi famiglie ! !

« La vittoria per noi è certa, o fratelli, perchè se in terra potesse occultarsi la giustizia della causa che difendiamo, abbiamo in cielo valente mediatrice che la reclama, quella Beatissima Madre che nel dare al figlio la vita a se diede la morte. Per le di lei preci vediamo già ne' petti de' nostri nemici trascorrere il terrore e lo spavento, la confusione e lo sbaraglio con che ci daranno la giusta rivincita; e quand' anche taluno dovesse restar vittima nello avvenimento non sarà essa diversa da quelle che adoriamo sull' altare, perchè morendo muore fra gli evviva di Francesco II e la gloria di Dio.

« Coraggio, dunque, paghiamo colla stessa moneta, gli assassini, e rivolgiamo contro la stessa testa di costoro quelle armi che ci affidarono per sostenere non altro che

i loro delitti, e ci beeremo nel salutare il nostro adorato Monarca nel suo primiero splendore, reso più vivido a scorno di colui che più misero è divenuto con le sue rapine, per le quali sarà eternamente corroso.

« Non aspettiamo che una mana straniera venga a sollevarci da tanta schiavitù, per poi volerne schiavi della stessa nostra vittoria.

« E domani l'astro maggiore del firmamento riplenderà più vivo sulla liberata patria nostra: le nostre famiglie saranno calmate de' panici timori che le uccidono per lo sterminio ad esse minacciato se si scuoprono amiche dell'ordine; accertati saranno i diritti delle nostre sudate proprietà, e non più mano rapace ci obbligherà a dividerne la massa; vedremo addivenuta santa certezza la persuasiva in cui fummo del ritorno della pace domestica e dell'ordine sociale; non più delitti di sangue, non più visite domiciliarie, non maltrattamenti, minaccie, spionaggio, fucilazioni . . . . .

« Non più infine la nostra patria sarà ingombra dall'indigente di ogni classe, perchè ricomposto un ministero di nuovi ed idonei personaggi sapranno rappresentare al monarca i nostri veri bisogni, applicando per essi le rendite del governo, e non estorquendole come coloro che le spendevano in vece per il lusso delle loro famiglie, e le trattenevano in parte per sollevare il pubblico malcontento, ed aprirsi così più larga la via ai premeditati tradimenti. Dopo di che vedremo istantaneamente riattivato ed incoraggiato il morto commercio, aperti ad ordine i pubblici uffici, riaperte le immense beneficenze a sollievo del misero; tutto infine sarà per noi nuova vita di beatitudine.

« Sta anche l'arme venefica, onde uccidere e di-

sperdere lo straniero che ne uccide, il comune e spontaneo grido di viva Francesco II, sotto il cui vessillo stretti e riverenti corriamo al cimento.

« E voi, o nostro legittimo Monarca, armatevi di nuovo coraggio a tanto annunzio del vostro popolo tutto, il quale vi acclama e vuole a suo Salvatore. È insito oggi ne' nostri petti il volere di vincere o morire. — Guai per coloro che vi resistono!

Documento III.

Lettera dell' autore scritta a S. E. R. Monsignore Francesco Liverani.

Eccellenza Reverendissima,

« Lungi dal *riconciliarsi co' suoi figli* il comun Padre de' fedeli anco una volta imporporava di sangue la stola candida della Sposa di Cristo!

« Cesare Locatelli veniva ultimamente consegnato olocausto sull' ara di Babilonia.

« Co' miei fratelli ne piansi, e segnalai alla storia l' atroce misfatto, affinchè dalla universale riprovazione discendesse almeno una tregua alla passione, ed un efficace pentimento per l' avvenire. Dacchè ben rilevasi per tal fatto, come in tanti consimili, il cozzo tremendo dei due poteri, mentre di fronte alla ritenuta imponenza del reo fino alla negazione della ecclesiastica sepoltura, il *diritto di spada,* troncato avrebbe ad un tratto la via della grazia, e consegnato impassibilmente all' angelo delle tenebre un' anima di valore infinito, trasceso sacrilegio dal sangue preziosissimo di Gesù con un corollario inesorabile di una legge terrena.

« Ma più benigno il comun Padre che è ne' Cieli ponendo in lance di sua eterna giustizia l'irritante ipocrisia di carnefici ministri di sangue, e l'ultimo senso di una immacolata coscienza, oh certo raccolse nel suo bacio di misericordia colui che con un frego di penna veniva dannato a temporaneo insieme ed eterno supplicio da quella mano istessa che addita al mondo cattolico le piaghe del Redentore.

« Sembrami spediente una *speciale* partecipazione di uno dei tanti legali assassinii della corte di Roma alla E. V., Presule insigne della Chiesa, affinchè quando e comecchè siasi, al comune compianto degnasse tuonar nuovamente la severa autorità della sua parola.

« Ove ingrato non vi riesca il mio buon volere, o Monsignore, un contraccambio oso domandarvene; una preghiera all' Altissimo affinchè nel sacro fuoco dell' amore di Patria scenda ogni dì più, al povero padre di famiglia scrivente, gioja e pazienza nel tollerare i dolori dell' esilio con che insieme a tanti eredi confratelli ne colpì dal Vaticano il dispensatore di pace e di perdono.

« Supplico frattanto l'E. V. di degnarsi credermi colla più profonda devozione. »

Livorno . . . Gennajo 1862.

Umilissimo Servitore.
ANTONIO FIORE.

A Sua Ecc.ª Rev.ma
Mons.r FRANCESCO LIVERANI
Prelato domestico — Protonotario
Apostolico partecipante.
FIRENZE.

Documento IV.

Lettera di A. Fiore scritta al Generale Garibaldi.

Invitto Generale,

« Uno de' più atroci misfatti che insanguinano gli annali infausti del civile dominio de' Papi doveva segnalarsi *specialmente* al più inesorabile propugnatore della libertà di Roma.

« A debito così giusto io adempio.

« Non isdegnate, o Generale, la povera penna che scrisse; ma il mio cuore mirate che nel parteciparvi l'annunzio ferale dell' assassinio di un nostro fratello, supplica Voi Protomartire vivente della nostra redenzione ad iscrivere nell' immortale martirologio della Patria anco il nome di Cesare Locatelli.

« Su i dolori dell'esilio del povero padre di famiglia scrivente, bandito dalla capitale d'Italia per avere sventate le trame di scellerati traditori della Patria, una stilla di gioja ineffabile spargerete ove egli colga una parola sola dell' ambito Vostro gradimento.

« Ho intato l' onore colla più sincera e devota affezione di dichiararmi

Livorno . . . Gennajo 1862.

Vostro Affezionatiss.
ANTONIO FIORE.

Documento V.

Risposta autografa del Generale Garibaldi ad Antonio Fiore.

Mio caro amico,

Caprera 8 Febbrajo 1862.

« Vi ringrazio tanto per le parole vostre gentili, e per l'invio dell'opera interessante da voi scritta. Io la leggerò con molto interesse.

« Con gratitudine vostro

G. GARIBALDI.

Al Signor Antonio Fiore.

Documento VI.

Poteri accordati dal Generale Bosco a Chiavone.

« Il Re nostro Signore vi comunica per mio mezzo
« che quando avrete Sora ve l'abbandonerà intiera-
« mente al saccheggio ed al fuoco, con facoltà di obbli-
« gare con la forza i liberali a somministrarvi somme di
« danaro e tutto quant'altro vi fa bisogno, e passare per
« le armi i renitenti. — Primo vostro pensiero sia quello
« di piantare la bandiera di Francesco II. e procla-
« mare il suo governo: al quale scopo avete illimitati
« poteri; e soprattutto non date quartiere al nemico. »

Roma 16 Novembre 1861.

G. BOSCO.

Documento VII.

Fra gli oggetti trovati in dosso a Giuseppe Addieghi capo reazionario arrestato dai Francesi il giorno 11 Giugno corrente anno, gli si rinvenne una nota d'individui, sul che egli depose « *esser tutti i nomi dei bri-* « *gadieri* PONTIFICI, *i quali sono sempre a parte con* « *essi, ed hanno coadiuvato molto alla loro gita e di-* « *mora in quei luoghi.* »

I Francesi stessi poichè arrestarono ben 27 briganti nella montagna di Velletri, per ordine del Colonnello comandante li rimisero all'autorità pontificia, che è quanto dire *restituiti* in libertà al pieno esercizio del brigantaggio. In buona fede dirò pure che mentre il signor Di Lavallette crede di avere poteri illimitati onde distruggere il brigantaggio col mezzo di consegnare alle autorità pontificie gli arrestati, questi ignora forse il bel Documento nella circolare *segretissima* testè diretta da Monsignor delegato di Frosinone a tutti i governatori della provincia, colla quale s'ingiunge (vedi nota a pag. 71).

« *Che qualunque ordine dovesse abbassare il Co-* « *mando francese di Frosinone non si deve attendere* « *per verun conto, anzi rifiutarsi: mentre* LE TRATTA- « TIVE CHE HA IL GOVERNO PAPALE CON QUELLO FRANCESE *non* « *sono quelle che il comando francese di Frosinone* « *crede appropriarsi* ».

E mentre da un lato il *soldato* francese si vede a dir vero animatissimo nel sopportare ogni fatica onde arrestare briganti, dall'altro la ferocia pretina ride di loro facendo ogni accordo col Generale in capo Goyon —

almeno è un Monsignore Delegato di Frosinone che tanto ha dichiarato, e tali dichiarazioni non sono in vero da tenersi in dubbio perchè oltre il detto v' è anche il fatto.

Documento VIII.

Questo documento è prodotto nel già narrato fatto avuto luogo in Terracina, a pag. 128 e seg.

Documento IX.

Eccomi bell'argomento per dimostrare quanta simpatia v'era fra il noto D. Ciacomo Giorgi, ed il prode Colonnello F. G. Luverà.

Il famigerato abate Eugenio Ricci nel N.° 75 del giornaletto *Il vero amico del popolo*, stampò per preghiera del collega Giorgi un lungo articolo firmato E. R. ridondante delle sue lodi; in cui fra le altre si paragona *ai più cospicui personaggi di questo secolo*, i quali non hanno il privilegio *di essere risparmiati nel vituperio.* Si vantano colà i grandi servigi resi dal Giorgi negli Abruzzi sotto il comando del Colonnello F. G. Luverà, e si asserisce che il detto Colonnello gli dava l'incarico d'intendente e gli conferiva *cavalleresca onorificenza*, lasciandogli il comando in capo per l'attacco di Scurcola e Magliano. Questo disse il biografo abate sviseeratissimo amico del Giorgi: per disgrazia però tanto del Giorgi quanto del collega Ricci nel detto giornaletto al N.° 70 si legge la seguente lettera del Colonnello F. G. Luverà, il quale a riguardo del Giorgi così si esprime:

« *Dirò solamente che il Giorgi mi ha seguito negli Abruzzi non per mia richiesta, ma per grandi impegni fatti da lui appo persone autorevoli.*

« EGLI NON HA MAI OCCUPATO ALCUN GRADO NÈ MILITARE NÈ CIVILE, MA FORNIVAMI SOLAMENTE NOTIZIE LOCALI. *Dopo i fatti della Scurcola*, AVVENUTI PER SUA COLPA E CONTRO I MIEI ORDINI, *profittando della mia momentanea assenza, il Giorgi è stato per mio volere espresso allontanato dalla colonna che io comandava; alla quale, stante appunto i summentovati disastri della Scurcola, ed i reclami pervenutimi da ogni parte, di contribuzioni arbitrarie da lui* OPERATE, *mi sono trovato obbligato a non permettergli più il ritorno*, ANCHE PER NON ESSERE COSTRETTO AD USARE VERSO DI LUI I RIGORI DELLA LEGGE MILITARE, (cioè a farlo fucilare).

La camarilla borbonico-cattolica però lo riabilita, lo decora di un ordine cavalleresco, gli promette il grado d'Intendente, e lo destina a Malta come si vide innanzi. — E poi dire che non si fa onore al merito anco nelle sventure!

Documento X.

Disposizione delle bocche da fuoco del corpo assediante sotto le mura di Gaeta il giorno 9 Febbrajo 1861 fino alla resa.

TORTONO	— Posto comandato dal Maggiore *Dhò* Pezzi N.º	19
	Sotto il comando del Capitano *Vignoli*, mortaj rigati	13
MONTE CAPPUCCINI	— Posto comandato dai signori Capitani *Berevale* e *Pleu*, pezzi da 32 . . .	10
	Pezzi rigati da 16	3
	Sotto il comando del Capitano *Vimej*, da 60	10
	Totale e segue	55

	Riporto	55
	Capitano *Orfengo*, mortaj da 32 . .	11
	Mortaj da 22	2
LOMBONE — Posto comandato dal signor Capitano *Gusberti*, mortaj da 27. . . .		10
	Capitano *Covavalli*, obici	8
	Capitano *Modinghieri*, mortaj . . .	8
	Capitano di marina *Pepe*, rigati da 40 .	8
	Capitano *Olivieri*, mortaj da 27 . .	8
	Capitato *Iacassio*, da 40	7
	Pezzi rigati da 16	5
	Capitano *Sterpone*, rigati da 8 . .	6
CASA MASSENA — Posto comandato dal Capitano *Griffi*, rigati da 16		5
SAN MARTINO — Posto comandato dal Capitano... rigati da 16		3
	Rigati da 80	2
BORGO CASA ALBANI — Capitano *Rizzo*, lisci da 40		5
ALLA TRATTURA — Capitano *Duprè*, da 40 detti da Cavallo		4
	Totale pezzi	147

I corpi che occupavano ed occuparono fino alla resa della fortezza Borgo di Gaeta erano:

Il 6.° Bersaglieri comandato dal Maggiore cav. *Radicati di Passerano.*

7.° Battaglione Bersaglieri comandato dal Maggiore conte *Negri.*

11.° (Salvo errore) Bersaglieri comandati dal Maggiore cav. *Ferrari.*

Il 4.° Battaglione del 15.mo di linea sotto il comando del Maggiore *Filipponi di Mombello.*

Il 16.° di linea comandato dal Maggiore cav. *Bracco.*

Documento XI.

Proclama del sedicente maresciallo Josè Borjès, pubblicato nello sbarcare in Calabria.

Napoletani!

« Quando, or son due anni, l'Italia fu scossa dallo strepito delle armi e delle battaglie pugnate sui campi della Lombardia, un grido unanime risuonò da un capo all' altro della penisola, un voto solo partì da tutti i cuori: affrancarsi dallo straniero. Sventuratamente quel grido e quell' ardente voto furono soffocati dall' ambizione Subalpina, che avida d' ingrandimento, slanciò da pria i suoi avventurieri, indi i suoi battaglioni alla conquista di dodici milioni di abitanti. Calpestando le più gloriose tradizioni della Patria, insultando alla fede dei nostri padri, violando il diritto, e la santità dei trattati, ha voluto il Piemonte imporsi per signore assoluto di tutta Italia, egli che non è Italiano, se non di nome. I suoi governatori, alla maniera dei proconsoli romani, ne hanno spogliato. I suoi generali hanno fatte deserte le più belle e floride province di un regno che aborre la loro violenta signoria.

« Stanchi omai di soffrire, nè trovando rifugio che in una lotta disperata, ci siamo abbandonati alla sorte delle armi. Soli e senza ajuti stranieri, ma fidenti nella giustizia della nostra causa, abbiamo esordito una lotta che non sarà senza vantaggio per la nostra indipendenza, per la nostra autonomia. Secondate i nostri sforzi; intentate guerra a quei Drusi delle Alpi; rivendicate i vostri diritti. L' u-

nità è sorgente di servitù, di oppressione, di miseria. Mirate i campi saccheggiati, le città distrutte, i vostri fratelli scannati. Soffrirete ancora pazientemente tante stragi e rovine? Patirete voi più a lungo lo scherno, e lo insulto? Dimenticate forse che nelle vostre vene scorre il sangue più generoso d'Italia? Alle armi adunque, all'armi! Si scuota il giogo del Piemonte che ci opprime, e si rivendichi la nostra indipendenza. Fra oppressi ed oppressori non può esser dubbia la sorte; la nostra causa è giusta, santa: è causa di Dio, nè permetterà egli più a lungo il trionfo della tirannide Piemontese. All'armi!

« Se la vittoria ci sorriderà non temano i nostri nemici; noi non saremo crudeli come i loro legionarii, che pria di vincere, gridan guai ai viventi:

Viva la Religione

Viva il Re

Viva la Indipendenza Nazionale

Documento XII.

Secondo Proclama

« *Calabresi!*

La vostra patria è oppressa dallo straniero. Il vostro magnanimo Re, figlio della Santa, la giovane ed eroica Consorte, e tutta la stirpe di Carlo III, di quel Re che vi riscattò dal servaggio straniero, richiamando a vita la vetusta Monarchia delle Due Sicilie, tutti gl'intrepidi principi di Gaeta, gemono nella terra dell'esilio, deplorando lo strazio che di voi fa lo straniero.

« Pronti tutti i membri della famiglia reale a sacrificarsi per la vostra felicità, essi aspettano con fiducia dal vostro patriottismo, dalla vostra fede, e dal vostro coraggio, degni delle tradizioni dei vostri padri, che hanno sempre respinte le invasioni, che vi leverete come un solo uomo, per iscacciare il crudele invasore del vostro paese, e riacquistare colla indipendenza il vostro legittimo signore.

« Insorgete dunque, fieri e generosi figli delle Calabrie. Tutto può il vostro coraggio contro coloro che han manomessa la patria, conculcata la religione, violato le vostre donne, saccheggiate le vostre proprietà, e che col ferro e col fuoco vorrebbero consolidare la loro aborrita dominazione.

« All'armi, Calabresi! Alzate il vostro grido di guerra, e mostrate all'Europa, che attonita vi guarda, quanto può il vostro patriottismo e la fede.

« Coll'ajuto di Dio io ho la speranza di condurvi alla vittoria, ispirandoci mutuamente quella fiducia che abbiamo nella giustizia della nostra causa.

Viva la Religione

Viva il Re

Viva la Indipendenza

Dal Quartier Generale li 16 Settembre 1861.

Il Maresciallo di Campo Com. in Capo

Josè Borjès.

Documento XIII.

Contemporaneamente facendola da plenipotenziario mandò la seguente circolare a diversi Sindaci di que' dintorni.

« *Signor Sindaco*

« Nel giungere la presente Ella ingiungerà, in nome di S. M. il Re Francesco II nostro augusto Sovrano, a tutti i soldati della disciolta armata napoletana, il cui impegno di servizio non è spirato, di recarsi senza indugio in questo Quartier Generale.

« Ella mi renderà conto di coloro che non ubbidiranno: i medesimi saranno giudicati quai disertori, e puniti come tali.

« Io ho ferma fiducia che i soldati, che han dato l'anno scorso tante prove di valore e di fede, concorreranno solleciti a mettersi sotto le bandiere del nostro augusto e legittimo Sovrano.

« Abbia intanto la bontà, Signor Sindaco, di accusarmi la ricezione della presente, mentre con sensi di stima sono

« *Il Maresciallo di Campo Com. in Capo*

José Borjès.

Al Signore
Signor Sindaco di . . . .

Documento XIII. A.

Lettera di Borjés all' ex re di Napoli scritta da Marsiglia.

Marsiglia 2 Agosto 1861

« La causa, il danaro e gli *uomini* di S. M. vengono qui trattati come una mercanzia. In tutto ciò scorgono una miniera da sfruttare con poca spesa, ed è a questo che bisogna ovviare. Sarebbe perciò necessario di stabilire una severa controlleria per mezzo del comitato di Parigi. I miei uomini che avrebbero dovuto partire con me direttamente per le Calabrie or fa quindici giorni, giungeranno a Marsiglia domani a sera, per ripartire lunedì alla volta di Malta come semplici passeggieri. Per mettersi in strada non abbisogna alcuno; soltanto vorrei del danaro; che se lo avessi avuto a quest' ora sarei già partito, ed avrei ottenuto due resultati : quello di trovarmi colà dove avrei fin da prima dovuto essere, e diminuire l' elenco delle spese che non mancheranno di aumentarsi con questa bella e buona occupazione, in seguito. . . . . .

« Il signor . . . . che giunge lunedì da Roma *(che noi dovremmo riconoscere per De Lagrange)*, portò seco i mezzi per procurarsi il danaro che desideravamo, e quindi mi fu ordinato di avere in pronto gli uomini pel tre, onde partire al cinque alle 7 di mattina a bordo di un bastimento inglese, *se vi sarà posto!* Che cosa ne dite di tutto questo ?

« Oggi siamo ai due del mese, e non so ancora che somma mi si destini. C. . . . . si circonda di mistero e

di dissimulazione; e quando intavolo qualche questione che va dritta allo scopo, si mette al sicuro con delle assurdità, alle quali rispondo con un sorriso, perchè tanto sono ridicole, che non meritano una seria discussione.

Partirò senza fucili: preferisco di farli comperare a Malta per diminuire lo scandalo che qui sarebbe prodotto dal nostro armamento.

Questi signori vogliono ottenere grossi vantaggi, senza compromettersi col Piemonte e col loro Imperatore: nulla vogliono fare di nascosto od irregolarmente. Così agendo, i nostri avversarii sanno tutto e possono seguirci ad ogni passo, per gittarci al fondo quando loro più sembrerà opportuno.

Io veggo l'agguato e devo subirlo perchè i miei principii m'impongono di procedere innanzi ad ogni costo, ma sarebbe conveniente per l'avvenire di rimediare a codesto inconveniente.

« Ho sempre proposto tal cosa; datemi un bastimento con un carico per Malta, ma lasciatemi la facoltà di comandare al capitano. *Impossibile,* mi rispondono coloro. Se avessero condisceso alla mia domanda, avrei lasciato Marsiglia convinto pienamente della riuscita, stantechè nessuno al mondo avrebbe conosciute le mie intenzioni, nè dove avessi voluto sbarcare. Quando fossimo giunti in una delle Calabrie avrei detto al capitano: « voglio guadagnar terra in questo luogo; » e quando fossi sbarcato egli avrebbe potuto continuare la sua strada senza compromettersi in modo visibile; ma questi signori temono che un semplice sospetto possa comprometterli col loro *re d' Italia*, e compromettere quindi i loro affari. Alle corte, essi vogliono far sembiante di servire due pa-

droni, non servendone in vero che uno con detrimento dell'altro. Si fa la guerra ed essi ne approfittano.

« Malgrado tutto questo, non è conveniente di disgustarli, anzi bisogna accarezzarli da vicino affinchè non si arricchiscano alle spalle del nostro sangue e del danaro di S. M.

C. . . . . . comprese ciò quanto io stesso, e potrà dirvi altre cose che io tralascio.

Gen. José Borjés

Documento XIII. B.

Lettera di Borjés scritta al General Clary.

« Io sperava sempre, mio caro generale, di ricever vostre lettere da Roma; non poteva credere che Monsignor Merode fosse tanto inetto da non accettarvi, e che il generale di Lamoricière non porgesse ascolto alla domanda di un suo confratello d'armi. Spiegatemi dunque il vostro abboccamento con quest' ultimo, perchè non me ne avete mai parlato. Si crede sognare quando si legge nei giornali tutto quello che avviene in Italia, e quando piacerà ai rivoluzionarii di attaccare gli stati della Santa Sede, temo che sorgano gli stessi tradimenti che fanno arrossire quando si pensa ai fatti di Napoli. Il buon Dio vi conservi per altre occasioni, e se la marea cresce nelle stesse proporzioni, non sarà forse inutile la vostra spada valorosa. Se è vero che a Roma sieno arrivati 3 mila Spagnuoli col generale. . . . . vi avrà dispiaciuto d'incontrarlo, e quanto a Napoli, è chiaro che non si volevano atti di vera devozione perchè si conduceva il giovane Re al punto a cui giunse lo sventurato Luigi XVI.

« Mi fate deplorare amaramente di non essere vicino a voi, e di non poter offrirvi una ospitalità, che mi onorerebbe. Ma io sono con mio padre. Armando non vi è quasi mai, e non sono padrone di attirare a me i miei amici. Mi occupo con tutto il cuore per trovarvi qualche lezione, ma non ho speranza di riuscirvi a meno che Dio ed il vostro buon angelo non m' ispirino. Se per buona sorte posso giungere a qualche risultato, state tranquillo chè non perderò un minuto senza rendervene avvisato.

« Perchè temete di scrivere il francese? Non solo voi dite cose graziose, ma usate eziandio di espressioni felici, e le due lettere che mi scriveste prima di partire da Roma attirarono l'attenzione per tutto quello che contenevano. Che giorni son quelli in cui i grandi e nobili caratteri sono ridotti alla miseria, mentre le nullità trionfano ed i furfanti trovano fortuna! Speriamo che tutto ciò stia per finire: il manifesto di Mazzini è fatto per aprir gli occhi ai più increduli, e se il Papa e il generale Lamoriciere non vi fossero di mezzo, sarebbe cosa ben divertente un duello fra Vittorio Emanuele ed i corifei della rivoluzione.

« Addio, mio caro generale: rispondete tosto a questa lettera che io vi scrivo col carattere più grosso che sia possibile, perchè non duriate fatica a leggermi; raccontatemi la vostra partenza da Roma, ditemi la vostra opinione su ciò che avviene perchè la udirò con molto interesse. Vi prego di ricevere la espressione dei miei affettuosi sentimenti. »

Gen. José Borjès.

Documento XIII. C.

Altra allo stesso Clary.

Mio Generale ,

« Mi trovo qui fin dall' otto corrente, latore di una lettera che doveva consegnarvi; ma siccome voi non siete più ritornato dopo quell' epoca e non potei presentarmivi, stante gl' imbarazzi pecuniarii, sono costretto a spedirvela con la posta. Credo, mio Generale, che vi si parli della mia nomina a generale di brigata nel nostro esercito: se ciò fosse, oso sperare che vi degnerete di farmi giungere i vostri ordini e le istruzioni che crederete necessarie ad appianare le difficoltà che potrebbe trar seco tal nomina, come io spero del pari che mi avviserete del contrario nel caso non si trattasse di questo affare.

« È opportuno che sappiate, mio generale, che in caso di negativa, io conto d' imbarcarmi di nuovo per la Francia ai 5 del mese venturò, ed in questa ipotesi potrete incaricarmi con tutta confidenza di quelle commissioni che crederete di avere per Parigi ed altrove.

« Pieno di questa confidenza, sono, mio generale, vostro umilissimo, subordinato ed obbediente servitore.

Gen. José Borjés.

Roma 26 Luglio 1861.

Documento XIV.

Talismano tolto ad uno de' briganti
che accompagnavano Borjès.

« (Il Papa mandò questa carta all' imperatore Carlo V.
« quando era stanco di tante sue battaglie). »

« E questo sovrano decretò che la si leggesse a tutto
« il popolo e a tutto l' esercito, e che ne cavassero co-
« pie per tutti coloro che volevano portarla addosso.
« Ognuno che la serberà o la leggerà, non sarà in quel
« giorno soggetto ad alcun male; e chi sarà in mezzo
« de' nemici non potrà ricevere alcuna offesa, ma la sua
« sorte vieppiù prospererà, e tutte le sue imprese avranno
« un felice termine. Se alcuna moglie incinta non può
« partorire, ponendosi questa orazione sulla paziente, su-
« bito il partorir le sarà facile; se essa cade in disgra-
« zia del marito, avvedendosene, riacquisterà l' affetto di
« lui; se alcuno ha chiamato su di sè l' ira divina, ne-
« gli ultimi momenti della sua vita recitando queste pa-
« role, la disarmerà e otterrà la sua remissione; se al-
« cuno perde l' amicizia di un altro, subito la riacqui-
« sterà. Se alcuno va a combattere, (e non è detto in
« favor di chi, per modo che potrebbe esser contro la
« patria) sarà vincitore de' suoi nemici, chiamando gli
« Dei (ad uso pagano.) »

HACLON, OTHEIS, DOMINATOR, AMABILIS, E SALVATOR.

« A chiunque esca il sangue dalle nari e non possa
« rattenerlo, cesserà d' uscire ponendo sulle nari que-
« st' orazione. E quelli che non voglion credere all' ef-
« ficacia di questa specie di *talismano*, che lo ponga su

« qualunque *animale*, e procuri ferirlo con qualunque
« arma, e vedrà che non potrà averne alcun danno. Fi-
« lippo re di Francia decretò tagliassesi il collo a un ca-
« valiere, il migliore dell' esercito, e perchè portava
« addosso quest' orazione non v' ebbe alcuno che il po-
« tesse ferire. E ognuno che l' abbia addosso, non espe-
« rimenterà gli effetti delle armi da fuoco, nè dell' acqua,
« nè delle armi da taglio, nè potrà ricevere alcuna ferita
« di qualunque natura sia. »

Documento XV.

Elezione del consiglio Municipale di Velletri.

Il giorno 3 del Marzo 1861 il consiglio Municipale di Velletri si adunava per formare la terna del nuovo Gonfaloniere per presentarla quindi all' approvazione di Roma. È da notarsi che ogni consiglio municipale ha la sua origine da nomine fatte dal Governo in onta della legge data da Portici all' epoca della *dipartita* di Pio IX, poichè questa restò lettera morta. Immagini il mio lettore quali uomini si trovarono scritti nella maggioranza delle schede! Quelli di *Vittorio Emanuele II, Conte di Cavour, Napoleone III.* È questo fatto storico registrato nel processo verbale di quella sessione, il quale fu condannato alle fiamme per ordine supremo da Roma: non per questo il fatto cesserà di essere accaduto. [1])

[1]) Tai fatti nulla significano pei clericali. Quando la generosità delle popolazioni ancora soggette al Governo Papale dimostra a chiari segni e con fatti, che sentono di appartenere all' Italia, non tenendosi per esilii, per prigionie e per altre persecuzioni

Documento XVI.

Dichiarazione di un ufficiale Borbonico intorno alla spedizione di Borjès.

« Trovandomi circa un mese fa in Roma ebbi l'or
« dine dal generale Clary di partire tosto per Malta, e
« mettermi alla disposizione del generale spagnuolo
« Borjès.

« Arrivato a Malta trovai il generale suddetto con
« altri ufficiali forestieri.

« Pochi giorni dopo fu colà dal Consolato di Napoli
« noleggiata una *nave* su cui salimmo e partimmo in nu-
« mero di 20. Approdati in Calabria e giunti a Pregre-
« nore, pochi contadini si congiunsero a noi; ma avan-
« zandoci alla vicina città di S. Agata, si fece contro noi
« una scarica di moschetteria.

« Siccome il capitano *Merenda,* ajutante di campo
« del Generale Clary, ci aveva assicurati a Roma che il
« generale Borjès avrebbe avuto una spedizione regolare
« da comandare; appena mi avvidi dello inganno, e che
« invece di far parte di questo corpo di esercito, appena
« potevamo resistere alle popolazioni Calabresi, mentre
« che gli altri assoldati commettevano atti di brigantaggio
« specialmente nella Sila; io risolvetti di abbandonare
« quietamente Borjès, considerando indegno del mio
« grado il divenir brigante.

pretesche dall'esprimere i loro voti eccoti là un bell'imbusto abatino che stimolato dal suo maestro Lojolita ti stampa un sonetto, e a nome della gioventù romana, lo affigge alle porte di S. Pietro, ed ottiene dall'autorità che sia guardato da due soldati veterani, che all'antica si dicono soldati del Santo Sepolcro.

« Ad onta dell' opposizione di Borjès mi separai da « lui, e mi unii ad un tal *Giuseppe Carbea*. Valicai monti « fino che arrivai a Catanzaro, donde m'ingegnai, seguendo « la via postale e sempre camminando, d'arrivare insino « a Napoli. La notte dormiva sulla terra, lontano dal- « l'abitato onde allontanare ogni sospetto, non avendo « meco carte nè certificati.

« Quando fui carcerato avevo passato Rogliano e Co- « senza dove comperai provvigioni. Ma ad un miglio oltre « Cosenza fui fermato dalla Guardia Nazionale, e non « avendo le carte che mi furono domandate, fui detenuto.

« Tale è la vera storia dell' inganno per cui venni « condotto in Calabria, e il modo come venni arrestato.

« Non ho altro da aggiungere. »

Cosenza 15 Ottobre 1861.

Achille Caracciolo.

ATTI

COMPROVANTI L'ACCORDO DEGL'ITALIANI CON LA CORTE PONTIFICIA GIUSTA LA DOTTRINA DI QUEL MINISTRO DI STATO CARDINALE GIACOMO ANTONELLI.

Documento XVII.

Proclama del solerte comitato di Roma per la solennizzazione della festa Nazionale del 2 Giugno.

Romani!

« Per volontà del Parlamento e per Decreto del Governo del Re sarà d'ora in avanti sacra alla Pàtria redenta la prima domenica del mese di giugno. S'approssima il primo di questi giorni memorabili che ricorderanno ai nostri posteri più lontani il risorgere di un gran popolo dopo secoli di sventure, e quasi l'intiera Italia da un capo all'altro lo festeggerà colla gioja di un popolo libero benedicendo a Dio, al Re, a quanti soffersero, a quanti morirono per essa, a quanti coll'ingegno e col braccio concorsero ad affrancarla dal servaggio nostrale e straniero.

« Il vostro Comitato sarebbe lietissimo, o Romani, di potervi invitare a manifestare con segni esteriori la gioja a cui partecipa l'animo vostro. Ma lo stato deplorabile a cui siete ridotti in nome del Dio delle Misericordie, il rispetto dovuto ai soldati di una Nazione amica,

i quali per una necessità sono ancora costretti a puntellare un Governo che disprezzano, comprimendo un popolo che amano e stimano, hanno invece consigliato al vostro Comitato di esortarvi a rimaner tranquilli astenendovi da qualsivoglia pubblica dimostrazione. D'altronde nello stato attuale di servaggio a cui Roma è tuttavia condannata le pubbliche dimostrazioni non valendo che una protesta contro il Governo oppressore il Comitato ha creduto che, dopo le molte da Voi fatte al compiersi dei maggiori avvenimenti del risorgimento nazionale, sarebbe per lo meno inutile a migliorare la nostra situazione il provocarne una nuova nello stato presente delle cose. Qualunque dimostrazione poi perderebbe pregio a fronte della solenne manifestazione de' vostri desiderii, testè fatta con bella prova di coraggio civile in faccia ai vostri oppressori, sottoscrivendo in numero di oltre DIECIMILA le due petizioni al Re d'Italia ed all'Imperatore de' Francesi, per la liberazione di Roma.

« Romani! Mentre il vostro Comitato vi ringrazia sin da ora per aver così bene corrisposto alla fiducia che aveva di Voi, è lieto di potervi annunziare che, a solennizzare la festa nazionale, la presentazione della petizione al magnanimo nostro Re sarà fatta probabilmente nel giorno 2 del prossimo Giugno. Roma, divisa dalla Nazione, soggetta suo malgrado a gente straniera per istinto, ridotta allo squallore, e prossima all'estremo della miseria, non potrebbe in miglior modo solennizzare la santità di quel giorno: è dovere che essa si compiaccia della prosperità nazionale traendone speranza a parteciparvi, ma non deve mentire al proprio stato atteggiandosi a festa.

« Una sola cosa, o Romani, può ancora concorrere per parte vostra a santificare il giorno solenne; e questa

è l' esercizio di una virtù cristiana e cittadina, l'esercizio della carità. Il Comitato ha stanziato sui proprii fondi una somma da distribuirsi alla classe indigente; ma insieme a ciò fa un dovere a chiunque fra voi od abbia più del bisogno, o possa ai proprii bisogni sottrarre qualche cosa, di soccorrere ai miserabili senza distinzione di partito. Mostrate col fatto che la libertà è virtù, e che ama il prossimo chi ama la patria. [1])

« Del resto il vostro Comitato vi esorta a rimanere quieti e tranquilli; e voi non temete che la quiete in un momento, che è pur solenne, possa rimproverarvisi come una viltà. Rigettate sdegnosamente da voi chi l'osasse: egli sarebbe od un nemico scaltro o un amico dissennato.

« Il sacrifizio che chiede a voi l'Italia è il sacrificio della pazienza, che non è certo il meno difficile a compiersi, nè il meno meritorio. L'avete saputo compiere sino ad ora, e l'Italia ve n'è grata; che se per l'avvenire dovesse chiedervene anche prove maggiori, voi dovrete darle, voi saprete darle.

« Ricordatevi, o Romani, che per voto unanime della Nazione la vostra città nativa è chiamata ad essere la

[1]) La classe degl'indigenti in Roma, che non è in scarso numero, non ha mai ricordato nelle sue penurie le prodighe elemosine che a sua sorpresa le venivan porte dalla mano del cittadino Romano, al segno che nelle ore pomeridiane un povero storpio, vistosi gittato uno scudo nel suo logoro cappello, si trascinò carponi per più passi dappresso il benefattore gridando Iddio vi mandi del bene, signore; oggi anch' io farò la festa co' liberali.

La carità cittadina soccorreva pure in quel giorno solenne molte famiglie decadute facendo loro con nobiltà ignorare la mano e lo scopo del benefattore.

prima fra le grandi città italiane; voi col vostro contegno, col vostro sennó, coi vostri sacrificii dovete mostrare che la nazione non si è ingannata, che Roma è degna dei grandi destini che l'attendono. »

Roma 30 Maggio 1861.

IL COMITATO NAZIONALE ROMANO

Ecco trascritto il testo ufficiale ed autentico dei due indirizzi firmati dai Romani, che tanto fecero impaurire la polizia, e la diplomazia., e non avevano torto; e di fatti la vista di un popolo intero che fa una simile dimostrazione contro il suo governo non è certo la cosa più consolante pel governo stesso. Quando per altro questo governo è cordialmente abborrito e disconosciuto dai suoi sudditi, tutte le polizie, le armate, le corruzioni sono inutili mezzi per frastornarli. — Prova evidente che ogni ceto di persone concorse a tant' opera, si legge nella distinta delle firme per classi, cioè.

Clero	53
Patriziato	50
Professori di scienze: — istitutori, avvocati, procuratori, notari, letterati, medici, chirurghi, farmacisti e veterinari	536
Professori di belle arti: — pittori, scultori, architetti, ingegneri, agrimensori, incisori, professori di musica, musaicisti, artisti teatrali.	1049
Possidenti	674
Militari e impiegati	576
Studenti di scienze, lettere ed arti	627
Riporto e segue	3565

Riporto	5565
Negozianti, industriali, orefici, gioiellieri, agenti di cambio, sensali, computisti, commessi .	1576
Arti meccaniche, commercio minuto, mestieri e professioni diverse	4448
Totale.	9589

Se a tali firme si fossero aggiunti almeno duemila illetterati, ed oltre a *quattromila emigrati romani (oggi circa 20 mila)*, che è una protesta vivente contro il governo pontificio, si aveva la cifra enorme di quasi *Sedicimila* Romani che protestarono contro il governo del papa domandandone la distruzione; e sedicimila di quelle firme sono la maggioranza sulla popolazione di Roma, e lo dimostro.

Roma dà un complesso di 170,000 abitanti: togliendo gli stranieri che sono sempre circa 10,000, restano dunque 160,000 Romani. Da questi si detraggono 80,000 donne: restano 80,000 in popolazione: da questi al minimo sono per una metà bambini, vecchi, assenti; resta la popolazione di 40,000; si detraggano almeno 10,000 fra preti e frati: si tolga almeno una massa di tremila impiegati che non firmarono per la paura di perdere il pane: si tolga lo stuolo infinito di servidorame de' cardinali, e prelati, la birraglia, almeno ad altri tremila, e si trova un residuo di popolazione di 24,000 persone: vuol dire quasi due terzi di firmati, i quali furono la crema della popolazione. — É provato quindi con questo quadro che il vero partito del governo temporale consiste su quei 13,000 chierici, birri, frati, e servidorame, e con ciò è tutto detto.

Segue il testo dei due indirizzi.

INDIRIZZO DE' ROMANI

A SUA MAESTA'

VITTORIO EMANUELE II

Sire !

« Roma, a cui è disdetta sinora la sorte delle altre affrancate sorelle, non ha avuto, nè poteva avere chi la rappresentasse al grande atto col quale l'Italia, costituita la prima volta dal suo nazionale Parlamento, vi ha proclamato suo Re.

« Ma Roma era presente col desiderio a quell'atto solenne, e come già ebbe collocata in voi la sua fiducia, e raccolta sotto la vostra bandiera la sua speranza, così oggi si reca a debito d'uscire da un silenzio, che potrebbe tristamente interpetrarsi da chi ha il suo interesse nel calunniarla. Essa quindi, nel modo che l'è unicamente possibile, associa la propria voce a quella dell'Italico Parlamento E VI PROCLAMA SUO RE.

« Accogliete dunque, o Sire, con questo indirizzo i voti del patriziato e del popolo romano che i sottoscritti facendosene interpreti si onorano di presentarvi, dichiarandovi ad un tempo, che questi voti e non altro, uscirebbero dall'urna del suffragio universale, quando fosse dato a Roma di esprimerli col mezzo di esso.

« L'Europa civile non può non pensare, o Sire, che se una nazione ha diritto di scegliere la sua capitale, Roma non può essere contrastata all'Italia, salvo che la forza non si sovrapponga al diritto e alla giustizia. Roma

pertanto vi attende, o Sire; essa solleva a voi le braccia, essa reclama sull'antico Campidoglio la vostra bandiera, la bandiera d'Italia.

INDIRIZZO DÈ' ROMANI

A SUA MAESTA'

NAPOLEONE III

« Il rapido svolgersi degli avvenimenti in Italia, la condizione ogni dì più misera di questa città, impongono al patriziato e popolo di Roma di levar la voce, affinchè Voi e l'Europa possiate intendere la vera espressione dei nostri desiderii, e dei nostri bisogni. L'indipendenza d'Italia, il ricostituire le stirpi italiane in essere di nazione una e compatta, fu il sogno di dieci secoli, fu il sospiro di cinquanta generazioni. Se questo sogno divenne ora una realtà, se alle venture nostre generazioni non toccherà in sorte il pianto e la servitù delle generazioni passate, è gloria, o Sire, che la storia unirà al Vostro nome, la unirà a quello dei generosi figli di Francia, che hanno combattuto a Magenta e a Solferino.

« Vincendo sul campo, costituendo base dei trattati il principio del *non intervento,* Voi ci rivendicaste in libertà, ci affrancaste dall'interna ed esterna oppressione. Ma perchè l'opera sia compita, e l'Italia possa posar tranquilla, resta, o Sire, che il principio del *non intervento,* la espressione del suffragio universale, fondamento del nuovo diritto Europeo, e dei nuovi Governi,

non venga invocato inutilmente per Roma, centro naturale dell' Italia risorta.

« Voi faceste quanto era in poter vostro per salvare il dominio della Santa Sede. Se non riusciste, causa ne fu la forza degli avvenimenti, fu la impossibilità di ridar vita ad istituzioni e convinzioni troppo avverse ai principii del 1789, troppo aliene dall' accordarsi coi bisogni della nazionalità italiana.

« Ora il momento è solenne, o Sire, ed è forza dire tutta la verità. Se la resistenza della Corte Pontificia a soddisfare questi bisogni sia più lungamente mantenuta, non solo ne verrà la totale ruina dei già guasti interessi morali e materiali di Roma, ma ne andrà altresì compromessa la esistenza del cattolicismo in Italia. L' avversione sempre più crescente degl' Italiani al procedere della Corte Pontificia può prorompere in uno scisma fatale all'Europa, alla Chiesa, di cui professiamo la fede e veneriamo le tradizioni.

« È dunque necessario, per l' interesse del mondo cattolico, come per l' interesse nostro nazionale, che si separino due poteri oggi incompatibili in una sola persona; e che salvo tutte quelle garanzie che possono tutelare la spirituale autorità del pontefice, sia questa ridonata alla Chiesa, e sia Roma riunita all' Italia, della quale non può e non vorrebbe restare divisa.

« Sire, la nostra coscienza c' impone d'affermare, a Voi e all' Europa, che sono questi i voti della città di Roma: noi ci affidiamo, che Voi vorrete porre il colmo alla riconoscenza che l' Italia vi deve, permettendo che i voti di Roma sieno soddisfatti. »

In seguito di questi atti solenni ed unanimi, inutil-

mente la polizia di Roma cercò, frugò, domandò, annusò onde venire in possesso di un indirizzo che esisteva, che girava per le mani di tutti, e che essa coll' appoggio de' suoi agenti si rese impotente a vederlo soltanto, o a sapere almeno qual era una delle diecimila firme che lo coprivano. Non v' era che un solo espediente onde venirne a capo, ed a questo si attennero dandone l'onorevole incarico al loro capo supremo Pio IX. — Questi per lo scopo santo, di buon grado assunse l' impresa, e tosto si accinse all' opera vestendo la divisa di

Pio IX. agente di Polizia funzionante da giudice fiscale a carico dell' Eccellentissimo Patrizio Romano Principe di Piombino.

Il Santo Padre onde provare co' fatti ch' egli è il servo dei servi, obbedendo a' suoi discepoli Antonelli, Merode, Matteucci, Dondini, Pasqualoni, nello scorcio del Maggio 1861 mandò a chiamare con invito diplomatico l' onorevole Principe allo scopo di sentire da quello se e perchè aveva apposta la firma allo indirizzo che per *prudenza* la Polizia non avea voluto intercettare; sul quale proposito facendola alla Dondiniana egli ebbe seco il seguente dialogo:

« Dunque, signor Principe, Ella ci vuole detronizzare?

« No, Beatissimo Padre, io non ho mai avuto questa intenzione.

« Come! non ha Ella firmato un certo indirizzo al Re e all' Imperatore, perchè ci venga tolta la nostra sovranità?

« Sì, Beatissimo Padre, io l'ho firmato, ed ho creduto di farlo in coscienza.

« Ah! *Ella lo confessa;* e le pare questa piccola colpa?

« Nessuna colpa, Santità, perchè non v'è coscienza di male. Se io l'ho fatto, l'ho fatto perchè ho creduto giovare al paese, che la Santità vostra stessa converrà non poter più andare avanti in questa situazione; all'Italia, alla quale sento di appartenere, ed alla religione stessa, minacciata pur troppo da uno scisma pel conflitto impegnato fra l'autorità ecclesiastica e il sentimento nazionale.

« Oh! l'avrete questo vostro Re, vedremo allora cosa vi faranno.

« Beatissimo Padre, non mi faranno niente, perchè io non cerco niente, e non cercherò mai niente; e sono in tale posizione sociale, e in tali condizioni di fortuna da essere in grado, grazie al cielo, di non volere e non dovere cercare niente ad alcuno.

« Mi vien detto che Ella ha sovvertito anche i suoi generi.

« I miei generi non son tali da venir sovvertiti, avendo essi l'età della discrezione; certo che se avessero dimandato un consiglio li avrei consigliati a fare quello che io medesimo ho giudicato onesto e doveroso.

« Sappiamo pure che Ella fa educare suo figlio da un certo precettore di cui siamo poco contenti.

« Non so cosa possa rimproverarsi al sig. Meucci, precettore di mio figlio. D'altronde questi cresce nei sentimenti della religione, va a messa tutte le mattine, e riceve i Santi Sacramenti ogni tanto.

« È andato al triduo alla Minerva?

« Veramente non saprei.

« E poi è un gran pezzo che Ella non si è fatta più vedere da noi.

« Ma, Beatissimo Padre, fra tante gravi cure che assediano la Santità Vostra, io credeva di poter essere importuno; ma ora che vedo questo desiderio della Santità Vostra, non mancherò farmi un dovere di venire ad ossequiarla, e prima di partire per Francia domanderò una udienza di congedo.

« Sì, venite, caro principe, che ci farete piacere » e lo accomiatava.

Sapete, o mio lettore, qual'esito s'ebbe l'interrogatorio? Eccolo:

S. E. il Principe di Piombino dopo otto giorni mandò a ritirare il suo passaporto onde partire per Parigi. La risposta si fu una chiamata d'ufficio di Monsignor Matteucci direttore di polizia, il quale dopo molte proteste del *mestiere*, rovesciando *il già disposto* sulle spalle del Papa, gli significò essere volontà del Santo Padre che ritrattasse formalmente insieme col Duca Fiano la firma apposta allo indirizzo, o firmasse l'obbligo di non potere ritornare a Roma se non dopo chiesto il permesso all'alta polizia: ed ove non facessero nè l'uno, nè l'altro, si avessero il passaporto senza poter ritornare, cioè a dire l'*esilio*. Il probo Principe di Piombino dichiarò ch'egli non poteva ritrattare una cosa fatta per coscienza, e che non firmava obbligo di alcuna sorta verso la polizia.

Prese perciò il suo passaporto senza il ritorno, e *onoratamente Egli* partì da Roma come esiliato.

Mi duole conchiudere che l'angelico Pontefice carpiva in un colloquio di fiducia informazioni per dare poi un'arme alla polizia, adempiendo così l'obbligo del *servo*

dei servi verso i suoi *figli* Antonelli [1]) e De Merode!!

Elementi di saggio governo, secondo la pensano il Son-

[1]) Questo fortunato mortale sceso dai monti di Sonnino credete voi in buona fede abbia egli la brama di salvare il papato, addivenendo il D. Chisciotte della Chiesa? Non è così bestia. Egli ha sempre di mira l'interesse della sua persona e della sua famiglia. — Gli sparvieri non covaron mai le colombe: è un assioma di storia naturale; e se egli per uno di que' casi inesplicabili di natura avesse degenerato dalla sua tradizione, questa l'avrebbe rinnegato. Le sue mire non divergono d'una linea, e mercè la costanza di esse egli solo domina sopra un augusto vecchio timido e su di un popolo incatenato: egli l'ispiratore di una resistenza passiva a tutti i consigli della diplomazia e a tutte le volontà d'Europa: aggrappato al potere, non curando l'avvenire, abusando del presente e aumentando ogni dì la sua fortuna alla moda di Sonnino. Mercè sua e del suo sistema i quattro suoi fratelli Filippo, Luigi, Gregorio e Angiolo di *Ciocciari* divennero parallelamente conti.

Il Filippo è anche governatore della Banca, e dopo la condanna dell'egregio Marchese Campana, il Governo di Roma, ossia il Cardinale Antonelli lo creò amministratore del monte di Pietà. Il Luigi è conservatore di Roma sotto un senatore di nullità; in altri termini è l'aggiunto di una comune dove il sindaco ha il merito del solo zero.

Il prediletto è Gregorio quartogenito, e tal predilezione deriva dall'esser esso l'incettatore di ogni derrata, di conserva sempre col protettore Cardinale, dal quale ha le facoltà illimitate di proibire o permettere l'esportazione di esse, a seconda che i loro magazzini sieno pieni o vuoti. — Il più innocuo è il giovane Angelo, datosi a scimmieggiare la diplomazia.

In una parola, questo negoziatore Ministro di stato nel suo posto riproduce quegli Ebrei del medio evo che demolivano il Colosseo (l'Anfiteatro Flavio) per portarsi via il ferro delle incassature

ninese ed il Belga, sono l'arbitrio, ed il terrore; l'augusto settuagenario n'è il zimbello e lo stromento. Questi due ministri quantunque si odiino scambievolmente e sparlino a vicenda l'uno dell'altro contrastandosi la supremazia del potere, pure evvi un terreno sul quale s'incontrano volentieri, e si stringono cordialmente la mano: su quello hanno sacro il patto di non avere altre leggi che la propria volontà malmenando chiunque ricusi di piegarvi il collo.

Fin dove abbia condotto il governo questo loro sistema non v'è chi non sappia, e tutti possono capire facilmente che cosa abbia guadagnato la religione che essi fan servire di mantello ai loro soprusi. È noto che Antonelli di conserva col suo antagonista de Merode, ordinò l'esilio di molte oneste e probe famiglie Romane specchio di ogni virtù, per *semplice misura di precauzione*, fra i quali veniva colpito l'Eccellentissimo principe di Piombino, dandone la colpa in genere al *volere del Santo Padre*. Inveleniti i due Ministri di Santa Chiesa per non aver potuto scoprire le fila degl'indirizzi a *Re Vittorio*, ed a *Napoleone III*, non lasciarono intentato verun mezzo di abuso e sopruso per isfogare la loro burbanza. — Bisogna atterrare, diceva Antonelli col suo satanico ghigno — *il faut écraser tout le monde*, gridava il De Merode tempestando coi piedi dentro un cestino, sua posizione abituale quando parla di cose serie. Peccato per altro che i loro urli, le minaccie, i terrori non possano alterare la convinzione profonda che è nel popolo Romano che il dominio temporale del Papa, fondato sulla negazione dei suoi diritti politici e civili e con manifesto danno della religione, è già per crollare materialmente, come è da gran tempo crollato moralmente!

I pacifici Romani si sdegnano anzichè atterrirsi alle nuove persecuzioni ed ai sempre crescenti propositi della crudeltà clericale; e se l'influenza de' più stimati cittadini non cospirasse ad impedirlo, trascorrerebbero forse ad eccessi.

Lode dunque al merito — Pio IX. portò bene la sua parte, e non impropriamente gli fu per celia detto da Antonelli e De Merode nel complimentarlo del colpo fatto, *il nostro agente di polizia con le funzioni da fiscale.*

Documento XVIII.

PROCLAMA REAZIONARIO [1].

All' armi, all' armi, o Napoletani, all' armi!

« Se per qualche tempo tacquero le nostre famose carabine lo si fu per far maturare viemeglio i destini della nostra patria, per vedere disingannati i nostri contrarii,

[1]) Il mattino del 28 Maggio 1862, per ordine del Sindaco di Maranola, partiva in perlustrazione un distaccamento di Guardia Nazionale e soldati dell' 11°. Sulla vicina montagna furono sorpresi e catturati 4 briganti. Il capo di essi era un uomo di circa 40 anni, e pittorescamente vestito. I suoi proclami portano la firma di conte *Edwino*; ma in sostanza codesto sig. conte era certo *Carlo Mayer* di Gotha, nominato Alfiere dal Borbone durante lo assedio di Gaeta. L'altro, ex gendarme borbonico, chiamavasi *Marco Quintiliano*, nativo della Provincia di Aquila. Il terzo di nome *Niccola Zappa* di Piedimonte di Alife, dopo avervi fatta la reazione, erasi arruolato coi briganti del Matese, e quindi passato al confine pontificio (refugium peccatorum). Il quarto, d' Itri, era cognato del famigerato Cozzitto. Nelle loro valigie furon trovati tre *revolvers*, una pistola, un pugnale, 1000 proclami, coccarde rosse, insegne per gradi militari, 3 carte geografiche dell' Italia, un

e per attender che si fossero mitigati i rigori della stagione. Ma l'ora è già scoccata. Non vi muova la mia voce, ma il lutto che da gigante passeggia per le nostre floride contrade, i dirotti pianti di tante donne vedovate per empia strage fatta de' loro mariti, l'affliggente miseria di più migliaja di orfani, le borgate, i paesi messi a sacco e a fuoco, che con ansietà attendono ancora la giusta vendetta; in fine la dura, infame condizione, cui sotto ogni rapporto siete ridotti.

« Su via, adunque, come un sol uomo meco movetevi a riscattarvi dall' incubo piemontese, e dalla diabolica e lurida setta garibaldina. Di qualunque natura sia il ferro che da voi s' imbrandisca, sarà sempre sufficiente ad annientarli, essendo già ormai ridotti a mali termini.

« Co' miei imperterriti volontarj sarò, entrando nei paesi, buono coi buoni, duro coi tristi. Saranno grandemente rispettati tutti quelli che non opporranno resistenza. Guai a coloro che vorranno mettere ostacolo al nostro infallibile trionfo. Purghiamoci una volta della taccia vergognosa di vili e di codardi, che non pochi traditori della patria presso gli esteri ci han fatto indebitamente attribuire. Scuotiamoci, e diamo all'Europa, che attonita ci guarda, non

magnifico binocolo, 4 decorazioni, una delle quali dell' assedio di Gaeta, un *Kepì* da gendarme borbonico, 100 franchi in oro e 20 scudi romani. Il voluto conte ed il Zappa furon passati per le armi; gli altri due rimessi al potere giudiziario. Il Mayer non volle confessarsi; scrisse una lettera al console sassone in Roma, e morì dando prova di fermezza d' animo comandandosi il fuoco. Disse essere stato ingannato da' reazionarii di Roma, che gli avevano fatto credere le popolazioni di Terra di Lavoro in piena rivolta.

dubbie prove del nostro coraggio, quante volte trattasi di conservare o riasquistare la nostra prosperosa autonomia sotto il glorioso scettro del figlio della Santa, che grandi cose opererà dopo il suo prossimo trionfale ingresso nella Capitale.

« Viva la Religione, viva l'autonomia, viva il nostro augusto sovrano Francesco secondo

Il Comandante in Capo
CONTE EDWINO.

Documento XIX.

ALTRO PLOCLAMA DEL GENERALE CHIAVONE PER LA REAZIONE A SORA (ABRUZZO ULTERIORE) USCITO DALLE FUCINE DI ROMA.

Popolo delle Due Sicilie!

« Il Piemontese nemico del nostro Re, della nostra Monarchia, delle nostre leggi, nemico del patrizio, del borghese, del contadino, nemico di tutti gli ordini militari civili e religiosi; il Piemontese che arde città, scanna i fedeli a Dio ed al loro Sovrano, fa macello di sacerdoti, svelle dalle loro chiese i Vescovi, e per sospetti caccia nelle carceri, negli ergastoli, negli esilii quanti non vede piegar la fronte all' idolo d' ingorda e bugiarda rivoluzione; il Piemontese che copre con l' orgoglio la sua nudità, e che si gloria di non sentir pietà nello sgozzar vecchi, vergini, pargoletti, nè ritrosia nel dar di piglio nella roba altrui o pubblica o privata; il Piemontese che profana le nostre donne ed i nostri templi, ubbriaco di libidine, fabbro di menzogna e d' inganni, schernitore di vittime da lui tradite; il Piemontese fugge innanzi

allo scoppio dei nostri moschetti rugginosi; e nelle città dov' egli avea fondate le case di prostituzione ed il servaggio, ormai sventola il vessillo della libertà e della indipendenza del Regno al grido di viva Francesco II. La bandiera del nostro Sovrano è già inalberata in Sora.

« Popoli degli Abruzzi e delle Puglie, delle Calabrie, dei principati, all'armi! Sopra i gioghi degli Appennini, ciascun macigno è fortezza, ciascun albero è baluardo. Ivi il nemico non potrà ferire alla lontana coi proietti dei cannoni rigati, nè con l'unghie dei cavalli (*sic*). Combattendo uomo con uomo, egli che non ha fede in Dio ed in Gesù Cristo, nè può avere carità de' fratelli, dovrà soccombere al frenito del nostro coraggio, alla forza dei petti devoti alla morte per una causa che merita il sacrificio della vita. All'armi! le falci, le ronche, i massi valgono nelle nostre mani più che le bajonette e le spade. Un milione di anime oppresse si confortano con un grido alla pugna; sessantamila dei nostri stendono le braccia dalle carceri verso di noi; le ombre di diecimila fucilati ci dicono vendicateci. Corriamo dai boschi alle città, dai monti alle pianure, dalle provincie a Napoli.

« L' Arcangelo S. Michele ci coprirà col suo scudo, la Vergine Immacolata col suo manto, e faranno vittoriosa la bandiera che appenderemo in voto nel tempio. Il Piemontese che ci deride, svilisce, conculca, tiranneggia, spoglia, e uccide con l' ipocrita maschera della libertà, ritorni nei suoi confini tra il Po e le Alpi. Ritorni a noi quel Sovrano che Iddio ci ha dato, e lo fe' generare nelle viscere di una madre santa, e crescere in virtù candido come il giglio che adorna il borbonico stemma.

Francesco II e Sofia, ed i Reali principi c' insegnarono come si debba star saldi ed intrepidi nella battaglia.

Vinceremo. I potenti dell' Europa compiranno l' opera nostra rimenando la pace all' Italia; ed il nostro regno all' ombra della religione cattolica e del papato, si riabbellirà di quella gloriosa borbonica dinastia che ci sottrasse ai duri ceppi dei piccoli tiranni, e ci diede ricchezza e franchigia vera, e la indipendenza dallo straniero.

All' armi! »

Il Comand. in Capo
Luigi Alonzi (Chiavone).
Luigi Riccardo *Ajutante.*

Documento XX.

PROCLAMA COL QUALE I BORBONICI TENTARONO INVANO SUSCITARE DISSIDII E PERTURBAMENTI NELLA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI.

Comitato Patriota della Guardia Nazionale

« Compagni d'arme! La rivoluzione dalla quale aspettavamo mirabili beni, ha dato frutti tristi ed infelici. È trascorso un anno e mezzo di sofferenze, di privazioni, di lotta e di miserie: eppure ancora non riposiamo, ed anzi prevediamo l' avvenire più misero e tempestoso. Gli uomini che si annunziavano nostri liberatori non han fatto che saccheggiarne; e siamo rimasti nudi senza decoro, senza sicurtà, senza leggi, senza religione, e fatti schiavi e miserevole spettacolo di pietà e di vergogna all' Europa stupefatta della nostra stoltezza. Il Piemonte colle sue enormezze, colle sue miserie, coi suoi debiti e colla bestiale ignoranza che lo muove s' è reso incompatibile al Napoletano. Il Piemonte fiacchissimo è per lasciarne al primo urto. E qual sarà la nostra sorte?. Re-

steremo preda del primo occupatore? o agitati dalla plebe? o vittime delle ire popolari o delle vendette dei nostri avversari che a ragione ne accusano dei mali accumulati sulla patria?

« Noi, è mestieri confessarlo, abbiamo molto errato: siam serviti di strumento alla conquista del nostro paese; abbiam porto le braccia ai ceppi; abbiam plaudito alle nostre catene; ci siamo inchinati a corruttori e saccheggiatori di questa patria, e siamo stati abbietti a segno di andare insieme cogli stranieri violando i domicilii dei migliori cittadini per carcerarli o esiliarli (*sic*) dal suolo nativo. E, oh viltà! non è mancato fra noi chi scendesse all' arte della spia . . . . E che abbiam guadagnato? La miseria, le tasse di guerra, le leve sforzate, i debiti, i contrabbandi, i furti notturni, la perdita della fede, e la privazione ben anco della civile libertà.

« È tempo di pensare a salvezza. Mostriamo al mondo, che queste armi nostre se concorsero alla perdizione, possono bensì servire di emenda e di salute. Noi pure siamo un popolo e possiamo avere una volontà, ed abbiamo diritto a farla rispettare.

« Compagni! Col Piemonte nulla abbiamo da fare; ei deve andar via, ed anzi render conto di quanto ne ha rapito. Restiamo noi Napoletani a risolvere le cose nostre. La Nazione riunita e non lo straniero ha diritto di provvedere ai suoi destini.

« Il ravvedimento non è vergogna; lavoriamo tutti ad intenderci, a comporre gli animi, a dimenticare (*sic*) gli errori comuni, a deporre gli odii e le vendette e a salvare il nostro paese dalla irreparabile rovina. Uniamoci tutti; e vietiamo che altro spargimento di sangue insozzi ancora questa sventurata terra. Fine, fine al servaggio! Fine

alle guerre fratricide! E se si deve combattere si combatta almeno per la patria e per la Fede dei nostri padri. »

Napoli 8 Gennajo 1862.

Il Presidente P. D. V.
Il Segretario V. J.

Documento XXI.

PROTESTA DEL MARCHESE O. TUPPUTI GENERALE DELLA VALOROSA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI CONTRO IL SOPRA CITATO PROCLAMA.

Illustrissimo Signore,

« È mestieri che io denunzi a Lei, che rappresenta in questa città di Napoli l'autorità della Legge, le nuove e pertinaci traccie con cui i borbonici cercano di suscitare dissidii e perturbamenti nella bella e valorosa Guardia Nazionale da me comandata.

« Hanno i borbonici foggiato di loro capo un Comitato della Guardia Nazionale, e con pertinace impudenza van pubblicando proclami nei loro giornali diretti da quel sedicente Comitato a' Battaglioni della Guardia Nazionale Napoletana.

« L'*Incivilimento* nel suo numero 18, ha riportato un proclama rivolto alla Guardia Nazionale di Napoli dal sopradetto *Comitato Generale.*

« Quel Comitato non ha esistenza che nella mente dei borbonici. La Guardia Nazionale ha prestati tali e così grandi servigi all'Italia che niuno al certo vorrà supporre che tra le sue file si accolgano animi così perfidi

ed insidiosi da giovarsi, come di una maschera, dell' onorata divisa cittadina. Sia comunque, bisogna che cessi questa corrotta e quotidiana produzione di proclami, i quali potrebbero trarre in inganno la pubblica opinione, e far credere che ne' battaglioni della Guardia Nazionale si annidano borbonici, parati a generare il disordine tra le sue file nel giorno del pericolo.

« La Signoria Vostra Illustriss. proceda contro quel giornaletto; io glielo domando efficacemente, e con me glielo domandano tutti i Battaglioni della Guardia Nazionale nobilmente sdegnati delle inique pratiche dei borbonici.

« Leggo nello stesso numero del *Piccolo indipendente* alcune parole di Francesco Borbone inviate alla Guardia Nazionale di Napoli, e se non m' inganno la *Gazette de France* pubblicò prima quell' indirizzo. Chi non sa le arti scelleratissime dei Borboni? Sanno che alla Guardia Nazionale di Napoli si deve principalmente se la loro dinastia cadde, e non venne perturbata questa bella Città, e se l' Italia del Sud s' unì senza scosse all' Italia del Nord in un solo e fiorente stato, e con quelle parole il Borbone vorrebbe far credere ai gonzi, che se la milizia cittadina a Napoli conservò l' ordine pubblico, il conservò per mostrarsi fedele agli ultimi suoi comandi!

« In verità, consenta pure, sig. commendatore Trombetta, che io gliel dica, quella parola mi ha fatto ridere. La Guardia Nazionale, disdegnosamente respingendo false assertive, ricorda all' Europa ed al mondo intero ben 18 mesi d' istoria. In quel corso di tempo ha troppo con evidenza mostrato quanto sia devota alla gran causa dell' Italia unita a Nazione per aver bisogno di discolpa. Ma tant' è; i Borboni sono usati colle menzogne a pun-

tellare la loro autorità già caduta, e proseguono nell'arte vile ed ormai notissima.

Signor Procurator Generale, io con questo mio ufficio nel rivelar le pessime trame dei borbonici, chieggo a Lei che proceda con l'autorità e la forza della Legge contra quei giornali che si fanno diffonditori di Proclami con lo specioso titolo di *Comitato Centrale della Guardia Nazionale di Napoli.*

L'infame calunnia è d'uopo che cessi. Ricorderà ella il gran detto di Cesare: *bramo,* disse quel grand'uomo, *che nessuno sospetti della moglie di Cesare.* Così io desidero che niuno sospetti per poco che tra gli onorati Battaglioni della bella Guardia Cittadina si nascondano traditori. No, concorde è la Guardia Nazionale Napoletana; contro quella concordia, come contro ad uno scoglio, andranno inutilmente a percuotere le male arti dei borbonici in Italia.

Napoli 19 Gennajo 1862.

Il Luogot. Gen. Sen. del Regno.
MARCHESE O. TUPPUTI.

Documento XXII.

LETTERA AUTOGRAFA DEL GENERALE GARIBALDI DIRETTA AI COMANDANTI I BATTAGLIONI DELLA VALOROSA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI

Sono profondamente commosso della testimonianza di affetto espressa nel vostro indirizzo. Ringrazio voi, ringrazio i militi patriotti, che da voi dipendono, del saluto che mi volgete nello esordio dell'anno.

Laonde io rimando a voi il mio saluto. So per espe-

rienza come vi sia a cuore il sacro onore della nobile Patria. Stranieri armati non debbono calpestare le terre d'Italia, senza che 22 milioni d'uomini liberi non ne abbiano la guancia rossa per la vergogna.

Voi meditate su codesto vero. Inspiratelo a tutti. Il mondo civile ci guarda e sentenzierà sui nostri atti.

So ch'io parlo ad uomini capaci di forti prove.

E con soddisfazione rammento avervi affidato la custodia dei castelli nel dì del pericolo. Vi chiamai allora benemeriti della Patria.

Io voglio salutarvi sempre con lo stesso nome.

Da Caprera 16 Febbrajo

Affezionato Vostro
GIUSEPPE GARIBALDI

Documento XXIII.

LETTERA DI MONSIGNOR TROTTA DI NAPOLI SCRITTA AL GENERALE BOSCO.

« Caro Generale,

« Le tengo ragguaglio della mia attività nella cooperazione della nostra Santa causa.

« Sono giunto ad armare diecimila operai bravi e vo-
« lenterosi, e questo al modico prezzo di seimila ducati.
« A tale scopo ho venduto quanto mi apparteneva. Il mo-
« vimento deve scoppiare li 3 corrente mese. Io fo que-
« sto perchè tanto esige la mia coscienza. Le racco-
« mando la più stretta segretezza, e che non lo sappia
« neppure il nostro padrone.

Documento XXIII.

Curioso documento che offre un profilo caratteristico delle bande reazionarie negli Abruzzi.

DAL QUARTIER GENERALE DI S. GREGORIO

17 Gennajo 1861.

Per la diramazione e pubblicazione all' Ill. sig. Alessandro Vanarelli, capitano del 1.° battag. di riserva in montagna.

STATO DELLA CHIESA

RELIGIONE CATTOLICA

Ordine del Giorno

Soldati,

« Nel mentre che debbo rallegrarmi seco voi delle grandi prodezze già operate contro l' inimico e lodare il vostro sommo valore, sono costretto con sommo mio dispiacere e rammarico per le lagnanze di molti buoni e fedeli al nostro legittimo Pio IX, a rimproverarvi delle soverchierie e disturbi che fate a questi patire, e per i viveri, e per i tanti altri tedii che a loro di continuo voi date.

« Ricordatevi che assoldati vi siete per difendere la religione di un Cristo. Egli è il nostro sommo Padrone, il nostro primario condottiero, ed è però che lungi dovete essere e dalle ubbriachezze, e dalle bestemmie, e da qualunque discorso maldicente e immodesto.

« Rispetto dovete avere alla Santa Chiesa, rispetto ai ministri di Dio, a pro dei quali dobbiamo esporre le nostre sostanze e le vite nostre.

« Miei prodi! Il coraggio che avete dimostrato nelle passate battaglie, mi dà a sperare la vostra vittoria, e la distruzione degli inimici di Dio.

« Coraggio! mentre risorgeremo dalle nostre miserie, dimenticheremo le nostre sventure, e fiduciati nell'ajuto del Sommo Iddio, e dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima (sic) e del nostro inclito protettore Sant'Emidio seguiremo con maggior forza, con maggior valore a battere e conquistare il nostro nemico.

Il Maggiore
F. IO GIOVANNI PICCIONI

Per copia conforme all' Ufficio del Capitano.
ALESSANDRO VANARELLI.

Indispensabile documento onde provare di quali efferati principii si è sempre pasciuta la dinastia Borbonica, nulla temendo gli apparati terribili che la colpirono.

PROTESTA DI FRANCESCO II. EMANATA DA ROMA AI SUOI RAPPRESENTANTI ALL' ESTERO, DELEGANDO ALL' UOPO L' EX SUO GENERALE DEL-RE.

Roma 16 Febbrajo 1861.

« Nel momento in cui dopo maturo esame fu presa la dolorosa risoluzione di abbandonare Gaeta, S. M. vuol far conoscere a tutt' i gabinetti d' Europa i motivi della sua condotta. Si è questo dovere che io ho l' onore di compire per ordine di S. M.

« Il risultato al quale si giunse, dopo i più eroici sforzi, era facile a prevedere dal momento che le circostanze particolari delle grandi Potenze europee non permettevano, malgrado i reiterati appelli del governo del re, di mettere un freno all' ambizione del Piemonte.

« Un sovrano che si trova cinto dalle circostanze più difficili appena salito sul trono dei suoi avi, al quale il tradimento, l'intrigo e la rivoluzione non davano tempo di studiare la situazione del suo paese, era degno di qualche appoggio, e meritava, credo, efficaci simpatie. E quando questo sovrano medesimo era slealmente attaccato, il giorno nel quale accordava una costituzione *(quand' era colma la misura!!)* e le più grandi guarentigie ai suoi sudditi, egli si poteva credere in diritto di fare un appello al tribunale delle grandi Nazioni, che si sono poste, pel bene comune, come arbitri del diritto pubblico e dell'equilibrio del mondo, nelle diverse circostanze che l'Europa ha traversate a partire dal 1815, ed in epoche relativamente antiche, come pure in tempi più recenti.

« Il re credette *(cioè, gli fecero credere)* che se il secondare le legittime aspirazioni dei suoi popoli ed il lottar contro la interna rivoluzione, era per lui dovere, poteva altresì senza scrupolo fare appello al tribunale europeo, quando avventurieri d'ogni paese, rinnegati officialmente dal governo sardo, ma sotto l'egida del suo vessillo, traversavano a migliaja il Mediterraneo per far campo di battaglia il territorio delle Due Sicilie.

« Una intera armata, marina, parco d'artiglieria, munizioni, tutto fu impiegato per disseminare la desolazione e la morte negli Stati d'un pacifico Sovrano non altrimenti che ai tempi della barbarie.

« Colpito all'impensata (1) da tali avvenimenti, manca-

(1) Falsa la protesta di essere stato *colpito all' impensata* dappoichè Francesco II. Borbone salì al trono nel Gennajo del 1859, e non più tardi del 23 Maggio dello stesso anno Vittorio Emanuele scrivevagli la lettera seguente: « Cugino, un momento solenne

togli il sostegno della legge comune il re si ritrasse cogli avanzi della fida sua armata dietro le rive del Volturno, per risparmiare alla capitale gli orrori di un bombardamento *(diritto devoluto soltanto alla sua illustre prosapia, giusta il non scarso esempio del 15 Maggio 1848, e seguenti)*, e per difendere i propri diritti. Videsi tosto che le truppe erano sufficienti, malgrado la scarsità delle risorse loro, per riconquistare il regno. Allora, senza motivo di sorta, senza dichiarazione di guerra, violando la santità dei trattati, il re di Piemonte entrò alla testa della sua armata ed occupò il territorio delle Due Sicilie, quasi paese conquistato.

« Malgrado i sospetti che la disleale politica della Sardegna da tempo lunghissimo inspirava, il re poteva credere ch' ella avesse osato tanto e che l' Europa l' avesse tollerato? Attaccare un sovrano in pace col mondo intero *(meno che col suo regno)*, che aveva offerta al Piemonte la sua alleanza, e che lasciava ancora a Torino i proprii rappresentanti per trattare in proposito, che vedeva a Napoli un ministro Sardo accreditato presso di lui *(era una gran cosa davvero!)* violare ogni trattato, calpestare ogni legge, distruggere in pro suo il diritto

« è giunto per l' Italia, che deve cessare d' essere ghibellina o
« teutonica. L' Italia deve essere emancipata dalla perniciosa in-
« fluenza dell' Austria; il momento è giunto nel quale fa d' uopo
« pronunziarsi. Riuniamo i nostri sforzi; facciamo marciare le
« nostre armate, e così assicureremo la felicità dei popoli a noi
« confidati. Oggi gli eventi corrono; domani sarebbe tardi, e lo
« scettro nostro spezzato. » Il Borbone non intese affatto questo leale appello, ed egli nulla fece pel suo popolo durante quattordici mesi del suo regno. V' hanno istanti terribili nella vita delle nazioni in cui fa mestieri rispondere alle idee del popolo!

delle genti, egida e patrimonio di tutti, era tale una enormità che niuno avrebbe mai potuto supporre, poichè qualunque nazione avea dovere ed interesse di punirla *(del che niuno essendosene dato carico ne diedero lo esempio i suoi sudditi rifugiandosi sotto il vessillo tricolore).* Il Piemonte violava il pubblico diritto e l'impegno in ispecie preso a Parigi nel protocollo del 14 Aprile 1856, a forma del quale non poteasi muover guerra tra due stati, che avevano accettata quella dichiarazione *(senza consultare la propria coscienza, e più il voto dell'oppressa sua Nazione)*, senza sottomettersi dal bel principio alla mediazione degli altri. Egli era precisamente il caso in che si trovavano Napoli e il Piemonte. Da ciò si rileva come S. M. non potesse credere possibile l'aggressione *(ma lo sapevano già i suoi fidi ministri....)* ma che attaccato, ell'abbia potuto e dovuto credere che le grandi potenze d'Europa l'avrebbbero infallibilmente assistito.

« Nulla di ciò.

« Fidente nella giustizia della causa propria e negli interessi degli altri sovrani, il re affrontò i perigli di un assedio, che prolungato, poteva originargli risorse nella politica dei regnanti d'Europa. È nota la condotta magnanima della giovane regina, del re e dei due giovani principi napoletani durante una lotta cotanto disperata *(eroismo impareggiabile!)*

« Le circostanze politiche obbligarono infine l'Imperatore a ritirare la flotta da Gaeta *(non già l'alleanza col Piemonte).* Il re senza illudersi sull'esito di una pugna ineguale *(di opinione e no di forze)*, credette non abbandonare quella posizione, in che, come in altre, difendere non solo la sua corona, ma l'indipendenza dei

suoi popoli, il diritto pubblico, e la legge in virtù della quale i sovrani regnano e le nazioni sono indipendenti e rispettate *(quale è stato il regno de' Borboni dalla loro origine fino ai nostri tempi)*. Fuor di tal legge, non giustizia, non sicurezza; essa è il fondamento della società che il re ha con orgoglio sostenuto tanto quanto le forze sue lo permisero.

« Contro soldati nuovi e crescenti ognora noi non potevamo opporre se non se pochi valorosi stanchi per i combattimenti che sostenevano dall' Agosto, da Palermo a Messina, da Messina al Garigliano, dal Garigliano a Mola, da Mola a Gaeta, esposti al rigore della stagione, dormenti sul suolo, senza tende e coperte! Alle stragi che faceva d' essi il cannone nemico, si aggiunsero quelle della malattia. Il coraggio e lo zelo mai vennero meno in tanti grandi sacrifici! Fino a tanto che il re sperava soccorso *(dagli antipodi)*, egli credette dover continuare a difendere la causa della giustizia e quella del suo popolo *(non che quella del suo interesse)*.

« Che un sovrano non debba domandare, nè sperare alcun appoggio esterno nelle agitazioni puramente interne de' popoli, che lo intervento straniero non possa venire ad assicurare alternativamente il trionfo della rivoluzione o delle autorità; in una parola che si lascino i governi ed i popoli liberi di modificare il regime politico del loro proprio paese, questa dottrina pare essere stata ammessa da tutti come teoria generale ed essere fondata sui principii di libertà e di giustizia che reggono in oggi la politica dei grandi Stati d' Europa. *(Era tempo!)*

« Ma quando un monarca combatte lealmente per assicurare l' ordine pubblico, per l' indipendenza e per la

libertà dei suoi popoli, egli può almeno domandare la garanzia delle leggi comuni fra le nazioni, che non permettono ad un governo di violare il diritto pubblico, i trattati solenni che formano il solo legame, la sola guarentigia della società politica in Europa. Il re delle Due Sicilie poteva credersi nella medesima posizione degli altri Sovrani, ed aveva diritto alla medesima protezione contro l'aggressione straniera, che non reclamerebbero invano la Porta Ottomana, il vicerè d'Egitto, e le reggenze barbaresche dell'Affrica — *(se lo stesso suo Popolo però non fosse stato costretto ricorrere allo straniero per liberarsi da un servaggio indomabile per ferocia e prepotenza).*

« E non basta il dire, per negare le conseguenze di questo principio, che si tratta di una questione fra Italiani. L'Italia, quale l'ha fatta la storia, quale l'Europa l'ha costituita, si compone di diversi stati con governi indipendenti. Ecco il diritto riconosciuto *(dal dispotismo).* Che i popoli, se si vuole, sieno liberi di spingere fino agli ultimi limiti la teoria della loro sovranità, di rinunziare alla loro indipendenza; ma non si può ammettere, senza calpestare tutti i principii, che questi medesimi popoli sieno invasi senza una dichiarazione di guerra, sotto pretesto di unità e di libertà, lasciando una sola potenza violare nella sua ambizione il diritto comune delle nazioni.

« La resistenza ai mezzi di guerra diveniva impossibile quando il tifo ne uccideva ogni giorno da 60 a 80 uomini; 1500 soldati erano all'ospedale; una suora di carità era perita, 7 erano in letto, non ne rimanevano di valide che 7. Nella casamatta del re e della regina, il tifo portava via il duca di Sangro e il sig. Ferrari, luogote-

nenti generali. Si temevano dei sintomi di peste. Allora il re convocò un consiglio di guerra composto dei generali e dei capi dei corpi. La resa fu decisa all'unanimità *(era bene da aspettarsi per essere una idea preconcetta dai suoi stessi consigli)*. La guarnigione rinnovò persino in questo orribile momento il suo giuramento di abnegazione, che non avea pensato mai a smentire. Il re avrebbe preferito di soccombere alla testa di questo pugno di valorosi che aveano rialzato talmente l'onore dell'armata napoletana *(quale virtù è più rialzata per le prodezze del brigantaggio ignorato dal tradito Borbone!)*.

« Ma il cuore di un padre doveva porre un limite ai sacrifizii de' suoi figli, d'ora innanzi senza utilità, senza speranza alcuna. S. M. autorizzò le negoziazioni per la resa. Appena si ebbe sentore di questa decisione, che il nemico, invece di sospendere il suo fuoco, l'aumentò in un modo straordinariamente barbaro, ricuoprendo di bombe e di materie incendiarie una piazza che dimandava di capitolare.

« Si era d'accordo sulle basi della cessione, non mancavano che le formalità, e la ratificazione, ma il fuoco continuava con una crudeltà senza esempio da parte di una nazione considerata come civilizzata. Vi fu durante le ore che si trattava un massacro di soldati e di famiglie che non avevano più scampo in alcun luogo (1).

(1) È sfuggito in questo caso all'intermediario *Del Re* che gli assediati durante l'armistizio e le trattative promisero solennemente di non riparare la breccia aperta dall'armata Piemontese: fu conseguenza di tale violazione la mitraglia che pioveva sulle riparazioni tentate.

« Il re desolato di separarsi dai suoi bravi soldati, s' imbarcò con la famiglia reale sulla corvetta francese *Mouette* che l' imperatore Napoleone III *(che la sa più lunga di tutti)* lasciava nel porto di Napoli a disposizione del re. Gentile previdenza che ebbero pure la regina di Spagna e l' imperatore di Russia, lasciando a Civitavecchia l' una, nel mar Nero l' altro dei vascelli agli ordini di S. M. *(fu il loro intervento...)*

« Alla partenza del re e della sua famiglia, la guarnigione, formando due ale durante il suo cammino, e la folla che seguiva le loro Maestà, piangevano ed acclamavano con delle grida entusiastiche il loro giovane, valoroso e sfortunato sovrano *(che non pareva credibile essere campati da certa morte!)*

« Arrivando in questa città ove le LL. MM. hanno ricevuto la più lunsinghiera accoglienza dal Sovrano Pontefice *(all' accoppiar ti veggo)* e da un pubblico immenso, il re crede essere dovere di far protestare ancora una volta da parte sua, ed in suo nome contro la violenza di cui è vittima, riservando tutti i suoi diritti *(anche nascituri)*, e deciso di appellarne alla giustizia dell' Europa. Sua Maestà non vuol provocare affatto agitazioni nel regno; ma quando i suoi fedeli sudditi, ingannati, traditi, oppressi, spogliati *(da lui)* alzeranno le loro braccia animate da un sentimento comune contro l' oppressione, il re non abbandonerà la loro causa *(meglio detto la sua)*. Per evitare ciononpertanto l' effusione del sangue, e l' anarchia che minaccia di rovinare la penisola italiana, S. M. crede che l' Europa riunita in congresso, dev' essere chiamata a decidere degli affari d' Italia — *(una con Vittorio Emanuele)*.

« Il solo scopo della sua politica estera sarà quindi

innanzi di manifestare questa idea e di lavorare alla sua realizzazione *(l' idea è sublime, ma poggiante su qual principio?)*

« Quanto al reggime interno le sue convinzioni non hanno cangiato. Le promesse del manifesto dell' 8 dicembre sono sempre il suo programma unico e invariabile (amnistia generale: il solito vicolo di una potenza decaduta, ma che non ha mai sortita: non è d' uopo che lo dimostri per essere ogni Italiano un esempio manifesto).

Firmato
DEL-RE.

FORMULA DEL GIURAMENTO DA PRESTARSI DAI MEMBRI DEI COMITATI BORBONICI — SOTTO LA DITTA DI ASSOCIAZIONE RELIGIOSA — CADUTA NELLE MANI DELLE AUTORITA' NEL COMUNE DI GIOJA PROVINCIA DI BARI.

« Noi qui sottoscritti, membri del comitato di Gioja, *che fa parte ed è dipendente del comitato generale residente in Roma,* sotto la denominazione di *Associazione religiosa,* con la direzione generale di Comitato borbonico, e presieduto da S. A. R. il conte di Trapani, giuriamo innanzi a Dio e a tutto il mondo di essere fedeli al nostro augustissimo e religiosissimo sovrano Francesco II. (che Dio sempre guardi), e promettiamo di concorrere con tutte le nostre forze per il ritorno dello stesso nel nostro regno non che di obbedire ciecamente a tutti gli ordini e comandamenti che perverranno o direttamente o per mezzo dei suoi delegati del Comitato centrale residente a Roma. Giuriamo di mantenere il « segreto, onde la giusta causa voluta da Dio, che è il « reggitore dei sovrani, abbia il suo trionfo col ritorno

« al suo regno di Francesco II. re per la grazia di Dio,
« difensore della religione, e figlio dilettissimo del nostro
« S. Padre Pio IX, il quale lo conserva nelle sue braccia
« per non farlo inciampare nelle mani degl' increduli, e
« perversi sedicenti liberali (1) i quali hanno per princi-
« pio la distruzione della religione, dopo avere scacciato
« il nostro amatissimo Sovrano dalla sede de' suoi avi,
« promettendo pure coll' ajuto di Dio di rivendicare tutti
« i diritti della Santa Sede, e di abbattere il Lucifero in-
« fernale di Vittorio Emanuele e suoi seguaci. — Tanto
« promettiamo e giuriamo. »

Presidente di quel comitato era un tal Filippo Del Testa figlio di Giovanni al quale nell' inviarglisi da Roma il diploma di nomina a presidente nel 6 Giugno 1861 gli si manifestava che Francesco II era alle porte del regno *(dei cieli)*, che l' Austria, la Spagna, e la Baviera sono con lui *(sul giornale il Lampione)*, che l' esercito Austriaco coi materiali da guerra ingrossava sul Po *(nelle ultime inondazioni)* per invadere le provincie romane oppresse dalle truppe Piemontesi: che la Russia aveva già spedito i primi legni per Francesco II *(negli arsenali onde costruirsi corazzati)*: che il partito clericale di Francia, dietro la morte di quel malvagio *(si allude all' onorandissima memoria del conte di Cavour)* aveva preso il disopra, e già l' imperatore Napoleone si poteva dire dalla banda loro per sostenersi sul trono (! ! ! !). Si ammoniva in ultimo a non promulgare i nomi del comitato centrale di Roma.

(1) *Caecus caecum ducit et ambo in fovea cadunt.*

Ecco un saggio della dotta intelligenza del generale Chiavone, comandante l'esercito borbonico-clericale sui monti e nelle foreste

COMANDO DELLA GENDARMERIA REALE

Num. 99. — Oggetto

8 Giugno 1861.

Al Signor D. Francesco Palermo — in Castellucci

Signore,

« Siete precato alle stando di mandarmi la somma
« di ducato centi che serveranno i miei omme della sud-
« detta massa per pacamento che sarete relasciate uno fir-
« mato da me che vi saranno reborsate dalla fondiaria su-
« bito nella mia transito nel Regnio e meglio non sia ne-
« cabele la mia domanda che per ordine di superiore co-
« mando che avevate uno bone da me della suddetta som-
« ma e subito per il porgitore.

Chiavone *Capitano*

N. B. Questo documento è pubblicato nella sua integrità per dare altra prôva ai miei lettori quali sieno gli uomini che combattono per la causa dei Borboni, ed in quale abisso di prostrazione è caduta una tale dinastia che non ha rossore o rimorso di commettere le sue sorti ad eroi di tal fatta.

Il Papa ed il suo governo sono in buona intelligenza cogl' Italiani — Tale teoria è provata con i Proclami del Comitato Nazionale di Roma, e con la seguente

PETIZIONE DEGLI ONOREVOLI CITTADINI DI VITERBO AL PARLAMENTO NAZIONALE.

Al Parlamento Nazionale gl' Italiani della Provincia di Viterbo.

« Il dominio temporale dei Papi, divenuto un anacronismo e uno scandalo, fu condannato dalla coscienza universale delle nazioni civili, respinto e distrutto dall' unanime consenso degl' Italiani, e ridotto a tale, che cessato il diritto dovunque, non può restare in piedi che negli sventurati paesi, ai quali è imposto da eserciti stranieri.

« Gl' Italiani della Provincia di Viterbo, sicuri di esprimere il voto delle altre regioni, occupate per nostra sciagura dai soldati di Magenta e di Solferino, a Voi si rivolgono, eletti dalla Nazione, perchè con la vostra autorità, col vostro senno, vogliate affrettare il giorno della redenzione, quel giorno che asciugherà nella gioja del trionfo le lacrime di tutte le madri, darà tregua all' universale dolore. Noi siamo oppressi, ormai è noto al mondo, dalla più irragionevole e feroce delle tirannie, che volendo elevarsi al di sopra del genere umano, non pensa che alla vendetta e alla persecuzione, e punisce le parole, i pensieri, nei sospetti suscitati dalla convinzione che hanno i governi dispotici delle proprie colpe, e del ribrezzo che destano dovunque.

« Non solo noi, popoli civili e vostri fratelli, abbiamo difetto di ogni libertà; non solo sono fra noi disconosciuti i diritti della famiglia, quelli della coscienza; non solo la stampa è considerata come cosa sacrilega dai nostri governanti; ma la giustizia vi è ignota, la legge è scritta a ludibrio, l' arbitrio è norma costante, la calunnia e la men-

zogna sono portate in trionfo; e niuno di noi è sicuro della vita e della libertà personale, consegnati come siamo agli sgherri e a bande feroci, rifiuto di ogni parte della terra, che la corte di Roma armò a pubblica oppressione.

« La nostra volontà, le nostre aspirazioni, le nostre opere per partecipare alla costituzione della comune nazionalità, sono ormai fatti acquistati alla storia. Quando il vessillo della nobile Francia non lo impedì, noi rovesciammo il governo dei Papi; in presenza delle truppe francesi, dei gendarmi pontificii, noi votammo per la monarchia italiana e per Vittorio Emanuele; rioccupata Viterbo e molta parte della Provincia, noi ci costituimmo in lega dei Comuni, ed ordinammo milizie cittadine a guarentigia delle libertà. Dovunque i soldati della Francia lasciarono il luogo, quelli della corte di Roma furono fugati, e la bandiera tricolore sventolò tra le acclamazioni, fra i palpiti che rispondevano sinceramente a quelli risuonanti dall'Alpi a Palermo.

« Con quale diritto una volontà tanto unanime sarà così lungamente attraversata? Perchè i fratelli saranno trattenuti dall'abbracciare i fratelli? Perchè tutta Italia non dovrà essere Italia? Potrebbe mai aversi lo scandaloso spettacolo di genti italiane poste al bando del diritto universale, condannate alla schiavitù, non padrone delle proprie sorti?

« No: è tempo di luce, e il trionfo della ragione è assicurato. Il mondo risaluta nella ebbrezza la risorta Regina delle Nazioni, la madre dell'antica civiltà, la propagatrice del risorgimento, la patria dell'Alighieri; e l'eco dei plausi viene dai due emisferi a rallegrare i discendenti degli antichi trionfatori del Campidoglio, che

riprendendo la spada, si sono rialzati in nome della giustizia eterna.

« Elevate, o signori, altamente la vostra parola, ditela per noi, per i nostri diritti, e il primo Parlamento Italiano non avrà parlato al deserto ».

CONCLUSIONE.

I fatti, da me qui sopra prescelti più a dimostrazione dei tristi effetti dell' operosità e della truculenta barbarie borbonico-clericale che a regola di storia, reputo sufficienti al mio assunto, essendo l'argomento impreso a trattare ben limitato negli eventi succedutisi in breve periodo di tempo, e sotto i miei propri occhi, che ad esser giusti fur noti dirò quasi all' universale.

Tutto che mi fu dato quindi raccorre in Roma come testimone ho fedelmente esposto fino all' epoca della mia dipartita, la quale adesivamente al primo proposto, non appena comunicato a chi di ragione le importanti notizie con tanto studio da me cumulate, dovei rapidamente procacciarmi ad evitare il risico della testa.

E di fatti, nella credenza di sollecitarmi a capo delle scellerate spedizioni borboniche, non era la polizia romana che fornivaci di passaporto, conforme alle convenzioni tra loro, ma dalla stessa cancelleria napolitana veniva io munito di un foglio di via contrassegnato a timbro rosso borbonico (segno convenzionale dei passaggi borbonici) col

quale superati senza impaccio i picchetti stradali pontificii fino alla frontiera, mi resi in Livorno; nè da quel di Roma mai più mi rivide.

Dopo alquanti giorni tremavano i molti compromessi in Roma, e fuori, e molti si ricacciarono nelle tenebre; tutti si apparechiavano a scuse o *giustificazioni*, temendo, o meglio vergognando di esser segnalati a strumento di tradimenti e d'assassinio, o vomitando contro me, come d'usato, querele, recriminazioni, vituperii . . .

E chi per primo tentava giustificarsi scagliandomi contro quanto è detto nella riprodotta nota a pag. 6 di questa mia storia? Il Cardinale Giacomo De Andrea.

Ivi è che il Cardinale De Andrea respinsemi sdegnosamente, scendendo perfino al *sofismo* di censurare i miei errori di senso e di grammatica!

Con un mio primo argomento ho ad evidenza dimostrata la complicità sua nello aderire alla reazione, inoltrandomi fino ne' penetrali più sacri di sua magione, in cui con tanta eccezionale sollecitudine davami familiare accesso ad onta del suo inalterabil sistema, ricevendomi ad ora inconsueta e con tutta affabilità, immaginando già egli avere a trattare con un *fido* a Francesco Borbone, quindi con uno de' suoi.

L'Eminenza sua De Andrea, adunque, ignaro che io mi fossi in terra libera e tale da poter levare la voce ad ogni tentata discolpa sua, fece bella pompa di quelle stesse armi per cui ebbe convinzione ad intrudersi nei cooperatori al brigantaggio onde apparentemente sdebitarsene mentre in fatto oggi posso con orgoglio levare il grido dicendo ch'egli è *sempre*, e sempre sarà per essere il prete che era, e lo provo.

Il Clero romano ha testè *solennemente* fatto udire la

sua querula parola colla *allocuzione* del Papa pronunciata nel concistoro del 9 ultimo Giugno, e l' indirizzo inoltratogli da' Vescovi.

In quello l'episcopato, che fu sempre la prima e più scelta rappresentanza del clero e della Chiesa cattolica, abdica apertamente ad ogni iniziativa ed autorità a favore del passato, ed i vescovi s'inchinano alla *parola* del pontefice di Roma senza dissentirla legalizzandola con l' apposizione delle proprie respettive firme. Con tale operato al certo i mitrati non han recato l' autorità del loro consiglio, ma la sottomissione, e l' obbedienza cieca alla infallibile decisione del loro Angelico Pontefice, in guisachè i vescovi non sono più i successori degli apostoli, rettori supremi della Chiesa, ma i *funzionari meccanici* dell' autocrazia papale, distruttrice di tutte le più belle tradizioni evangeliche della Chiesa stessa.

Ad esempio del curiale romano, monsignor Gazzola, che prima fu amico de'preti, poscia della repubblica, quindi ritornato amico de' preti stessi, da questi astuti condannato all' ergastolo perpetuo: evaso quinci si affibbiò alla cintola de' liberali, ed in ultimo nel 1856 ritornava al vomito ridivenendo il prete che era, così il nostro porporato Giacomo De Andrea Vescovo di Sabina, mi duole il dirlo, ma la forza dell' accusa datami lo impone, che Egli dopo le belle mostre fatte delle sue controversie col collega Cardinale Antonelli riportate nell' opuscolo « *La Curia Romana e i Gesuiti* » nelle quali si scorge un attacco diritto ai componenti il Concistoro, fino a domandare la sua dimissione, che pacatamente gli venne accordata, ridivenne il prete che era.

Lo stesso Cardinale De Andrea che censura il prelato Malon qual dedito intieramente al partito opposto in tempi

in cui la Santa Sede è da tutte le parti attaccata vorrebbe far tralucere un principio di abnegazione dalla concrega de' preti, e darsi liberale.

Mi è molto soddisfacente però che con altri possa seco lui congratularmi nel vederlo annoverato fra i 21 Vescovi Cardinali che s'ebbero la dabbenaggine di firmare l'indirizzo al Padre Santo, dichiarando legalmente, e solennemente, e per cieca obbedienza, che *il potere temporale* del Papa è necessità della Chiesa, della Religione, è legge di giustizia e di provvidenza, è volere del popolo Romano trasmesso di generazione in generazione fin dai primi tempi della Chiesa.

La storia però, ed i fatti ci provano tutt'altro; imperocchè se vi è popolo che abbia di continuo aspirato alla libertà, e contrastate sempre ai papi le usurpazioni del potere, e protestato in ogni tempo di voler vivere indipendentemente dal loro dominio, questo fu il Popolo Romano, il quale, lungi dal farsi corrompere dal clero, e di affievolire la sua ira antica di popolo liberale e magnanimo, ha conservato sempre, come per istinto, il sentimento della propria dignità, se pure per popolo romano essi non vogliano intendere quella miriade di servi che striscia in seriche o gallonate vesti intorno alle mura del Vaticano Pontificio, e del Quirinale Borbonico.

Ed è qui mestieri indispensabile scorrere di volo diverse epoche della storia onde smentire i pietosi e dommatici asserti dei Porporati Mitrati, e Reverendi, fra i quali in quinto posto riluce l'Eminentissimo mio accusatore. A prescindere dall' influsso divino che metteva nelle parole degli Apostoli e dei primi banditori dell' Evangelo il fuoco dell' amore e la luce della verità, è a credersi che una delle ragioni per cui a Roma, più che in ogni

altra città d'Italia, e prima di tutti i paesi d'Europa, si abbarbicasse e si estendesse così rapidamente il cristianesimo fin da quando era ancora bambino nell'Asia, sia che i santi principii della nuova legge di Cristo, maestra allora di libertà ai popoli e nemica di ogni schiavitù, trovavano nei cuori romani più facile adito a comprenderli, risuscitando in essi le grandiose memorie dei loro avi, e di quella libertà che gli stupidi e feroci tiranni avevano ad essi rapita. Fu a Roma che si sparse il primo sangue per la nuova fede, e vergini e fanciulli la confessarono arditi in mezzo a tormenti, e le maggiori persecuzioni in essa incominciarono, perchè era ivi maggiore il pericolo per i tiranni. Nè a Caligola o a Domiziano importava molto di Giove o di Venere, ma essi perseguitavano i cristiani perchè il seme di libertà nascosto nella loro religione scavava manifestamente il terreno sotto il trono de' Cesari.

Ai tempi di Costantino i cristiani erano cresciuti di tal numero a Roma che egli stesso dovette abbracciare il cristianesimo, e se *i teologi dell' allocuzione* attribuiscono cotali avvenimenti all' opera della grazia divina, gli storici però più evangelici de' nostri Reverendissimi ne rintracciano le cagioni nelle condizioni civili de' popoli, e nella loro maggiore o minore attitudine a comprendere e ad abbracciare quelle sante e liberali dottrine.

Costantino vedendo crescere più tardi la popolarità dei papi a Roma, ed aumentarsi sempre più quello spirito di libertà che all' ombra del concistoro si dilatava col favore del clero, allora unito col popolo trasportò la sede dell' Impero a Bisanzio, lasciando Roma quasi in balìa di se stessa e dei papi.

Qui non è d'uopo disputare se la donazione di Co-

stantino fosse apocrifa o no. È storia che da Costantino in poi, e fino ad una certa epoca, i papi non esercitarono mai che una *languida autorità* in Roma, su cui sempre conservavano un dominio gl' Imperatori. È storia che il popolo romano per *varii secoli* si governò in massima parte a municipio, e che i papi non arrischiavansi attribuirsi la vera e reale dominazione per timore degl' Imperatori, e più del popolo.

Il Papa Stefano soltanto nel 754, dopo le famose cessioni di re Pipino, cominciò a voler usare la sovranità temporale, ed è appunto da quell' epoca che il popolo romano si allontanò dai papi, facendo uso di tutte le sue resistenze e ribellioni alla dominazione di essi: ed eccone un sommario fedele.

I Romani nell' anno 799 capitanati dai principali cittadini, fra' quali eranvi Pasquale Primicerio, e Campulo Sacellario, si ribellarono a Papa Leone III, malmenandolo gravemente. Questi salvato da Guiginisio di Spoleto fu riposto in seggio dalle armi di Carlo Magno, morto il quale, il popolo nell' 875 ritornò a ribellarsi (1).

I Romani nell' 895, disgustati delle inaudite crudeltà di Stefano VI, si sollevano contro di esso, lo caricano di catene, lo traggono in prigione, ed ivi lo strangolano (2).

Il popolo romano nel 932 vista la nullità di Giovanni, fatto papa di soli 24 anni per opera di Marozia sua madre, si ribellò al medesimo, e lo cacciò insieme colla madre dentro Castel Sant' Angelo, dove lo fecero morire (3).

Nel 956 Ottaviano Sporco, nipote di Marozia era stato eletto papa alla sola età di 18 anni, che si chiamò Giovanni XII. Fu questi il primo che cangiò nome nello ascendere il soglio papale, il primo che chiamò in Italia

i Tedeschi per frenare le continue ribellioni de' Romani contro di esso (4).

L'Imperatore Ottone nel 963 fece succedere a Giovanni Leone VIII. Il popolo romano indignato da questa usurpazione di diritto, fecelo deporre da un Concilio. — L'Imperatore tornò a riporlo in seggio; ma appena questi ritornossi in Germania, il popolo si sollevò di bel nuovo con maggiore energia: imprigionò il papa, e ristabili le antiche forme della repubblica (5).

Giovanni XIII. nell'anno 965 con la sua alterezza, coi suoi modi dispotici, si attirò l'odio dei Romani, ai quali voleva togliere dispoticamente ogni ingerenza nel governo. Ne venne che i Romani si sollevarono e lo cacciarono in esilio (6).

Nel 974 Bonifacio VII. avea spogliate le chiese dei loro tesori. I Romani indignati della sua avarizia, presero le armi contro di lui, e lo costrinsero a fuggire in Costantinopoli (7).

Crescenzio, patrizio romano, nel 987 solleva il popolo e per la libertà scacciano Giovanni XV. (8).

Lo stesso popolo romano nel 996 capitanato ancora dal patrizio Crescenzio scaccia papa Gregorio V. parente dell'Imperatore Ottone, e successore di Giovanni, e non trovando modo di conservare le sue libertà sotto il papa, che facevasi forte per lo appoggio delle armi tedesche, scese ad accordi con l'Imperatore d'Oriente (9).

Giovanni figlio di Crescenzio ristabilisce nel 1010 i Consoli e il Senato; ed il popolo romano tornato a libertà costringe Benedetto VIII a fuggire da Roma.

Nell'anno 1033 nel giorno di S. Pietro il popolo si ribella a Giovanni XIX. e lo scaccia dalla sua sede (10).

Avendo la mala signoria di Benedetto IX. nel 1044

irritato il popolo romano, questo produsse una sollevazione e la espulsione da Roma di Benedetto precisamente nel giorno di Natale. Rientrato il papa in città per forza delle armi, quattro mesi dopo veniva discacciato di bel nuovo (11).

Nell'anno 1046 Gregorio VI. fu nomato dal popolo romano il *sanguinario*, e creduto indegno di occupare il seggio pontificio. Mentre il popolo si era ammutinato per discacciarlo venne Enrico III. e lo fe' deporre da un Concilio (12).

Cencio Prefetto di Roma nel 1075 d'accordo col vescovo di Ravenna, che ambiva al papato, aveva con altri suoi partigiani tentato di uccidere Gregorio VII. mentre pontificava nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Il popolo lo salvò: ma poscia stanco anch'esso della sua severità ed ostinazione gli si sollevò contro, costringendolo a rifuggirsi a Salerno, dove morì (13).

Il popolo Romano dopo varii parziali tumulti, si sollevò tutto contro il Papa Pasquale II. nel 1116, il quale avea rifiutato di riconoscere il Prefetto di Roma eletto dal popolo stesso. Quel pontefice, dopo una vana difesa, si dovè rifuggire a Monte Cassino onde campare la vita (14).

Arnaldo da Brescia, Giordano, ed altri patrizii romani aveano risuscitate nel popolo nel 1139 le idee di libertà, facendo ad essi manifesta la differenza del governo senatorio dal clericale. Gli animi si accesero al segno che proruppero in ribellione. I Romani accorsero tutti al Campidoglio, e ricostituirono il Senato come principio della riforma repubblicana che volevano ristabilire, lo che importò far morire di cordoglio Papa Innocenzo VII (15).

Nell'anno 1144 Lucio II. succeduto al pontefice In-

nocenzo, i Romani continuarono la loro opera di ricostituzione della repubblica. Un bel giorno, che Lucio, circondato dal clero e dai suoi partigiani armati, si mosse per andare in Campidoglio ad assalire e discacciare dal potere i Magistrati di Roma, il popolo irritato lo accolse a colpi di pietre al segno che Lucio stesso ne restò ferito sì gravemente, che poco tempo dopo ne morì (16).

Nel 1155 sotto il pontificato di Adriano IV. il popolo romano adirato per la morte di Arnaldo da Brescia tumultuò; ma respinto dalle armi imperiali dovè cedere. Mentre però Federico si era recato al campo, i Romani si sollevarono di bel nuovo, e vi fu tra essi e gli Austriaci un' accanita pugna per molte ore. Essi ed in ispecial modo i trasteverini, combatterono con inaudito accanimento lasciando sulla piazza di Ponte Sant' Angelo e a piè del Gianicolo *mille morti* e 200 prigioni. Ad onta di tale vantaggio il Barbarossa non si tenne sicuro, ed insieme col papa Adriano si allontanò da Roma (17).

I Romani nel 1167 volevano che Alessandro III. deponesse il dominio temporale. Il papa onde campare dalle insidie del popolo si rifugiò precariamente in casa dei Frangipane, poscia fuggì a Gaeta. Vi furono allora trattative di accordi, ma i Romani non volendo in verun modo riconoscere il papa come loro signore, Alessandro s' irritò, e ritirossi in Anagni (18).

Lucio III. nel 1181, incoronato Papa a Velletri, non riuscendogli persuadere i Romani allo abbandono delle proprie libertà, restossene costantemente in quella città, nè prevalse onde farlo dominare l' appello delle armi tedesche, dappoichè sendogli mancate, egli se ne morì a Verona (19).

Per una sollevazione dei Romani nel 1203 il papa In-

nocenzo III dovè repente fuggire da Roma e ricoverarsi a Ferrentino (20).

Nel 1218 Onorio III per la mostrata intolleranza dei Romani al suo dominio temporale fu costretto allontanarsi da Roma, fissando la sua Sede a Viterbo (21).

Sotto il pontificato di Gregorio IX nel 1235 amministrava la giustizia in Roma il Senatore Brancaleone, il quale, mantenendo ferme le libertà popolari, non permise mai che il papa comandasse in Roma. Gregorio non altro potè ottenere che la sua indipendenza e quella della *sua corte* (22).

Nel 1257 Brancaleone continuava a ben governar Roma, ed avendolo Alessando IV, successore di Gregorio, *scomunicato*, Brancaleone ajutato dal suo fido e riconoscente popolo, lo scacciò con tutta la sua corte non solo, ma sottopose la città d'Anagni dove il Papa s'era ricoverato coi suoi, alla repubblica romana (23).

Anche i successori d'Innocenzo nel 1305 non poterono mai tranquillamente dominare Roma, e papa Clemente V per questa ragione trasferì la sede del pontificato in Avignone.

Nel 1342 durante la dimora dei papi in Avignone, Cola da Rienzo, di origine popolana, educato peraltro agli studii legali, sollevò il popolo, e ristabilì la repubblica, della quale egli di *un voto unanime* fu fatto tribuno col bel nome di liberatore di Roma (24).

Urbano V nel 1367 torna da Avignone a Roma: ma dopo breve tempo fu costretto a ripartirne (25).

Venuto a pontefice nel 1376 Gregorio XI fece una convenzione col popolo, promettendo di conservargli i magistrati, che chiamerebbe esecutori di giustizia. Ma questi per altro continuarono ad amministrare la repubblica

come magistrati di un popolo sovrano, senza che il papa osasse resistere alla loro volontà (26).

Nel 1405 fra i soldati del papa e il popolo romano eravi stata battaglia al ponte Milvio; ciò perchè i Romani reclamavano come proprio diritto la difesa di quel ponte contro Ladislao re di Napoli. Sopraffatti i Romani dal numero delle milizie papali accorrono al Campidoglio, ed armatisi di tutto punto muovono ad assalire la dimora del papa. Alcuni cittadini vollero tentare una conciliazione, ma nell' uscire dal Vaticano vennero assaliti, ed undici di loro fatti barbaramente morire da Lodovico Migliorotti nipote d' Innocenzo VII. Il popolo romano allora sciolse il freno alla giusta ira sua. Fuvvi grave ed ostinato combattimento fra esso e le truppe del papa, in seguito di che Innocenzo dovè sollecitamente fuggire (27).

I Romani nel 1434 capitanati da Stefano Colonna tentano una ribellione contro il papa Eugenio IV. fino dal bel principio del suo pontificato. Eugenio la doma, e toglie a Roma le sue libertà; dopo alcuni anni di simulato assopimento però il popolo romano, stanco delle di lui avarizie e crudeltà, prese le armi, chiuse il Papa nella Chiesa di S. Grisogomo in Trastevere e gridando libertà, ricostituì come per incanto la repubblica. Riuscì al papa fuggire travestito, e rifuggirsi a Firenze (28).

Nell'anno 1453, mentre i Cardinali, dopo la morte di Eugenio IV, eleggevano in Conclave Niccolò V papa, il Consiglio Municipale di Roma si adunava contemporaneamente nella Chiesa di Ara Cœli per deliberare sulle sorti della patria. Stefano Porcari, integerrimo cittadino di Roma, pronunziò nel Consiglio parole generose di libertà, ricordando le glorie avite, e come venuto fosse il tempo di sottrarsi ad ogni dominazione papale. Ne venne

che Porcari fu prima allontanato da Roma, poscia mandato in esilio a Bologna. Il pontificato però di Niccolò era dispotico più che non lo fur sempre gli antecessori suoi, e per esso governavano uomini viziosissimi. Porcari si stabilì dovere a costo della vita restituire la libertà al suo diletto popolo romano, e tal fu. La vigilia della Epifania Stefano Porcari apparve in Roma come per incanto, ove lo attendevano altri congiurati. Mentre però deliberavano di assalire il Papa a S. Pietro, furono per tradimento circondati dalle milizie papali. Stefano Porcari fu preso ed appiccato con altri 11 compagni martiri (29).

Il popolo romano da tale epoca fino al XVIII secolo non cessò *mai* di protestare contro la mala signoria dei Papi; i quali fatti esperti dagli antecedenti avvenimenti, non usarono più il crudele o avaro governo dei loro antecessori, e lasciando *alcuni* privilegi al Magistrato romano, ed *alcune* libertà al popolo, procurarono con ogni apparenza usare mitezza di freno, dando al medesimo largo ed agiato vivere ed abbondanza di ricchezze; e se vi furono atrocità di dispotismo, i Papi studiarono che questi mali venissero meno sentiti o sofferti dal popolo romano, i cui generosi slanci temevano molto più di quelli delle altre città. Gli spiriti liberali però dei Romani si riaccesero con ogni vigore.

Nel 1798 a dì 15 Febbrajo, giorno commemorativo della elezione di Pio VI, il popolo cominciò ad agitarsi ed a gridare libertà. Le pubbliche vie si affollano di popolo innumerevole che si reca sul Campidoglio stendendosi per tutto Campo Vaccino, ed una voce si eleva da quel colle: — Popolo romano vuoi tu esser libero? — Tutti ad un tempo risposero: — Sì. — Allora cinque notai rogarono un atto in cui si diceva: « avere il popolo

« indipendente e sovrano rivendicati i suoi diritti, dichia-
« randosi libero e franco; ripudiare il governo del Papa;
« volere vivere libero in repubblica, e libero morire. » —
Fu una gioja universale. Si andò poscia al Vaticano a dire al Papa che deponesse l' autorità temporale. Pio VI ricusò, protestò: ma vennero i Francesi e lo trasportarono a Valenza (30).

Nel 1825 seguì la congiura e morte di Targlioni e Montanari (31).

Nel 1831. tentativo di rivolta sulla piazza. Colonna con uso di armi, dove furonvi alcuni morti, feriti, e prigioni (32).

Il 15 Novembre 1848 il popolo romano disgustato con Pio IX per l' abbandono da lui fatto della causa della indipendenza Italiana, ed irritato dalle tergiversazioni del clero a seguire la via delle concesse libertà, si leva in armi, e costringe il Papa a creare ministri liberali e popolari.

Nel 1849, per esser Pio IX fuggito a Gaeta si aduna in Roma una costituente, le quale dichiara la decadenza della sovranità temporale del Papa, e proclama la Repubblica il 9 Febbrajo dello stesso anno.

Si vorrebbe dal clero in seguito di tutti questi esempi dedurre che il popolo romano è turbolente? Per Iddio: se il rifiutare costantemente di sottoporsi ad un governo arbitrario ed illiberale, e l' opporsi alle ingiuste sue usurpazioni di potere è turbolenza, dov' è il diritto di un popolo a conservare i suoi privilegi e gli ordini di libertà? Come farà esso a difenderli e a rivendicarli quando un prepotente principe glie li toglie? . . . Che se poi i Romani tornarono al pesante giogo della oppressione e della tirannide fu sempre o per fraude di menzognere pro-

messe, o *per forza di straniere armate,* nè più nè meno di quello che accade ai giorni nostri.

Non si dica d' altro canto per sarcasmo che *i Romani sono le più mansuete pecore del gregge, i più affezionati servi della Chiesa,* I PIU' FEDELI E SODDISFATTI SUDDITI DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI ! La loro intolleranza a tale dominio è antica più di quella che abbiano avuta o possano avere altri popoli per altre dominazioni : il loro desiderio di libertà è antichissimo più di quello di qualunque altro popolo d' Italia e d' Europa, e se hanno errato talvolta nei mezzi, oh non hanno al certo errato nel fine ! Quando non si parlava d' Italia i Romani volevano la libertà : quando si è gridato « viva Italia » essi han ripetuto quel grido com' eco fedele, ed han versato sangue per la redenzione della Patria : quando si è detto che Vittorio Emanuele doveva essere il salvatore e Re della Nazione, essi han riposto fidenti in lui le speranze, i desiderii, lo affetto. Che si può dunque dire del popolo Romano? Si è necessitati conchiudere che esso da lungo tempo soffre ; che da lungo tempo cerca e chiede libertà, che esso pure appartiene all' Italia per esserne la parte più cara, e che è già tempo di liberarlo dal servaggio divenuto indegno per coloro che impunemente lo contrastano.

M' è forza quindi conchiudere con l' Evangelista « Vuoi « tu riconoscere i falsi profeti che ti vengono innanzi ve- « stiti d' agnello, mentre nel loro interno sono lupi ? Li « riconoscerai dai loro frutti. » Bella, infallibile verità che a' nostri tempi ci rende il cento per uno. Non sarà discaro anche al mio lettore ch' io metta sott' occhio il nominativo de' porporati Vescovi che con tutta compunzione firmavano lo indirizzo testè mentovato onde ascrivere anch' essi con

una certa distinzione alla lista dei *simpatici* alla nostra causa . . . . ! !

NOMI DE' VESCOVI-CARDINALI CHE FIRMARONO L' INDIRIZZO

1. Mario Mattei, Vescovo Ostiense.
2. Costantino Patrizi, vescovo di Porto e Santa Rufina.
3. Luigi Amat, vescovo Prenestino.
4. Antonio Maria Cagiomo di Azevedo, vescovo di Tusculo.
5. Gerolamo D' Andrea, vescovo di Sabina.
6. Lodovico Altieri, vescovo di Albano.
7. Lodovico Giacomo Maurizio De Bonald, Arcivescovo di Lione.
8. Federico Giovanni Giuseppe Swarzemberg, arcivescovo di Praga.
9. Domenico Carafa di Trojetto, arcivescovo di Benevento.
10. Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli.
11. Giacomo Maria Antonio Cesar, arcivescovo di Besançon.
12. Tommaso Gousset, arcivescovo di Rennes.
13. Niccolò Wiseman, arcivescovo di Westminster.
14. Francesco Nicolò Maddalena Morlot, arcivescovo di Parigi.
15. Francesco Augusto Donnet, arcivescovo di Bordeaux.
16. Giovanni Scitowscki, arcivescovo di Strigonia.
17. Giuseppe Maria Milesi, abbate.
18. Michele Gargia Cuesta, arcivescovo di Compostella.
19. Gaetano Bedini, vescovo di Viterbo.
20. Ferdinando De la Fuente, arcivescovo di Burgos.

Come carnefici de' miei fratelli io vi compiango tutti; ma come nostri persecutori . . . . attendete il giusto e finale reso conto.

È alla vostra volta ch' io vengo, e se non vi ricambiai le cortesie di commiato, sento il debito di buona creanza inviarvele da questo *Paese* che in onta alle maledizioni e bestemmie di che lo ricolmate infruttuosamente, vivifica e prospera sotto il vessillo tricolore che come già in S. Francesco di Paola, più o meno rapido raggiungerà la metà de' suoi trionfi sulle vette del Campidoglio.

Nel riepilogo ideale di quanto ho sopra discorso, sentomi sospinto a dimandare a voi non so se men folli o più perversi, contro chi mai apparecchiaste cotante stragi, e ruine? Ed a quale intendimento? . . . . Che un re di vetusta prosapia sbalzato impensatamente da un trono in mezzo allo scorno di mille sconfitte, careggiato da lusinghevoli apparenze, diasi rigoglioso in preda a sconsigliata vendetta è certo riprovevole, e da piangere; fra lo incomprensibile sfascio di tante monarchie secolari avrebbe la storia inorridito agevolmente e sepolti tra gli altri orrori di tante nequizie per registrarli tra le altre lacrimevoli vicende dei regni transitorii.

Ma che ministri d' una religione d' amore e di pace conquistatrice, maestra e risedio d'ogni civiltà, lungi dall' intercedere la parola di consiglio e di perdono, non arrossiscano di farsi banditori di discordie, di guerre, di tradimenti, di carneficine, d'assassinii, prestar suggestioni, opere e soccorso in faccia ad un mondo formalizzato ed attonito, evocando il nume dell' ira e della vendetta in mezzo all' umile preghiera che sorge dal pacifico tempio del Signore, è tale empietà da non aggiustarvi fede senza la triste verità di un fatto incontestabile.

Che poi gli uni e gli altri a tal punto di cecità sien pervenuti da non addirsi della inutilità di tante opere, della formidabilità di tanti ostacoli, e dell'abisso sul cui orlo tranquilli s'adagiano, supera ogni credere, ed è d'uopo conchiudere che Dio abbia tolto loro il lume dagli occhi perchè, colma la misura di tanti delitti, è imminentissimo il giorno che dovrà perderli irrevocabilmente.

È di fatti un giuoco puerile per voi la riscossa tremenda che sobbalzò l'Europa dall'89 al 1815? Tornaste dopo quest'epoca vittoriosi ed arbitri d'imporre tutte quelle condizioni che la ubriachezza e la insolenza d'una finale vittoria poterono suggerire alla vostra mente non tanto del presente sollecita quanto trepidante del futuro. Un Waterloo permise solo a quattro teste del vostro calibro spezzare, sminuzzare territorii, sbrancare, dividere nazioni e genti, rovesciar ordini, snaturare le consuetudini, dettar leggi consegnate a tutt'agio di vincitori baldi e ingenerosi all'avara gelosia di tremanti restaurate dinastie, le quali parea che cogli eserciti innumerevoli, le mannaie, gli ergastoli, gli esilii dovessero promettervi indefinitamente spenta nel mondo la face di ogni progresso, d'ogni libertà, e che ai popoli non restassero che le miche lutulente di un Lazzero fetido e spregiato, avanzo superbo delle vostre mense dorate, suppellettile impudica delle vostre orgie?

Ebbene, quante lune andarono da quel sociale cataclisma che l'Europa dagli squarciati suoi seni mostrava già sotto gli attoniti vostri occhi per mille rime la sanguinosa cancrena che dilatata fino al lembo dei vostri troni quà minacciava un'angosciosa agonia, là una morte ignominiosa, dappertutto una vita malconcia o tracollante?

Speravate forse che inaugurato l'inno delle tombe sul vasto cimitero d'Europa, sotto cui digrinavano frementi milioni di martiri, da quel suolo benedetto e fecondo non ripullulassero centuplicati e più rigogliosi germi immortali che rivivificassero la tradita e conculcata stirpe d'Adamo vera signora dispotica della terra assegnatale nel tempo dal supremo fattore del tutto?

Eran per voi un trastullo puerile le vittorie memorande d'un *Eroe popolare*, che potè, quasi sol lambendo, trascorrere in un baleno da *Palermo* a *Capua*, in mezzo ad una selva di scherani della tirannide?

Fosti tradito, o Francesco? Da chi? Da me ministro forse? Da un funzionario, da un assassino? A mille a mille s'inchinarono le bajonette dinanzi al glorioso vessillo della rivoluzione. Milioni di già tuoi sudditi si prostrarono e l'adorarono. Le milizie Nazionali raccolte a protezione de' patrii lari si schermiscono contro gl'imbelli colpi lanciati da te fin nella perduta tua Capitale. Altre più animose escono al campo a terrore de' tuoi briganti. Il tuo oro che a stento potè comprare pochi miserabili rinnegati, valse e varrà provvidenzialmente a rimondare il lezzo di quella terra benedetta contaminata da te, a dagli avi tuoi spergiuri, dal cumolo di delitti, di che la bruttarono i tuoi padri ingloriosi, e ad estirpare piante bastarde e parassite di quel terrestre paradiso.

Come potè Garibaldi, questa gloria d'Italia, maraviglia allo stupefatto straniero, *protomartire vivente* della Patria nostra, come potè preconcepire il sublime disegno di penetrare in una terra dove ogni zolla era una palla di moschetto, ogni sasso uno strumento di morte, gli edifizii e le torri una macchina di fuoco, e di spavento? Come potè con soli *mille* dei suoi figli serrarsi tranquillo

una ritirata alle spalle tra gli abissi del mare, e spinger trionfante alla vittoria se non avesse contato su quel santo incendio di carità e di patrio amore, soffio ispirato e primigenio dell' artefice eterno in ogni petto d' umana creatura che quanto più è oppresso e seppellito sotto lo squallor della cenere, tanto più scosso divampa inesorabile al par delle fiamme volteggianti sterminatrici de' vulcani che ti rigettarono?

Quanti de' tuoi sgherri non ambirono alla miseranda parodia de' nostri eroi? Con quanto maggiore apparato di ricchezza, di regale sontuosità, di potenti soccorsi con che disseccasti ogni fogna europea, non isbucasti baldanzoso tra' rottami del tuo trono, tra le rovine accumulate su i focolari domestici de' carezzati tuoi figli? E se il mondo tutto empiesti di ululati non osasti ancora muovere e scompigliare il cielo seducendone i ministri ed impiantando coll' orgoglio di Belzebù, colla fronte di Lutero e di Maometto il tuo seggio sacrilego per fino in mezzo al sacrosanto tempio di Cristo?

Ebbene! Ti rifacesti tu ed i tuoi consigli d' un passo sulla vostra via? Riguadagnasti un brano della tua corona? Potè certo come Garibaldi il Primo Napoleone a scorno di un fantasma inetto in parte restaurato in mezzo ad un popolo plaudente rifarsi dall' Elba alle Tuilleries: potè lo stesso Pio IX in men di un mese scrollar quattro dinastie, e finchè ai popoli s' attenne correr un sentiero di vittorie dal Quirinale a Venezia. Ma sul vostro cammino che mai oprarono i vostri mille?

Si è visto conquiso e sbarattato un malfattore svizzero, ed uno de' valorosi paladini del potere temporale a Perugia (33): ecclissarsi fra ribaldi una gloria di Francia a Castelfidardo ed Ancona (34): cadere un legittimista di

Spagna, arrabbiato e ambizioso a Tagliacozzo (35): uno spudorato dilettante del Belgio in S. Giovanni Incarico (36); sbaragliarsi e disperdersi ogni lordura d'Europa a Corsola, Avezzano, S. Maria del Tufo, Sora (37) . . . .

. . . .

Non deve qui andare defraudato il lettore anche del come un perdente potere sa dar ricambio a qualche folle sciaurato che nel darsi animo e corpo paladino de' loro signori, che tutto risicava in difesa del dispotismo.

In Roma menò gran rumore una procedura intentata innanzi il Tribunale militare contro niente più che del loro più accanito difensore. L'accusato fu il Barone Engelberto De Brockel nato di nobilissima famiglia Prussiana.

Era quello stesso che diede tante riprove del suo inarrivabile valore nelle stragi di Perugia da meritare le lodi di Schmidt, e lo stesso Pio IX in satisfazione dei suoi fedeli servigi, con Breve del 19 aprile 1859, dato *sub anulo piscatoris,* gli conferì la croce dell' Ordine Piano in premio d' essersi *addimostrato fortissimo nel castigare i ribelli Perugini.* Il nobile Prussiano prestò poi altri rilevantissimi servigi alla Santa Sede, essendo andato a Vienna nel 1859 per seguitarvi quelle nobili schiere, che il Generale de Lamoriciere capitanò in appresso; quel reclutamento egli fece di concerto col Nunzio Apostolico, colla Corte Imperiale di Vienna, e con gli *Onorandissimi e Reverendissimi* arcivescovi di Vienna, di Praga, di Colonia. Ed il Brockel fu tanto fortunato da raccozzare quattro battaglioni di volontarii uno de' quali fu affidato al vincitore di Costantina, per la disfatta indecorosa di Castelfidardo.

Entrato l' esercito Italiano nelle Marche e nell' Umbria, la sorte impedì al Brockel di raggiungere il corpo di Lamoriciere, e di guadagnare a Castelfidardo la *croce*

del merito, come se l' ebbe guadagnata nelle prodezze di Perugia.

Disfatto in brev'ora Lamoriciere, fu affidato al Brockel il comando militare di Velletri, dove dava nuove riprove di affetto per la Santa Sede. Minacciato Velletri dalle armi italiane egli si dispose ad una disperata difesa: dava a spese del Municipio da bere generosamente a' suoi prodi, affinchè il vino infondesse in loro quel coraggio di cui mancavano; e pel caso in cui la difesa fosse riuscita inutile aveva preparato un certo composto infiammante da ubriacare in poche ore mezza città.

Tanti meriti però verso la santa causa non impedirono che il maggiore Brockel fosse accusato: 1° di abusi di potere, e di ufficio; 2° di ubriacarsi, e d' avere ubriacato la truppa; 3° di tolleranza dalle contravvenzioni disciplinari; 4° d' ingiurie e minaccie ai componenti in specie la magistratura comunale; e 5° d' indebita percezione di scudi 300: larga messe di incriminazioni da lui operosamente raccolta nei 15 o 16 giorni che tenne il comando militare di Velletri.

Qui non è scopo di fare molte riflessioni su tale processura, nè sul modo col quale monsignor Merode rimunera i difensori dell' altare, nè sul poco senno che ha dimostrato il governo pontificio dando rumore di pubblicità ad un processo, nel quale era da incriminarsi il governo più del Brockel, che compartiva con una mano l' apostolica benedizione, e coll' altra gli costituiva un processo.

È mestieri però ritrarre due conclusioni che lo stesso avvocato Bruni difensore del Brockel ci mette sott' occhio.

La prima si è che il governo degli *Stati Pontifici* è la vera torre di Babele. La seconda le schiere accorse a difesa della tiara da ogni parte d' Europa, erano, e sono

una masnada di briganti, tutti presti alla rapina e al saccheggio, pochi vogliosi di combattere sul serio, niuno forse degno del nome di soldato.

Il breve periodo del comando militare di Brockel a Velletri, dal 13 al 30 Settembre 1860, dà idea molto esatta dell'orribile confusione che regnò mai sempre nell'amministrazione romana. Quella povera Città di Velletri fu senza colpa messa in istato d'assedio; ed il peggio per essa era che non si sapeva chi comandasse, perchè tutti comandavano. Il Brockel però la faceva da legislatore; con leggi e bandi emanati di quando in quando gliene veniva la volontà, ora ordinava una forzosa illuminazione della città, ora metteva contribuzioni sul municipio per dar bere ai soldati, ora pubblicava regolamenti di polizia con minaccia di multe enormi ai contravventori; ora andava a cuoprir d'invettive il Gonfaloniere e gli anziani se non eseguivano presto i suoi ordini, dicendo loro che se Garibaldi fosse venuto a Velletri sarebbe stato obbedito più prontamente (bravo l'indovino!): in fine, per tacer d'altro, indispettito una sera di non aver trovato botteghe aperte per *sorbire un caffè*, comandò che la notte stessero aperti forzatamente due botteghe da caffè.

Il legislatore Brockel però non era solo nel comandare. La delegazione apostolica era gelosa della sua autorità, e quindi continui conflitti fra il militare ed il civile, continui ricorsi da una parte e dall'altra, ordini e contrordini, incertezza ne' giusdicenti provinciali sull'autorità a cui dovevano deferire: e se la città non sapeva da chi dipendere, molto meno il Brockel sapeva a chi obbedire, perchè il Mortillet maggior comandante di tutta la provincia gli ordinava a mo' d'esempio un arresto, monsignor Merode ordinava la liberazione dell'arresta-

to; se non obbediva al primo gli era minacciata la fucilazione; se non obbediva al secondo, correvano risico le sue spallette di maggiore. Il Brockel chiese 1500 scudi per pagare la truppa tumultuante; e monsignore Merode che forse non gli aveva *per gli altri*, gliene rimetteva soli 500. Brockel allora per ogni buon fine ed effetto se ne ritenne 300 presso di se a conto del suo soldo in caso di aggressione, di ritirata, e di altre simili circostanze.

Per lo meno fossero stati d'accordo fra loro gli uffiziali! Nemmeno. Brockel scriveva al ministro delle armi che non mandassero denari all' ufficial pagatore, perchè non era persona sicura: questi alla sua volta scriveva al *semplice* Antonelli, al zelante Merode che il Brockel era *un matto forestiere*, che desiderava *l' arruolamento di birbanti*, che non voleva dipendere da lui, e che avrebbe al certo condotto la Gendarmeria a battersi dove più gli fosse piaciuto; e che al primo fatto d' armi se il Brockel non fosse stato ammazzato era d' accordo con gli altri di legarlo, e farlo prigioniero. Il Brockel comandava una cosa, e l' ufficiale comandato o non faceva nulla, o faceva perfettamente il contrario. È questo un piccolo saggio dell' ordine e della disciplina che regnava nell' amministrazione civile e militare del governo papale.

Quanto poi fossero rispettate le schiere del Merode a difesa della fede, vien detto dallo stesso difensore del Brockel. — Si diceva che i Piemontesi negli ultimi di Settembre si avvicinavano a Velletri: fu tale notizia da rimescolare il sangue agli ufficiali. Il tenente O.... si cacciò a letto, e si fece applicare mignatte: il tenente A.... si ammalò egli pure, e si applicò le mignatte; il capitano G..... con altri ufficiali non trovando più mignatte a Velletri andarono difilati a Roma dove fu fatta

altra copiosa applicazione di mignatte, e la guarigione, sempre tarda in simili casi, non venne se non dopo passato il pericolo. Vi fu un solo ufficiale nemico della evasione del sangue, e questi corse invece a nascondersi nella Villa Lancellotti.

Deve dedursi come illazione dal coraggio degli ufficiali che mai si fossero i soldati!

Brockel accusato quindi d'avere dato troppo da bere ai suoi *valorosi* soldati si fe' a dire:

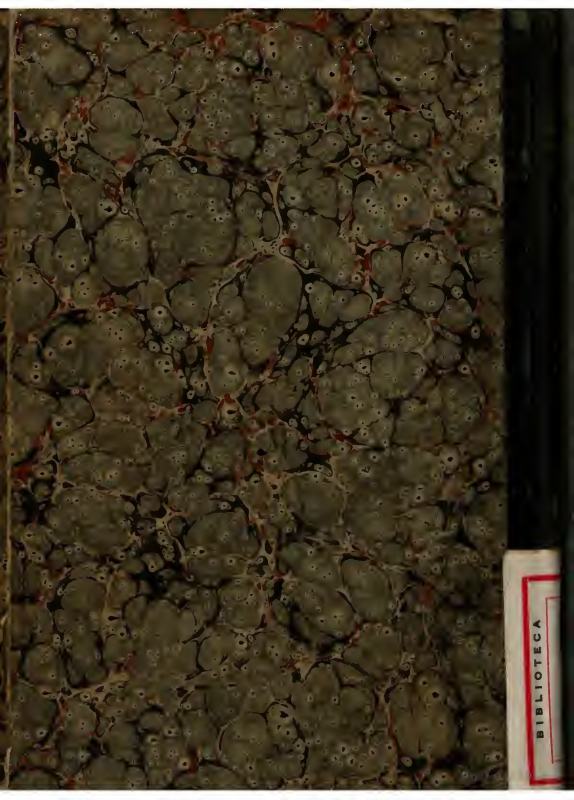
« Che doveva io fare quando vedevo la poca ed inesperta mia truppa avvilirsi, abbandonarsi e per la niuna « educazione militare, e per i suggerimenti delle relazioni « incontrate, e per la fuga di alcuni ufficiali, e in *fine per « la niuna volontà di battersi, e soldati prodi soli per « la pagnotta.* Martillet empì di liquori i suoi soldati prima « di attaccar Ponte Corvo; Du Nord fece il medesimo prima « di battersi a Montefiascone; O' Reilly fece altrettanto alla « Rocca di Spoleto ». E se il generale in capo Lamoriciere avesse meglio conosciuto la nostra truppa, non avrebbe forse più utilmente distribuito a Loreto quel vino, che dopo la battaglia perduta venne *scandalosamente tracannato?*

Questi erano e sono i guerrieri della Fede; queste le schiere che governano le *felici* popolazioni rimaste sotto *il paterno e soave* reggime del Papa: ecco l'esercito che bisogna conservare come palladio del Cattolicismo...... ecco il potere temporale che bisogna salvare e conservare per la gloria della religione ...... Sì, son questi i vostri trofei, le vostre glorie son questo ...... così rispondono ai tiranni i popoli oppressi.

Fate senno una volta, piegate le vostre fronti nella polvere, adorate i giudizii terribili del Nume che dispregiaste, e al tocco delle sue folgori vestite di cenere e cilicio,

prostratevi dinanzi alle are contaminate. Alla scuola di cotante sventure riconoscete una volta il patto immortale d' inestinguibile fratellanza che come in capo alla croce di Cristo risplende prologo e sintesi di quel codice immutabile, principio e fine naturale e soprannaturale, umano e divino d' eterna giustizia.

FINE.

NOTE.

(1) Muratori, vita di Leone III.
(2) Sismondi.
(3) Storia Bianchi Giovini.
(4) Stor:e Luitprando, Platina, Sismondi.
(5) Luitprando in vet. ital. script.
(6) Baronio.
(7) Ancalrico Augerio, Pandolfo Pisano.
(8) Muratori.
(9) S. Nili presso Baronio, Arnolfo, Storia del medio evo.
(10) Glaberto monaco, e Fleury.
(11) Glabro, Villani, istoria.
(12) Fleury, e Pagi.
(13) Baronio, Sismondi, Fleury.
(14) Pietro Pisani, e Cronache Cassinesi.
(15) Ottone da Frisinga.
(16) Ottone da Frisinga, Goffredo da Viterbo,
(17) Baronio, Guntero, cardinale d' Aragona, in vita d' Adr. IV.
(18) Romualdo Salernitano, e cardinale d' Aragona.
(19) Baronio, Pugi, Muratori.
(20) Giovanni di Ceccano, Muratori.
(21) Muratori.
(22) Vitali, Senatore di Roma.
(23) Raynald, annali ecclesiast.
(24) Murat. antiq. ital.
(25) Sismondi.
(26) Raynald, annal. ecclesiast. Roscheto, stor. di Greg. XI.

(27) Leon. Aret , Pietro Minerberti, Stef. Infess.

(28) Billi, Sismondi.

(29) Stef. Infes. En. Silv. Piccolomini.

(30) Botta.

(31) C. Cantù.

(32) Gualterio.

(33) Schmidt, e Barone Engelberto De Brockel.

(34) Lamoricière, Pymodan.

(35) Borjés.

(36) Trazegnies.

(37) De Lagrange, Luverà, Giorgi, Chiavone, con tutta la immonda accozzaglia di ogni perduta gente.